COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME III.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME III.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

ELENCO

degli Associati secondo l'epoca in cui onorarono l'impressione delle mie Opere teatrali dopo la pubblicazione del secondo volume.

A. Radovich Cavaliere Veruncich, Capitano del genio, Cavaliere dell' Ordine Imp. austriaco della Corona ferrea, Membro della Legione d' onore di Francia ecc., a Venezia.

Marianna vedova Contessa di Sbruglio, nata Contessa Antonini, Dama dell' Ordine Imp. austriaco della Croce stellata, di Udine.

Becich Stefano, Possidente di Parenzo.

de Maffei Francesco, Nobile di Gorizia.

Strasoldo Conte Antonio di Gorizia.

Desella Niccolò di Trieste.

Mossauer Mattia di Trieste.

Bœdinger Giorgio A. di Trieste.

Miglietti Giuseppe, Maestro di ballo a Trieste.

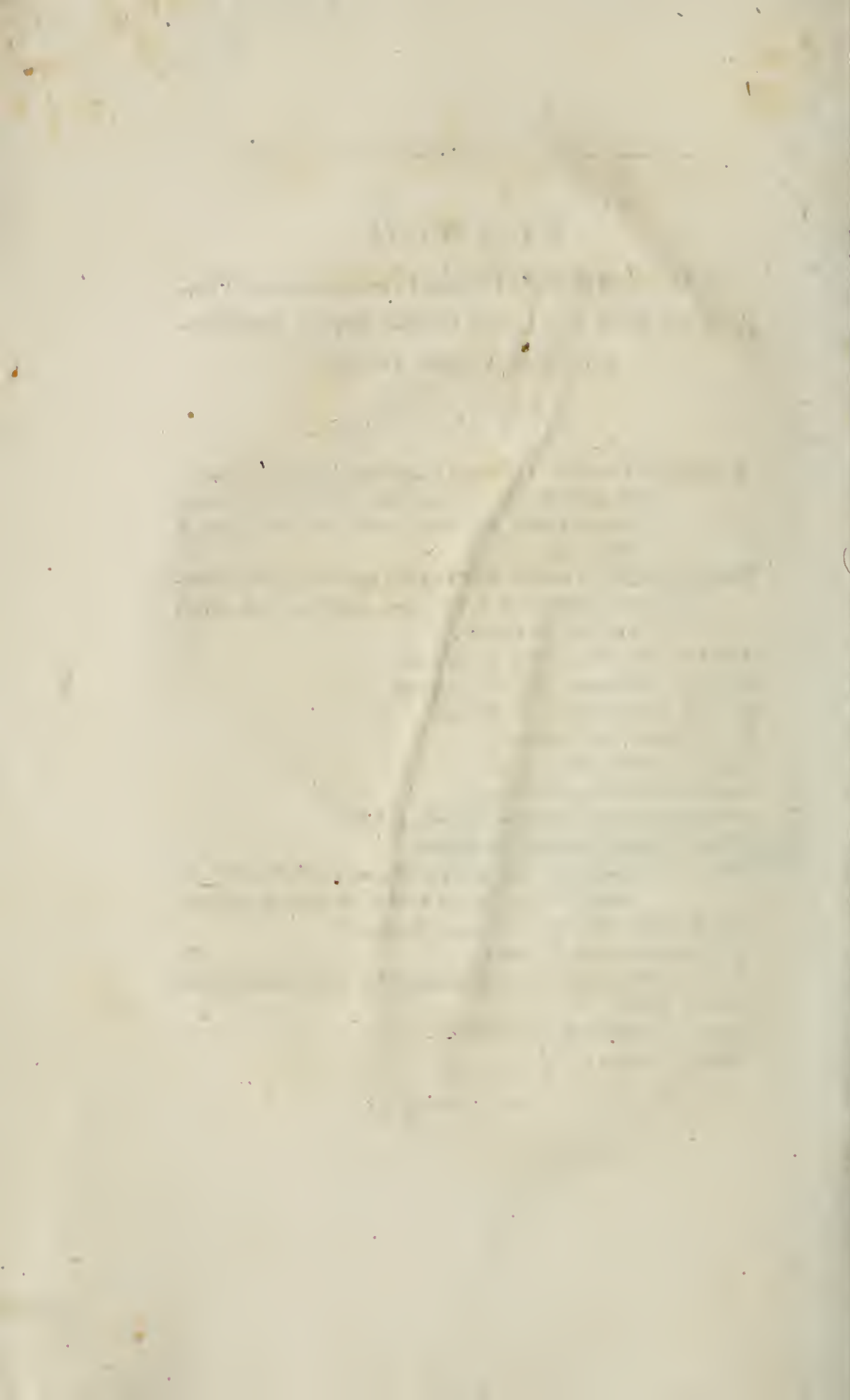
Weber Giovanni Lodovico di Trieste.

Fabbrichesi Salvatore, Impresario e Direttore de' Commedianti ordinarj al servigio di S. M. il Re delle due Sicilie.

S. E. il signor Marchese Vasaturo di Napoli.

Crispi Giambattista di Napoli.

Marussig, Professore di grammatica nell' I. R. Ginnasio di Zara.

Damillo Niccolò, }
Bontempelli Giambatt. } di Trieste.
Ambrosini Enrico, }

SPECCHIATEVI, AMICI!

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(A spese dell' Autore.)

PERSONAGGI.

LIBENZIO, Marchese di Buoncuore.
ERMINIA, Contessa d'Acquamorta.
SEMPRONIA, Baronessa della Malora.
IL BARONE DIONIGI, suo marito.
IL CAVALIERE SCROCCHINI.
GILBERTO, Conte di Pocarrosto.
BOCCAFRESCA, Poeta estemporaneo.
PROFUMATI, Pittore ritrattista.
SCORTICHETTI, } vecchi usuraj.
PELACUCCHI, }
GANDOLFO, detto il Misantropo.
ONORATO, maestro di casa.
DOLINDA, sua figlia.
NARDINA, cameriera.
FEDERIGO, cameriere.
CECCHINO, } lacchè.
VOLPINO, }
Due servi e un artigiano che parlano.
Servitori del Marchese.
Cacciatori e cacciatrici.

La scena è in Cosmopòli.

Questa commedia fu scritta nel 1795, *e per la prima volta rappresentata il carnevale del susseguente anno nel teatro della Canobiana a Milano dalla compagnia di Andrea Bianchi, una delle migliori tra quelle che in allora diceansi comiche compagnie di terra ferma per distinguerle dalle tre che faceano stabilmente l' autunno e il carnevale a Venezia. Fu assai bene accolta dal Pubblico, ed ebbe quasi in ogni teatro più repliche; ma abbandonata per le vicende politiche in tempi nemici di gradi e di titoli, rimase di poi come perduta per le nostre scene; dove, se amor di padre non m' illude, parmi che potrebbe ancora ricomparire: ne lascio il giudizio all' imparziale Leggitore.*

ATTO PRIMO.

Camera terrena.

SCENA I.

Dolinda e Nardina.

Nar. In questa casa almeno non v' è pericolo di morire di melanconia. Pranzi, cene, serenate, balli, caccie, un divertimento dietro all' altro; e che tutto il mondo stia allegro e si goda.

Dol. Voglia il cielo che non abbia presto qualcheduno a rattristarsi!

Nar. Perchè questo brutto presagio, signora Dolinda?

Dol. Cara Nardina, mi duole di farlo; ma vedo lo stato delle cose, e parlo con qualche fondamento. Il signor Marchese, nostro buon padrone, finirà col rovinarsi coll' eccesso della sua generosità.

Nar. Impossibile: egli è pure tanto ricco?

Dol. Ma è ancora più prodigo di quello che lo comportino le sue ricchezze.

Nar. Certo che spende senza riguardo, e regala a due mani. Basta che gli si presenti qualcheduno, perchè gli faccia del bene, domandi o non domandi.

Dol. Se tutto consistesse nelle beneficenze, non vi sarebbe alcun male; ma le spese, amica cara, le enormi spese eccessive che ad ogni momento incontra; queste sono i sordi strumenti che

gli scavano il precipizio. Vi par poca cosa la magnifica caccia che ha dato ne' tre scorsi giorni al suo castello, e da cui a momenti ritorneranno tutti per sedere a lauta cena che per ordine suo viene imbandita? Credete a me; il nostro caro padrone si rovina, e nella sua caduta purtroppo non vi sarà chi gli dia una mano che lo trattenga o lo sollevi tra tanti beneficati, adulatori e parassiti che lo divorano.

Nar. `E vero, che ha voluto vestire a sue spese tutti quelli che ha invitato alla caccia?

Dol. Verissimo; ha vestito del proprio fino le dame con un lusso indicibile: ha somministrato a tutta la brigata carrozze, cavalli, armi, munizioni.... insomma per avere da lui basta aprir la bocca, e il dono supera la richiesta.

Nar. E il signor Onorato vostro padre, cosa ne dice?

Dol. Sospira, si rammarica, ma è costretto di tacere e d'ubbidire.

Nar. Come suo Mastro di casa dovrebbe fargli vedere la verità.

Dol. Centinaja di volte l'ha tentato; ma egli non vuol sentire a parlar d'affari, s'inquieta, e gl' impone silenzio.

Nar. Arriva qualcheduno.

Dol. `E il signor Gandolfo.

Nar. Il burbero che non la perdona a nessuno, e che ha una lingua che taglia e fende senza compassione. Or si ne udremo di belle.

Dol. E pure io credo, che sia il solo vero amico del padrone.

Nar. Vorrei un pò sapere in che fate consistere la di lui amicizia?

Dol. Perchè non s' è mai approffittato di nulla; e perchè francamente gli dice quello che gli nascondono gli adulatori.

Nar. Starà bene; ma io confesso, che non saprei adattarmi; e mi stupisco che il signor Marchese lo soffra.

Dol. Ha imparato fino da fanciullo a conoscerlo, e a rispettarlo; perchè il signor Gandolfo e il defunto vecchio padrone erano insieme, come si suol dire, corpo ed anima; ambedue, aspri intrattabili, ma fermi ed onorati; che amavansi fra loro come fratelli, ed avevano affari.... ma eccolo.

SCENA II.

Gandolfo. Dette.

Gan. *(arrestandosi sulla porta)* Due donne! Cattivo incontro.

Dol. Perchè, signor Gandolfo?

Nar. Finalmente poi cosa siamo?

Gan. *(avanzandosi)* La malizia in conferenza colla mormorazione.

Nar. Uh! siete pur maligno.

Gan. Dammi il tuo volto, e diventerò sfacciato.

Nar. Andate là, che siete veramente un orso.

Gan. Piuttosto orso, che scimia scodata.

Nar. *(con risentimento)* Oh questa poi....

Gan. Ti metti in collera? dunque la verità ti duole.

Nar. Avete ragione, che sono....

Gan. Una rana senza denti, condannata a gracchiare, e poi.... a finire.

Dol. Di grazia, signor Gandolfo; avete qualche cosa da comandare?

Gan. Si comanda, quando v' è chi possa servire.
Dol. Non siamo qui noi?
Gan. Servitù di donna? non la voglio.
Dol. Per qual motivo?
Gan. Perchè o non è buona a nulla; o è dettata dall' interesse; o non arreca che guai e malanni.
Nar. Ma cosa volete adunque?
Gan. Quello che temo di non ottenere giammai.
Nar. E non è da pazzo il volere quello che non si può conseguire?
Gan. E non è più da pazzo il conseguire quello che non si dovrebbe volere?
Nar. In verità vorrei sapere chi ha da parlare con voi?
Gan. Chi ha cervello per rispondermi.
Nar. Vi credete forse, che io non abbia....
Gan. Pan cotto tu hai, e non cervello.
Nar. Eh che non voglio parlare con matti.
Gan. Segno che non interroghi mai te stessa.
Nar. *(da se)* 'E meglio tacere con questo cane rabbioso.
Dol. Perchè non siete andato a divertirvi alla caccia?
Gan. Un uomo ragionevole non va a cacciar belve con bestie.
Dol. Come? voi date simil nome a quelle gentili signore, e a que' signori?
Gan. La ragione è il preziosissimo dono, fatto dalla natura all'uomo per separarlo da' bruti; chi ne abusa, a' bruti s' agguaglia, e di bruto merita il nome.
Dol. Ma il nostro padrone....
Gan. Bestia anch' egli, e maggiore di tutte.

SCENA III.

Cecchino e Volpino da lacchè ma con colore verde uniforme a' vestiti da caccia. Detti.

Cec. Oimè! non ne posso più.
Vol. Anch' io sono veramente spossato.
(entrano ansanti, e si gettano sopra le sedie.)
Dol. Sono ancora lontani?
Cec. Non tarderanno molto.
Vol. Quanto abbiamo da ridere col poeta.
Nar. Che ha fatto?
Cec. Gl' è venuto in capo di fare da corriere.
Vol. Avrà sicuramente le ossa fracassate.
Cec. Gli abbiamo fatto dare a bella posta il più cattivo cavallo della scuderia.
Nar. Bella la caccia?
Cec. Magnifica, Nardina mia.
Vol. Degna del nostro padrone.
Gan. E della compassione della gente dabbene.
Vol. Oh oh! c' è il cane.
Gan. 'E meglio abbajare, che ragliare.
Cec. Questa tocca a te, Volpino.

SCENA IV.

Boccafresca vestito da cacciatore, con frusta in mano, e con stivali grossi da postiglione. Detti.

Boc. Oimè! oimè! Rozza indiavolatissima, possa coglierti il rovello, e farti inabissare dieci miglia sotto terra.
Vol. } *Cec.* } *(ridono)* Ahahah!
Boc. Voi ridete, mascalzoni; ma io non ho voglia di ridere.

Dol. Che avete, signor Boccafresca?

Boc. Sono in conquasso, Madamigella.

(declamando con tuono patetico.)

Ho fuor di sito i lombi; mi sembra il giorno notte;

Tant' ho le carni peste, e tutte le ossa rotte.

Gan. Così pesto avessi il cervello, poeta impostore?

Boc. Il collo rotto a te, filosofo arrabbiato.

Cec. Non capisco come possiate lagnarvi di quel bravo polledro?

Boc. Bravo io a starvi sopra, hai da dire; e ad onta della mia bravura m' aspettava sempre, d' andarmene con un mortale capitombolo a pagare il traghetto al vecchio Caronte. Ma mi stava a dovere, perchè figliuol d' Apollo io nato sono per premere il dorso al Pegaso alato.

Gan. Quanto staresti meglio sopra un asino bardato.

Boc. Allora si vedrebbesi. — La bella Poesia
Di tua Misantropia — Sul dorso cavalcar.

Vol. Bravissimo signor Boccafresca!

Cec. Questa è stata una risposta veramente da poeta.

Gan. Godi adunque, poeta, godi de' begli applausi, che fa l' ignoranza alla sfacciataggine.

(odesi da lontano suono di corni da caccia.)

Vol. Eccoli, eccoli.

Cec. Corriamo loro incontro colle torcie.

(si alzano e partono correndo.)

Nar. Vado anch' io, perchè sono curiosa di vedere il mio Federigo, che dee stare tanto bene vestito da cacciatore. *(parte.)*

Dol. Il padrone arriva; avete sentito, signori? se volete favorire, io vi precedo. *(parte.)*

Gan. Corri, poeta, corri ad esercitare il tuo mestier.

Boc. Il mio mestiere almeno è gradito da tutti; ma

il tuo è odiato unitamente alla persona che lo professa.

Gan. Perchè al mondo si apprezza più la bugia che la verità.

Boc. Il bravo pilota conduce la nave a seconda de' venti.

Gan. E l'anima vile adula, e incensa l'idolo che destramente va spogliando, finchè ridotto a vergognosa nudità, lo abbandona, lasciandolo scherno e giuoco degli sfaccendati.

Boc. Io non sono adulatore.

Gan. Menti.

Boc. Una mentita a me! A un fratello carnale delle nove Castalie Suore una mentita in faccia?

(declamando con caricatura.)

Udite, orrendi Dei del bujo Averno:
Odio a costui io giuro, e un odio eterno.

Gan. È una gloria l'essere odiato da' tristi.

Boc. Guerra vogl' io, Filosofo malnato:
Trema del mio furor.... Son disperato.

(con cantilena di recitativo.)

Gan. Diventa ragionevole, e accetterò la disfida.

Boc. *(come sopra)*

L'ira m'avvampa il sen; io gelo e sudo
Qual uom che sente indosso
Il brivido febbril della terzana.
Non più; vieni a pugnar, brutta befana.
Vedrai con tuo periglio
Delle mie rime il lampo,
Cadendo in mezzo al campo,
Disteso a pancia in sù.
Conoscerai, chi sono;
Mi chiederai perdono;
Ma stando duro duro,
Io ti dirò.... cuccù! *(parte.)*

Gan. Va pure ad unirti alla schiera de' parassiti, abbietto corvo di fangoso pantano. Ben giungerà l'istante che vi cadrà la maschera per mostrarvi quali siete; e verità allora per bocca mia vi perseguiterà svergognati e avviliti dal rimprovero e dalla derisione. *(parte.)*

(Gran Sala magnificamente illuminata. Sul fondo una tavola apparecchiata con vini, rosogli, e con varj rinfreschi; piatti di biscotti di molte qualità con vasi di fiori e d' erbe odorose: lateralmente tavolieri da giuoco con soffà e sedie.)

SCENA V.

Onorato con servi in atto di finire d' accendere i lumi, di recare la roba in tavola, e di porre a luogo sedie e tavolini.

Ono. Più avanti que' tavolini da giuoco, e più lumi sopra. Avvisate il cuoco che sono arrivati, e dite al credenziere che badi bene di non far mancar nulla. Voi altri tutti all' erta per servire con attenzione ed esattezza. *(poi da se avanzandosi)* Dacchè il padrone vecchio ha chiuso gl' occhi, e che comanda il giovine; da questa casa è stata bandita perfino l' ombra dell' economia; e pure non passerà molto, che si augurerà d' averla conosciuta; ma purtroppo non sarà più a tempo.

SCENA VI.

Il Marchese dando di braccio a Erminia; indi Sempronia servita dal Cavaliere; poi il Barone e Profumati con altre Dame e Cavalie-

ri; infine Federigo con servi. Tutti sono vestiti con abiti da caccia, più o meno ricchi secondo il grado. Onorato gli va incontro, e gli altri servitori sono sul fondo della sala.

Mar. Addio il nostro bravo Maestro di casa.

Ono. Mi consolo del felice ritorno di vostra Eccellenza, e della sua nobile comitiva.

Mar. Gentilissime Dame, amici Cavalieri, scuserete, se v' ho procurato un divertimento che vi avrà forse annojati.

Cav. Burlate, Marchesino? in vita mia non mi sono mai divertito tanto.

Bar. Questi tre giorni deliziosi sono passati per me, come tre minuti.

Pro. E poi chi potrebbe annojarsi nell' amenissima compagnia di vostra Eccellenza?

Mar. E la mia Contessina Acquamorta che ne dice?

Sem. La Contessina dirà, che le dispiace, che troppo breve sia stato il divertimento.

Mar. Sarebbe vero?

Sem. Non v' affaticate a domandarlo: non le vedete il rincrescimento dipinto sul volto?

Erm. La Baronessa dalla Malora m' invidia sempre il bene, che l' altrui generosità si compiace d' impartire alla scarsezza de' miei meriti.

Sem. Avete ragione d' insuperbirvi; non è piccola cosa l' essere stata corteggiata per tutto il tempo dal padrone di casa.

Erm. Ma! che vuol farci? egli s' è degnato d' onorarmi a preferenza di tante bellezze.

Sem. Eh! non sono sempre le bellezze e i meriti.

Erm. Baronessa Sempronia, che vorreste dire?

Sem. Nulla, Contessa Erminia.

Erm. I vostri sarcasmi....

Mar. Zitto, zitto, Damine amabili. Nell'usare qualche attenzione più all'una che all'altra, io non diminuisco punto la mia stima verso nessuna. Tutte ugualmente rispetto, tutte ugualmente mi siete care, e studio di continuo, perchè siate tutte a un modo contente e soddisfatte.

Bar. Bravo Marchese, oprate il prodigio di rendere una volta contenta la difficilissima mia signora moglie che di me si lamenta sempre.

Sem. E chi può avere la pazienza di soffrire la vostra flemmatica insipidezza?

Bar. L'ho pur io nel sopportare le vostre furiose stravaganze?

Sem. Tacete, e non vi rendete più ridicolo co' vostri spropositi.

Mar. Siate buonina, Baronessa, e stiamo allegri.

Cav. Sì sì, allegria: serbate le tenerezze per casa.

SCENA VII.

Cecchino e Volpino. Detti.

Mar. Cecchino, sei qui? anche tu, Volpino?

Cec. Sempre a' comandi di vostra Eccellenza.

Vol. Siamo venuti al nostro dovere.

Mar. Vi dispenso; è giusto che andiate a riposare.

Cec. Grazie, Eccellenza; se comanda....

Vol. Siamo freschi di gamba per un' altra corsa.

Cec. E poi per un padrone come vostra Eccellenza....

Vol. Si correrebbe giorno e notte.

Mar. Bravi! *(levando danaro da una borsa)* A voi: due zecchini per ciascuno.

Cec. Grazie, grazie.

Vol. Viva mille anni vostra Eccellenza.

Pro. (da sè) Due zecchini per la bravura delle gambe! e all'eccellenza delle mie mani nulla: povera pittura?

Mar. A proposito, dov' è il nostro poeta?

SCENA VIII.

Boccafresca, indi Dolinda e Nardina. Detti.

Boc. (sulla porta)
Ecco: il poeta è quì
Che star dovrà tre dì
Senza poter sedere;
Perchè monsù Messere
Pesto e ripesto egli ha. *(si avanza.)*

Mar. Povero Boccafresca! andate dal mio speziale, e fatevi dar qualche cosa.

Boc. A' brodi ed agl' intingoli
Che fansi in spezieria,
Ho certa antipatia
Che vincere non so.

Mar. Dunque a voi tre zecchini: a questi non avrete ripugnanza?

Boc. Anzi esercitano sopra di me un' attrazione simpatica. Mille e mille grazie. *(da se)* Vengano zecchini, e scorro tutta la città sulla cavalcatura del vecchio Sileno.

Pro. (da se) Anch' egli regalato? Che sfortuna l'essere andato in carrozza.

Mar. Dolinda, che fate là indietro? Avanti, avanti: vieni tu pure, Nardina.

Dol. Eccellenza.... *(inchinandosi.)*

Nar. Perdoni....

Mar. Vi piace questo vestiario?

Dol. A vostra Eccellenza sta a meraviglia.

Nar. Sempre di buon gusto in tutto.

Mar. A quelli che m' hanno favorito, oso offrire, siccome una memoria del passatempo che abbiamo avuto, l' abito che ciascuno ha indosso.

Boc. Accettato: non siamo sì incivili di ricusare gli effetti della vostra generosità.

Mar. Con patto che lo conserviate per una nuova partita.

Erm. Quando si farà?

Mar. A vostra disposizione.

Sem. Dunque domani; non è vero, Contessa?

Erm. Se fossi indiscreta, come certe persone.

Boc. *(da se)* Invidia tra le belle: solita epidemia donnesca.

Mar. Anche domani, se si tratta di fare un piacere.

Ono. *(da se)* Il cielo non voglia che vi sia domani un divertimento di specie disgustosa.

Mar. Ma che facciamo in piedi? *(a' servi)* Sedie, avanti. Signori miei, a parte i complimenti; questa è casa vostra. Faccia ognuno a suo talento; segga, passeggi, giuochi, conversi, purchè si stia allegramente.

Erm. Io sederò, perchè sono alquanto stanca.

Mar. E io vi terrò compagnia, se lo permettete.

Erm. Favorite sempre.

Sem. Se non isturbo.... *(in atto di sedere alla sinistra del Marchese. Poi tutti seggono.)*

Mar. Anzi rendete più invidiabile la mia situazione.

Bar. Ma voi siete la calamita del bel sesso!

Sem. Segno che è meno insipido di voi.

Bar. Signora consorte, la prego, un pò di riguardo: alla fine poi non credo d' essere tanto insipido da confinarmi in un cantone; e tra voi e me, se badiamo agli anni....

Sem. C'è una differenza almeno della metà.

Bar. La mia aritmetica dice di no; perchè, quando ebbi la bella sorte, il cielo mi perdoni, di sposarvi, eravamo presso a poco della medesima età: se sono passati per me, io credo....

Sem. Che siete uno stordito, e che non vi ricordate dal naso alla bocca.

Bar. Domando scusa; si fa presto a verificare....

Sem. E seguitate a contraddirmi, uomo incivile?

Bar. Oh cospetto....

Mar. Barone Dionigi caro, voi avete torto, e me ne appello alla conversazione.

Cav. Torto imperdonabile.

Boc. Se vuoi tirarti addosso, quanti vi son malanni;
In pubblico o in privato, scopri di donna gl'anni.
Tutto perdona e scorda, perfin le bastonate;
Ma non perdona mai crimen de laesa aetate.

Erm. Per me non nascondo i miei.

Sem. Nemmeno io; ma non soffro, che si dicano bugie.

Erm. Marchesino, indovinate quanti anni ho?

Sem. Sì sì, anche i miei.

Mar. Dispensatemi.... è affare delicato.... potrei sbagliare....

Erm. Non importa: indovinate.

Sem. Dite il vostro parere.

Mar. Vi supplico....

Erm. Io ho compiuto appena i venti.

Sem. E io non giungo ancora a' venticinque.

Bar. E sono appunto dieciotto anni, che siamo maritati.

Erm. *(ridendo)* Ahah! vi siete fatta la sposa quasi bambina.

Sem. Egli non sa cosa si dica, è uno smemoriato.... Me ne renderete conto a suo tempo.

Boc. *(sottovoce al Barone)* Barone mio, ordinatevi una perucca, e un pajo d'occhi, perchè non salvate quelli che avete.

(NB. Se l'attore avesse perucca, si aggiunga l'aggettivo nuova.*)*

Mar. Non vedete, che ha detto per ischerzo? Basta guardarvi per iscorgere sul vostro volto che vi domina ancora una ridente primavera.

Erm. E a me che stagione date?

Mar. Voi siete una fresca rosa de' primi be' giorni di maggio.

Boc. Questi sono concetti degni d'un Pindaro, e d'un Anacreonte.

Mar. Onorato, fate servire i miei buoni amici a piacimento loro di rinfreschi. *(poi alle due)* Cosa comandano le mie Damine?

Erm. Prenderò orzata per rinfrescarmi.

Sem. Io un bicchierino di cipro.

Mar. Cecchino, orzata e cipro per le Dame; per me una limonata in ghiaccio.

Cec. Servo subito Eccellenza.

Boc. Io dispenso dal servirmi, perchè farò da me.

Pro. Farò anch' io lo stesso.

(Boccafresca e Profumati s' accostano alla tavola e prendono ciò che loro piace. Chi ordina sottovoce una cosa, chi l'altra; e chi va da se a prenderla. I servi girano con rinfreschi e biscotti.)

SCENA IX.

Gandolfo. Detti.

Gan. (da se sulla porta) Ecco il pavone vanaglorioso che si fa spennacchiare da' giumenti e dalle volpi.

Cec. Eccellenza. *(portando l' orzata, il cipro e la limonata con biscotti.)*

Mar. (prende l' orzata) Contessina Erminia, a voi.

Sem. (da se) E a lei sempre per la prima? Non posso soffrire quella smorfiosa.

(Intanto Boccafresca ha fatto buona provvista di dolci, e si rimette al suo posto, facendo zuppa in vino.)

Erm. Quanto siete compito! *(poi da se)* La Baronessa si rode: mi godo a far delirare quella superba.

Mar. Ora alla mia Baronessina Sempronia da' venticinque anni.

Bar. Lo mettreste in dubbio forse?

Mar. No, mia cara, ne sono più che persuaso.

Gan. Bugia e adulazione.

Mar. Chi è che ardisce.... Ah! il nostro Misantropo.

Gan. (avanzandosi) Non darmi un nome che non mi conviene.

Mar. Se fai professione d' odiare gli uomini....

Gan. Odio i cattivi, compiango i ciechi, e stimo i buoni.

Mar. In qual classe hai la bontà di pormi?

Gan. Nella seconda.

Cav. E noi?

Gan. Ciechi non siete, perchè anche di troppo vedete l' utile vostro; buoni nemmeno, perchè l'

onest' uomo non concorre alla rovina d' un pazzo: dunque.... il posto vostro è chiaro.

Cav. Ci andrebbe del nostro a rispondervi.

Gan. Fate bene a risparmiarlo, finchè c' è da mangiare l' altrui.

Mar. Bravo Boccafresca; voi mangiate di gusto.

Boc. Effetto della trottata.

Bar. Con que' dolci vi rovinate lo stomaco.

Boc. Oibò, stuzzico anzi l' appetito.

Gan. Ritornerà la fame a roderti le viscere, siccome faceva prima che questo frenetico studiasse di rovinarsi per isfamare una ciurma d' oziosi e d' adulatori.

Boc. Canta pure; ma io mangio, e mi rido de' tuoi augurj.

Erm. Non capisco come voi tolleriate simili insolenze?

Gan. Ed io mi meraviglio, che soffra le sciocche smorfie della ridicolaggine e della finzione.

Mar. Gandolfo, basta.

Gan. Bastar dovrebbe a te di scialacquare sì miseramente le tue sostanze.

Mar. E che? dovrei io vivere come tu fai? Povero mondo, se i suoi abitanti a te somigliassero! In breve non sarebbe più che una selva, e gli uomini tante fiere, che d' umanità non conserverebbero che la sola figura. Buona sorte, che l' esempio tuo è disprezzato come merita; altrimenti tu sovvertiresti tutto l' ordine della società.

Erm. Bravo Marchese!

Sem. Questi sono i veri sentimenti d' un' anima grande.

Cav. Risposta da profondo filosofo.

Boc. Voi meritate la corona che cinge il biondo crin d'Apollo.

Mar. Grazie, buoni amici, grazie.

Gan. Povero cieco, ringraziali della nuova spinta che ti danno verso il precipizio.

Mar. Tu non pensi che al male.

Erm. Perchè misura gli altri da se stesso.

Gan. No, donna, perchè dalle azioni misuro il cuore.

Mar. Ma non vedi, che il tuo cinico e rozzo procedere ti attira l'odio di tutti?

Gan. Che importa a me dell'odio altrui; quando la mia coscienza è tranquilla, e di nulla mi rimprovera.

Mar. Io non dico che tu faccia del male; ma nè anche fai del bene. Oltre le ricchezze ereditate dal padre, tu hai molti poderi che ti recano una pingue rendita. Ma qual uso ne fai tu? quale utile ne ritraggono i tuoi simili? Accumuli tesori sopra tesori, che alla tua morte faranno ridere gli eredi, che si divertiranno alle spalle d'un filosofo avaro.

Gan. 'E meglio essere avaro ragionevole, che prodigo pazzo.

Mar. Ma possibile che l'accoglienza che per tutto ricevi, non ti faccia vedere l'odiosità del tuo pensare, e del tuo modo d'agire? Ad onta delle tue dovizie, dovunque ti presenti, tu sei o insultato, o sfuggito, o sofferto appena e mirato di mal occhio. Guarda all'incontro, come io sono da tutti festeggiato; come a me d'intorno s'affollano gli amici per piacermi, per sollevarmi dalle cure nojose della vita, e ren-

dermene gradevole ogni istante. Se tu una sola provassi di queste dolcezze, comprenderesti che date ci sono le ricchezze per farne uso e goderle insieme a' buoni amici, onde procurarci l'amore e la stima di tutti.

Pro. Ben detto.

Bar. Queste sono le massime della vera filosofia.

Gan. Perchè voi ne mietete gli stolidi effetti. Oh Libenzio, prega il cielo, che non restino mai esauriti i tuoi tesori. Guai a te, se t'aggravasse il bisogno! Questo sciame divoratore che ti circonda, si dissiperebbe come un vapore che trasporta il vento: e al tuo fianco non rimarrebbe che il pentimento d'averlo conosciuto troppo tardi.

Cav. Oh questo poi non è da soffrirsi. Villano malnato, tu oltraggi senza conoscere, e ti credi che tutti siano quale sei tu.

Sem. Non badate, Marchesino, al torto che ci fa quel maldicente. Se mai accadesse la disgrazia, che il cielo allontani per sempre, che voi foste nel bisogno: i nostri scrigni, le sostanze nostre sarebbero a vostra disposizione.

Bar. E quando lo dice mia moglie, potete farvi capitale.

Erm. Uno solo di noi non mancherebbe d'assistervi a costo della propria vita.

Pro. Io lavorerei per voi giorno e notte.

Boc. Ed io che non farei, benchè meschino vate,
Che sempre di favori a larga man colmate?
Per voi andrei nel fuoco: in fondo al mare andrei;
E se non dico il vero, mi folgorin gli Dei!

Mar. Si, miei cari, si; vi credo, e più che certo io

sono del vostro buon cuore. Quante volte io non dico a me stesso: a che varrebbe il procacciarsi colle ricchezze tanti amici, se non si avesse la consolante certezza d'avere in loro un sicuro e dolce rifugio nelle avversità? Qual maggior piacere può esservi quanto quello di vedersi attorniato da persone, che sono come altrettanti fratelli; vedere le loro affettuose premure, l'effusione de' loro cuori.... Oh Gandolfo, tu non conosci, nè mai conoscerai le soavi delizie d'una pura e tenera amicizia, perchè non avesti e non avrai giammai chi ti sia amico.

Gan. Mi risparmierò il dispiacere di conoscere ingrati.

Boc. Ma quando diventerai almeno un pò civile?

Gan. Quando tu diventerai alquanto onesto.

Boc. Non lo sono io forse? Me ne appello a questi signori.

Gan. Cane non mangia di cane.

Mar. Orsù, Gandolfo, tu diventi oggimai troppo incomodo: o muta linguaggio, o parti.

Gan. Muta condotta, e cambierò favella.

Sem. Cacciatelo al diavolo una volta.

Gan. Se fossi nel posto del Marchese, sarei in mezzo a due.

Bar. *(da se)* Mia moglie n' è di certo uno, e de' più cattivi.

Erm. *(sottovoce al Marchese)* Non so, come possiate soffrirlo?

Mar. Rispetto in lui la memoria di mio padre, di cui era intimo amico: sono avvezzo fino da fanciullo a sentire i suoi rimproveri, e a tollerar-

li con indifferenza. Federigo, andate a vedere, se la cena è in pronto.

Fed. Servo subito. *(parte.)*

Mar. Onorato!

Ono. Comandi.

Mar. Della cacciagione che abbiamo portata, sarà vostra cura di distribuirla tutta, e mandarla a casa de' buoni amici che m' hanno favorito della loro compagnia.

Ono. Debbo ritenere per la tavola?

Mar. Tutta agli amici; per la mia tavola si comprerà.

Boc. Comando degno del magnanimo cuore di chi l' ha dato? Voi meritereste i tesori di Creso.

SCENA X.

Federigo. Detti.

Fed. Eccellenza, quando comanda, tutto è all' ordine.

Mar. Andiamo, adunque. *(tutti si alzano.)*

Boc. Consolantissimo invito!

Mar. Vi sentite in voglia di mangiare, Poeta?

Boc. Sempre in voglia, perchè non per niente sono chiamato Boccafresca; ma più ancora per far onore alla tavola sempre squisita di vostra Eccellenza.

Mar. Gandolfo, vuoi favorirmi?

Gan. Accetterei, se potessi farti mangiare la pietanza del disinganno.

Erm. *(sottovoce al Marchese)* Lasciatelo andare.

Sem. *(similmente)* La sua presenza non servirebbe che a turbare la nostra allegria.

Mar. Contessina, la mano.
Erm. Accetto con piacere la distinzione.
Mar. Vuole onorarmi anche la Baronessa?
Sem. `E molto, che vi siate ricordato di me.
Mar. Buoni amici, io vi precedo in mezzo a queste due adorabili Dame. A tavola dobbiamo raddoppiare la nostra allegria; le cure, i pensieri, e gli affanni abbandoniamoli agli ipocondriaci, ed agli avari; con noi la disinvoltura, il riso e la gioja. Colla nostra amicizia, e co' nostri piaceri rendiamoci oggetti d'invidia a quegli sciocchi che vivono a se stessi, e per le loro ricchezze. Damine gentili, andiamo.
(parte il Marchese con Erminia e Sempronia precedendo Federigo, Cecchino e Volpino; indi lo seguono il Cavaliere e il Barone colle Dame e i Cavalieri, infine tutti i servitori.)
Cav. Viva il vero amico!
Bar. Viva la sua generosità!
Tutti. Evviva! evviva!
Nar. Si può ben gridare evviva, quando si mangia a ufo. *(parte.)*
Dol. Padre mio, che sarà del padrone? *(entrando con Onorato.)*
Ono. Male, figliuola, e più presto forse che non si crede.
Gan. Correte, avide sanguisughe, correte a succhiargli quel resto di sangue che ancora gli scorre per le vene oggimai inaridite; adulate, vilissimi impostori, e a prezzo d'oro vendete le menzognere vostre lodi, che avviliscono del pari, e chi le dà, e chi le riceve. Giovine affascina-

to, io ti compiango, e riguardo con occhio d' orrore i tuoi assassini. (*parte.*)

Pro. Boccafresca, hai sentito?

Boc. Lascialo gracchiare, e noi intanto mangeremo. Quà, Profumati; voglio aver l'onore di farti da cavalier-servente.

Pro. Bella coppia! un pittore e un poeta!

Boc. Pittura, insieme unita a poësia,
Forma il ritratto ver della pazzia.
(*partono.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

La medesima sala a giorno colle tavole sparecchiate.

SCENA I.

Boccafresca con un manoscritto piegato e legato con una fettuccia, e Profumati con tela dipinta in rotolo; ambedue vestiti co' loro abiti civili.

Boc. (uscendo) Dunque il ritratto è finito?
Pro. Sì, già da parecchj giorni: e tu hai terminato il poema?
Boc. Appunto stamane ho finito di copiarlo in netto.
Pro. Or ora fo conto di presentarglielo.
Boc. E io l' ho portato per offrirgliene la dedica.
Pro. Spero d' essere ben regalato.
Boc. Sono animato io pure dalla stessa fiducia.
Pro. E' un Cavaliere tanto splendido.
Boc. Quello che ci vuole per noi.
Pro. A' giorni nostri sono così rari i Mecenati delle belle Arti.
Boc. Purtroppo dici il vero. Se v' è qualche bel talento che abbia a procacciarsi il vitto co' suoi poetici sudori; ben presto la fame gli logora l' immaginazione, l' estro s' indebolisce, ed egli diventa una specie d' ombra ambulante, che ha per indivisibili compagne la miseria e la necessità.

Pro. Una volta non era così; i poeti e i pittori erano stimati e protetti.

Boc. E oggidì si protegge la musica e il ballo.

Pro. Finirà anche per loro.

Boc. Mai più.

Pro. Perchè tale privilegio?

Boc. Perchè il mondo musicale e danzatore è più femminino che mascolino. Dammi poetesse e pittoresse; e ben presto vedrai la pittura e la poesia contendere i protettori alle virtuose nell gambe e nel gozzo.

SCENA II.

Pelacucchi e Scortichetti, uscendo in dialogo fra loro. Detti.

Scor. Così è, onoratissimo mio Pelacucchi; voglio assolutamente riscuotere il mio.

Pel. Nella medesima risoluzione sono anch' io, caro il mio onestissimo Scortichetti.

Scor. Le spese eccessive di questo signore cominciano a inquietarmi.

Pel. Non sarebbe il primo, che nel più bello delle grandezze s' arenasse, e fallisse.

Scor. Questi giovinotti, che si trovano eredi di molte ricchezze, gettano a due mani, e credono che non v' abbia più ad esser fondo.

Pel. E si trovano annegati, quando meno ci pensano.

Scor. Che importa a noi che s' anneghino, purchè salviamo il nostro?

Pel. Se di quando in quando non saltassero fuori di questi pazzi; dove avrebbesi a collocare con profitto i nostri danari?

(seguono a parlare fra loro.)

Pro. (*a Boccafresca in disparte*) Chi sono quelle due figure?

Boc. Augelli di sinistro augurio.

Pro. Io li credo due negozianti.

Boc. Sì, di quelli che fanno imprestiti col discretissimo lucro del sessanta per cento.

Pro. E dove vuoi trovare uno stolido che faccia simili rovinosi contratti?

Boc. Sanno essi ben trovarli; e poi posseggono tutta la finezza dell' arte loro. Vestiario dimessò; fisonomia composta; collo torto; massime tutte pie e filantropiche; cominciano a fare un piccolo imprestito col benefizio quasi comune della piazza; poi un poco di danaro, e una nuova cambiale del doppio del credito; questa scade, e non si paga; allora per sottrarsi alla persecuzione, altra piccola somma, e altre nuove cambiali col primo, col secondo e col terzo capitale, co' frutti de' frutti, e col regalo per la bontà che ha avuto di non farlo mettere in prigione. Infine il dieci diventa cento; il merlotto resta spennacchiato; l' onestissimo usurajo gode il frutto del suo ladroneccio; e tutti lo inchinano, tutti gli fanno di cappello, perchè ha saputo far danari.

Pro. Può darsi, che sieno venuti per fare qualche imprestito.

Boc. Sarebbe un bene per noi.

Scor. (*come sopra*) Quaranta mila scudi senza i frutti debbo avere.

Pel. A un di presso mi dee la stessa somma.

Scor. Sento per la città certe voci....

Pel. Non saranno vere; ma la prudenza insegna a cautelarsi per tempo.

Scor. Tanto più che in questo negozio ho guadagnato pochissimo.

Pel. Posso dire che l'ho fatto più per riguardo suo che per interesse.

Scor. Siete arrivato al venticinque?

Pel. Credo.... a un di presso.... E voi?

Scor. Mettendo tutto..... tutto..... non giungerò al trenta.

Pel. Ma se vuole nuova dilazione....

Scor. Sicurtà e regalo, altrimenti sequestro.

Pel. Bravo, onoratissimo Scortichetti.

Scor. Faremo da buoni amici, il mio onestissimo Pelacucchi.

SCENA III.

Gandolfo. Detti.

Gan. Buono! due ladri, e due scrocconi adulatori.

Pel. Come parlate voi di due galantuomini?

Gan. Come si dee parlare di due birbanti.

Scor. Siamo mercanti onorati, e impieghiamo il nostro danaro che ci costa sudori e fatiche.

Pel. Finalmente noi non obblighiamo nessuno a prenderlo; e se lo imprestiamo, è il bene del prossimo che c' induce ad assisterlo ne' suoi bisogni.

Gan. Vile feccia d'ipocrisia, assassini del pubblico bene, voi onorati mercanti? Voi benefattori del prossimo? Della vostra onestà, e de' vostri benefizj ben s'accorgono quegli infelici che spinti sono, o dalla necessità, o dalla spensieratezza a ricorrere a voi per aver danaro. Arpie ingorde, velenose serpi, possiate avere la sorte di Mida, e sia il vostro tristo fine d'esempio agli adoratori dell'oro, e dell'infame interesse.

Pel. (*sottovoce a Scortichetti*) Rispondetegli, Scortichetti.
Scor. Non ha parlato di me.
Pel. Di me nemmeno.
Scor. Dunque è inutile rispondere.
Pel. Quando non c' è da guadagnare, è meglio tacere.

SCENA IV.

Il Marchese seguito da Federigo, Onorato, Cecchino, Volpino, e altri servitori, tutti in abiti da città secondo il loro rango. Detti.

Mar. Dunque hai risoluto di sposarla?
Fed. Quando vostra Eccellenza si contenti....
Mar. Ella esser dee contenta, non io. Sei tu corrisposto?
Fed. Assai, Eccellenza, assai.
Mar. Sei molto facile a prestar fede alle donne?
Fed. Sono innamorato.
Mar. Dunque vedi per gl' occhi d' amore; e amore è un nume che si diverte a ingannare.
Fed. Ma Nardina....
Mar. E' una buona e brava ragazza, lo so. Chiamala, che voglio parlarle.
Fed. Subito, Eccellenza. (*parte.*)
Boc. L' umile mio ossequio.
Pro. La mia venerazione.
Mar. Buon giorno, amici, buon giorno.
Pel. Signor Marchese.... } (*facendo profondi inchini.*)
Scor. Eccellenza.... }
Mar. Oh signor Pelacucchi, siete qui? e voi pure, bravo signor Scortichetti? Mi consolo di vedervi in buona salute.

Pel. Se avesse la bontà di favorirci....
Scor. Un solo momento di benigna udienza.
Mar. Or ora sono con voi. E così, Cecchino; quando ti fai lo sposo?
Cec. Fra quindici giorni, Eccellenza.
Mar. E' bella la novizia?
Cec. Piace a me.
Mar. E questo è l'essenziale. Cosa ti porta in dote?
Cec. Sanità e gioventù.
Mar. Ottimi capitali, ma che mangiano, e non danno da mangiare.
Cec. Fa la lavandaja.
Mar. Con un mestiere per ciascheduno, potrete passarvela bene. Onorato.
Ono. Eccellenza.
Mar. Cento scudi a Cecchino per far le spese dello sposalizio.
Ono. Se permettesse.... (*avvicinandosegli come per parlargli in segreto.*)
Mar. (*con qualche impazienza*) Cento scudi, e basta così.
Ono. (*da se*) Fa regali, e non c'è un soldo in cassa.
Cec. Io non so, Eccellenza, come ringraziare....
Mar. Sii buon marito, conservati meco attento e fedele; nè sarai da me abbandonato. Anche per te, Volpino, ci sarà il medesimo regalo, quando ti farai lo sposo.
Vol. Non tarderò forse a prevalermi delle grazie di vostra Eccellenza.

SCENA V.

Federigo e Nardina Detti.

Fed. Eccola, Eccellenza.
Mar. E vero, Nardina, ciò che dice Federigo?

Nar. Egli.... io....

Mar. Cosa c' è da confondersi? arrossir si dee di confessar delitti, non d'aver dato ascolto al più dolce sentimento di natura. Lo ami davvero?

Nar. Oh Eccellenza si, l' amo propriamente davvero.

Mar. Sei contenta di sposarlo?

Nar. Contentissima.

Mar. Siate adunque felici. Onorato, cento scudi anche a Nardina.

Ono. *(volendo parlare come sopra)* Supplico vostra Eccellenza di riflettere....

Mar. *(mettendogli una mano sulla spalla)* Si, mio caro, intendo e rifletto che non voglio pedagoghi.

Ono. Perdoni. *(poi da se)* Aprirà gl' occhi, quando non sarà più tempo.

Nar. Quante grazie!

Fed. Voi siete il padre di tutti.

Mar. Cosi potessi a tutti fare il bene che vorrei! non credo, che vi sia piacere più bello, quanto quello di beneficare il suo simile.

Boc. E sopra tutto incoraggire l' umanità per la popolazione.

Mar. Perchè non v' ammogliate voi pure, signor Boccafresca?

Boc. Perchè non trovo nessuna che mi voglia.

Mar. Questo è impossibile: vi sono tante donne....

Boc. E per me nessuna. Appena comincio a fare il galante, che mi ride in faccia, se è ragazza; e mi manda in Calicutte, se è donna fatta; quella mi dice, che non vuole un matto per marito; e questa risponde, che non ha voglia

di morire di fame con un povero poeta spiantato: e così (*declamando*)

Al fulmine di tal crudel risposta
Sen ride Amor, e fugge per la posta.

SCENA VI.

Dolinda. Detti.

Dol. Signor Marchese, due servi e un pover' uomo chiedono di parlargli.
Mar. Perchè non introdurli subitò?
Dol. Ho creduto dover innanzi....
Mar. Io non pretendo che mi si faccia anticamera; ottimo e necessario è simile uso presso chi maneggia i grandi affari; i miei non hanno bisogno di misterj, e da chicchessia possono essere uditi. Fateli entrare; e i miei domestici sappiano, che non voglio che alcuno abbia da perder tempo. Avete capito?
Dol. Ho inteso, e vado subito. *(da se nel partire)* Che uomo adorabile! *(parte.)*
Mar. Se le buone e affabili maniere piacciono a tutti; e perchè da tutti non possiamo farci amare a sì buon mercato? Secondo me la superbia è un incomodo per chi l'affetta, e per chi dee avvicinarla. Il vero merito non la conosce; la mediocrità se ne adorna; e l'ignoranza se ne gonfia, perchè priva di sostanza ha d'uopo, come i palloni, del soccorso dell'aria per farsi vedere, e comparire voluminosa.

SCENA VII.

Dolinda. due Servi, e un Povero.
Detti.

1°*Ser.* L'illustrissimo signor Conte Astolfi fa i suoi complimenti a vostra Eccellenza, e le manda questo biglietto. *(presentandoglielo.)*

2°*Ser.* E un altro gliene manda il signor Cavaliere Gaudenzio mio padrone. *(facendo lo stesso.)*

Mar. (che intanto ha aperto il primo biglietto, legge tra se, con indifferenza, borbottandone la maggior parte, e pronunciando chiaramente le seguenti parole scritte:)

„Amico! è scaduto..... de' venticinque mila scudi.... ho bisogno.... senza indugio.... al latore la somma; ovvero.... compiacenza.... fra tre giorni...." *(segue da se parlando)* Pretesti, Conte mio; tu sei ricco, e puoi aspettare senza incomodo. *(intanto apre il secondo.)*

Boc. (a Profumati) Biglietti o amorosi o dolorosi.

Mar. (legge come sopra) „Non è possibile.... maggiore dilazione.... passato da più mesi.... Favorirete.... pagamento de' diciotto mila scudi che...." *(segue come sopra)* Anche a costui è venuta la fretta: pare che abbiano bisogno di comprarsi il pranzo. *(mettendo i biglietti in tasca, parla a' due servi)*

Riverite i vostri padroni, e ditegli, che oggi o domani ci vedremo.

1°*Ser.* Perdoni; ho l'onore, mediante la consegna di questa carta, di ritirare....

Mar. So tutto, e voi fate ciò che vi dico. *(dando ad ambedue del danaro)* Andate, e bevete il

rosoglio per amor mio. Onorato, avete già distribuita tutta la cacciagione?

Ono. Si sta facendo, Eccellenza.

Mar. Mandatene anche al Conte e al Cavaliere.
(poi a' due servi)
Andate.

1°*Ser.* *(da se)* In vece di danaro porto a casa piume.

2°*Ser.* *(da se)* Temo, che il selvatico riuscirà salato al padrone. *(partono.)*
(Intanto Onorato ha parlato a uno de' domestici di casa che esce co' due.)

Mar. *(al povero)* Avanzatevi, galantuomo: cosa avete da dirmi?

Pov. *(timoroso)* Eccellenza.... perdoni, se ho ardito....

Mar. Fatevi coraggio, parlate liberamente: se posso esservi utile....

Pov. Non ho più altra speranza, che nel cuore caritatevole di vostra Eccellenza. Se questa pure va delusa.... che sarà della mia infelice famiglia? A' piedi vostri....

Mar. Che fate? Questa sommissione serbatela all' Autore del tutto, e a quegli Esseri ragguardevoli che occupano il più eminente posto della società. Alzatevi; e se da me dipende, voi sarete consolato.

Pov. Vostra Eccellenza vede in me un infelice perseguitato dalle sventure. La mia arte è di sartore; e finchè sono stato sano, ho procurato sempre da vivere alla numerosa mia famiglia. Fatalmente sopravvennero lunghe malattie, e in breve fui ridotto alla più dura miser a. Sono più mesi, che scarse elemosine mi tengono

in vita unitamente alla moglie tutt' ora inferma, e a cinque figli, incapaci di guadagnarsi il pane. Già lentamente io andava riprendendo forze. e già mi rimetteva a poco a poco all' usato lavoro; quando tre giorni fa.... Cielo! cielo! che sarà della povera mia famiglia?

Mar. Rincoratevi, buon uomo, e proseguite.

Pov. Un creditore inflessibile minaccia di farmi carcerare, se non lo pago dentro un breve termine; e già ha fatto i passi presso il tribunale. Io non ricuso di pagare, ma domando tempo; ed egli è sordo alle mie preghiere, e vuole a forza farmi strappare dal seno delle mie povere creature, che, perdendo in me l' unico loro appoggio, dovranno miseramente perire, se vostra Eccellenza non si move a pietà delle mie disgrazie.

Mar. Ed è vero quanto mi dite?

Pov. E può credere, che sarei tanto sfacciato....

Mar. Eh buon uomo, pur troppo anche la miseria ha i suoi astuti nemici, che la defraudano di ciò che sarebbe a lei dovuto! Quanti vi sono, che, per isfuggire alla fatica, ed anche per soddisfare a' vizj, prendono la favella del bisogno, e con istudiate favole, con mentito pianto, e con affettato dolore sorprendono la credula compassione, rubano al vero povero, e in segreto si ridono del medesimo loro benefattore? L'uomo pietoso, una volta che s' avvede dell' inganno di questi impostori, indispettito scaccia da se l' indigente, e lo lascia perire per tema d' essere nuovamente ingannato.

Pov. Questo attestato di persona degna di fede....

(gli dà un foglio.)

Mar. (dopo averlo scorso, glielo restituisce.) Quanta è la somma che dovete?

Pov. Dodici scudi.

Mar. Mi figuro, che il vostro creditore sarà povero?

Pov. Eccellenza no; è anzi un ricco bottegajo che ha case e poderi.

Mar. Ricco! e per sì tenue somma egli ha la barbarie di.... Non uomo è costui, ma uno di que' mostri che non altro nume hanno in terra che l'oro. Maledizione a questo metallo, quando fa dimenticare i più sacri doveri! Perdizione a coloro che a lui sacrificano decoro, pietà, natura, e perfino religione. *(dandogli danaro)* Tenete questi dieci zecchini; andate, saziate quell' ingordo avaro, e voi possiate essere meno infelice.

Pov. Vostra Eccellenza mi ridona la vita. Gliene farò la ricevuta, e col tempo e col risparmio a poco a poco....

Mar. No no, mio caro; ve ne fo un regalo: andate.

Pov. Ah! io non ho voce...: Eccellenza.... il cielo vi ricompensi di tanta carità, e vi conservi felice come lo meritate. *(parte.)*

Mar. (passeggiando con soddisfazione) Ora che ho sollevato quell' onesto padre di famiglia, sono più contento. Oh Gandolfo, che fai tu quì?

Gan. Sto a raccogliere le tue pazzie.

Mar. Come? pazzia tu chiami il far del bene al suo prossimo?

Gan. Pazzo sarei io stesso, se così pensassi. Te avventurato, se tutte le tue spese fossero simili a questa che hai fatto! Degno allora saresti d' invidia e di rispetto; come adesso lo sei di disprezzo e di compassione.

Mar. Ringraziato il cielo, che alla fine ho fatto una cosa degna della tua approvazione.

Gan. Non è questa la prima che approvo; moltissime ne hai fatte, e ognora vai facendo che ammiro e stimo. Tu hai un bel cuore; sei compassionevole, benefico e generoso; ma io vorrei, che i tuoi favori conoscessero misura, e cadessero sopra chi li merita; non che pazzamente li gettassi a scioperata gente che ti adula; a vili oziosi che ti corteggiano; e a falsi amici che ti lodano in faccia, mentre in cuor loro ti burlano, e ti disprezzano.

SCENA VIII.

Gilberto. Detti.

Gil. 'E permesso di riverire il Marchese Libenzio di Buoncuore?

Mar. Oh Conte Gilberto caro, un bacio.

Gan. Bacio di labbro, non di rado menzogna di cuore.

Gil. Finalmente ho la contentezza di presentarmi all' amico per soddisfare al mio dovere.

Mar. Che vuoi tu dire?

Gil. Non è un mese che alla fine mio zio è morto, e m' ha lasciato quanto basta per pagare i miei debiti, e per vivere deliziosamente in grazia della di luì economia. Vengo adunque a restituirti i sei mila scudi che da tanto tempo generosamente m' imprestasti, ringraziandoti del tuo nobile procedere, e pregandoti di scusare, se tanto ho ritardato a compiere il mio dovere. Questa è una cambiale a vista per la somma che ti debbo; prescriverai ciò che dovrò darti per l' interesse.

Mar. Che interesse? che cambiale? io non mi risovvengo di simili freddure, e non accetto danaro che più non mi rammento d'aver dato.

Gil. No assolutamente, Marchese; io esigo....

Mar. Eh via, che fra buoni amici non si fanno conti. Se io avrò bisogno di te, verrò francamente....

Gil. E quanto possederò al mondo, sarà a tua disposizione.

Mar. Così va fatto: dunque riporta la tua cambiale, e parliamo d'altro.

Gil. Non so che dire; giacchè lo vuoi.... ma ricordati, che li tengo per tuo conto.

Gan. Bravo Marchese! fa scrivere sulla porta del tuo palazzo, che qui si comprano amici a pronti contanti; e t'assicuro, che prima di sera con altri sei mila scudi ne avrai parecchie centinaja.

Gil. Credereste forse, che la mia amicizia fosse interessata?

Mar. Il Conte Gilberto m' è stato sempre vero e buono amico.

Gil. Regala, e gli amici si moltiplicheranno come le formiche; ma non chiedere mai nulla da loro, perchè in un batter d'occhio diventeranno tante fenici.

SCENA IX.

Erminia col Barone, e Sempronia col Cavaliere. Detti.

Erm. Buon giorno, Marchesino

Bar. Il mio rispetto.

Sem. Ben alzato, il nostro Libenzio.

Cav. Di cuore saluto l'amico.

Mar. Dame gentili, Cavalieri cari, buon giorno, e ben venuti.

Erm. Siamo qui a far colazione con voi.

Mar. M' avete fatto un regalo.

Sem. Sappiamo che avete tanta bontà....

Cav. Che non abbiamo esitato di venire....

Mar. Padroni, amici miei, padroni di me e della casa.

Gan. Bada, che facendo padroni gli altri, a te non rimarrà nulla.

Mar. Mi resterà sempre l'amicizia. *(rivolto a' servi)* Da sedere.

(Federigo co' servi avanza le sedie.)

Erm. Oh! chi vedo? Il Contino di Pocarrosto?

Cav. Che prodigio è questo?

Sem. Non sapete che suo zio è morto, e che ha ereditato di che farsi chiamare il Conte di Moltarrosto?

Erm. Me ne consolo: quind' innanzi saremo della partita.

Gil. Con tutto il piacere, Contessina Erminia.

Mar. Sediamo.

Scor. Perdoni, Eccellenza....

Pel. Ma i nostri affari....

Mar. *(accostandosi a loro con affabilità)* Attendete pure, e favoritemi quest' oggi dopo pranzo, che ci parleremo con comodo.

Scor. Ma.... } *(volendo insistere per parlare.)*
Pel. Noi.... }

Mar. Si sì, miei cari, oggi dopo pranzo. Cecchino, conduci questi onorati due mercanti in credenza, e che siano trattati di tutto ciò che sanno desiderare. Addio, addio, a rivedersi.

(li conduce con bel garbo fino alla porta, e se ne ritorna presso le Dame, che fa se-

dere, alla destra Erminia, e alla sinistra Sempronia, ed egli in mezzo. Vicino a Erminia Gilberto, Boccafresca e Profumati; e dalla parte di Sempronia il Cavaliere e il Barone, più abbasso Gandolfo.)

Pel. Che facciamo?

Scor. Ci vuol prudenza.

Pel. Ma oggi....

Scor. O danaro....

Pel. O buona sicurtà.

Scor. Altrimenti sequestro....

Pel. E arresto. *(partono con Cecchino.)*

Mar. Cosa desiderano queste amabili Dame?

Erm. Cioccolata per me.

Sem. Per me anche.

Boc. Io pure dò il voto a questa bevanda, accompagnata da una buona dose di biscotti.

Mar. Dunque cioccolata per tutti; ma non ci fate perder tempo.

Ono. Sarà servita subito.

(parte con Volpino e alcuni servi.)

Mar. Come va il vostro poema, Boccafresca?

Boc. Giunse al suo termine, ed è qui....

Mar. Se non è discaro alla compagnia, ne sentirei volentieri qualche stanza.

Erm. L'udrò anch'io con moltissimo piacere.

Cav. Tutti l'udremo con vero gradimento: non è così, Baronessa?

Sem. La poesia è la mia passione. *(sottovoce al Cavaliere)* Prendiamoci questa seccatura.

Mar. Leggete adunque.

Boc. Mi rincresce, che a digiuno non potrò declamare con robustezza.

Mar. Non serve tanta declamazione.

Boc. Perdoni; è necessaria per far sentire l'armonia de' versi.

Gan. E per meglio conoscere la sciocchezza dell'autore, e la falsità de' sentimenti.

Boc. *(s' alza, apre il manuscritto e legge:)*
Il Mecenate. Poema eroico in trenta sei canti di Gregorio Boccafresca, fra i pastori della valle di Tempe nominato Asinio Ergastolo, Membro attivo e passivo di tutte le accademie, corrispondente eccetera eccetera eccetera. Da stamparsi. Canto primo. *(declamando)*

Canti pur chi 'l desia l'ire e i furori
D'Orlando il forte; ovver con dolci rime
Di Rinaldo rammenti i folli ardori;
O scorra tutti delle etadi prime
Gli invitti Eroi che fur di gloria albòri,
Per cui suonaro le eliconie cime:
Ch'io vuò solo cantar d'un genio vero,
Degno fra lor d'aver l'onor primiero.
O tu che il soglio tieni in sul Permesso....

SCENA X.

Onorato con Cecchino e Volpino che recano la cioccolata con biscotti, bicchieri di limonata e d'acqua fresca. Detti.

Boc. *(da se)* Ecco la cioccolata. *(indi ripete declamando, ora cogl' occhi sul libro, ed ora verso i servi che vanno dispensando intorno le tazze.)*

O tu che 'l soglio tieni in sul Permesso,
Ed a' seguaci tuoi lo spirto infondi;
Deh fa che a me dal fonte tuo concesso....
Volpino, una tazza anche per me.

Deh fa che a me dal fonte tuo concesso
Sia d'attigner....
(da se) Or ora non ci sono più biscotti.
(corre a prendere dalle mani d' un servo una sottocoppa su cui ancora sono biscotti; indi prende una tazza di cioccolata, ritorna al suo posto, intigne biscotti e mangia, durante la quale pantomima segue a declamare improvvisando.)
Deh fa che pure a me sia concesso
D'aver biscotti, ed un de' vasi fondi,
Coll' indico liquor che fuma in esso,
E che risveglia in sen spirti giocondi;
Sicchè mangiando adesso a bocca piena
Acquisti per cantar novella lena.

Erm. Che diamine dite?

Boc. Improvviso e mangio, vezzosa Damina.

Mar. Buon prò vi faccia.

Boc. Grazie, Eccellenza: io aveva propriamente bisogno di rifocillare l'esofago inaridito.

Mar. Servite il signor Gandolfo.
(Volpino gli presenta la cioccolata.)

Gan. *(prende un bicchier d'acqua, bee, poi rimanda il servo.)*

Mar. Acqua sola?

Gan. Per fartene la restituzione senza incomodo.

Bar. Dite, signor Boccafresca, chi è l'eroe del vostro poema?

Boc. Chi vuole che sia, rispettabilissimo mio signor Barone Dionigi, se non l'amabile, gentile, e generoso nostro signor Marchese Libenzio di Buoncuore?

Mar. Io!

Boc. Sì, voi siete il novello Mecenate; e il nuovo Orazio Flacco sono io che al suono d'epica tromba noto farò fino al di là di Spitzberghe il glorioso vostro nome.

Mar. Favoritemi quel manoscritto.

Boc. (*prende il libro, e glielo presenta con inchini*) Ecco il parto uscito dalla mia fantasia che per mezzo vostro attende l'onore della stampa per rimanere eterno monumento....

Mar. (*prendendogli di mano il libro*) Federigo!

Fed. Eccellenza.

Mar. Prendi, e consegna tosto questi fogli al fuoco.

Boc. (*con un grido*) Oh! Eccellenza!

Sem. Che stravaganza è la vostra?

Gil. Sentitelo almeno.

Erm. Perchè simile condanna?

Mar. Perchè le lodi poetiche sono per lo più menzognere, e assai di rado rimangono ne' limiti della modestia. Io non ambisco siffatti elogj; ed amo piuttosto che il nome mio scolpito rimanga nel cuore degli uomini per mano di gratitudine; di quello che sia vergato sopra compri fogli dalla penna dell'adulazione.

(*rivolto a Federigo*)

Va, e gettalo alle fiamme. (*Federigo parte.*) Occupatevi, signor poeta, d'argomenti filosofici e istruttivi, e mi sarete più grato.

Boc. Oh cielo! che scandalo in Parnasso! Povere fatiche mie gettate al vento.... no no, gettate al fuoco!

Mar. Non è di giusto, che restino senza premio. Tenete questa ripetizione per mia memoria.

Boc. Mio signor gentil garbato
Il poeta v'è obbligato

Del cortese guiderdone,
Che gli fate in attenzione
De' suoi versi a voi donati
E alle fiamme tramandati.
Lo terrà sempre in scarsella
Come cosa grata e bella;
E allor quando suonerà,
Mille evviva a voi farà.

Mar. E voi, signor Profumati?

Pro. Il mio lavoro è compito.

Mar. Vediamolo.

Pro. (*svolge la tela, e lo presenta*) Eccolo.

Mar. Lavoro molto complicato.

Cav. Cosa significa?

Pro. Il tempio della immortalità, cui la fama presenta il mio illustre protettore.

Erm. La figura che viene presentata, è il Marchesino?

Pro. Appunto.

Sem. Si davvero; gli si rassomiglia a perfezione.

Bar. 'E il suo ritratto parlante.

Mar. Bello è il lavoro, e bello il pensiere; ma riportate il vostro quadro, signor Profumati: e in vece mia dipingete uno de' nostri contemporanei che più utile siasi renduto alla umanità, e il di cui nome giustamente meriti di rimanere immortale: allora l' opra vostra mi sarà gradita. Questo anello intanto vi sia caparra della mia soddisfazione.

Pro. Ringrazio vostra Eccellenza, e giacchè così vuole, mettrò ogni studio per eseguire i di lei voleri.

Erm. Marchesino mio, vi lodo e v' ammiro.

Sem. Siete veramente un genio particolare.

Cav. Io preferisco la vostra amicizia a qualunque tesoro.

Gil. Non può essere più amena la vostra conversazione.

Bar. Uomo raro, amico vero....

Pro. Sempre grande, sempre generoso....

Boc. E degno infin che a Lui sull' Elicona
Tessuta sia verde gentil corona.

Mar. (alzandosi, e seco lui tutti) Basta, miei buoni amici, basta: sapete pure che sono nemico delle lodi: il vostro affetto io bramo e nulla più. Onorato, farete preparare per ventiquattro coperte: questi amici mi favoriranno. Cecchino, andrai ad invitare la Marchesina di Ripaverde col suo nuovo sposo; e tu, Volpino, farai lo stesso invito alla famiglia del Barone di Castelvecchio, e a quella del Conte Gherardo. Maestro di casa, pensate di farmi onore. Federigo, avvisa il segretario di sospendere le lettere, e di venire a raggiungermi in Corte. Dame gentili, Cavalieri, amici, a rivederci: poche ore ad alcuni urgenti affari, e poi il resto della giornata all' amicizia. Il piacere più bello che aver si possa, è quello di vedersi intorno una corona d'amici, godere l'amore di tutti, e formarsi così la felicità de' proprj giorni. Miei cari, addio.
(parte il Marchese con Federigo, Volpino, Cecchino e servi, non che Nardina e Dolinda.)

Erm. Che adorabile Cavaliere!

Gil. Degno della nostra amicizia.
(parte Erminia servita da Gilberto.)

Sem. Bisogna volergli bene per forza.

Cav. Ha un cuore magnanimo.
(parte Sempronia servita dal Cavaliere.)

Bar. Un' anima grande ed eccellente.

Pro. Vero Mecenate de' talenti.
Ono. Che vuole ad ogni costo rovinarsi. *(partono.)*
Gan. Pazzo! pazzo da catena! *(parte.)*
Boc. (intanto è rimasto in un canto guardando la ripetizione; indi vedendosi solo, s' avanza e canta i seguenti versi a modo degli improvvisatori.)

Da questi tintinnabuli
Ch' entro all' oriuolo sono,
Farò l' argenteo suono
Per l' aura rimbombar.
E coll' orecchio immobile
L' ore starò a contare,
Per non lasciar scappare
Quella del desinar.
Al primo tocco subito
Si sveglia l' appetito;
Ed alla bocca invito
La pancia allora fa.
Io corro tosto a tavola
Qual' uom che fu sotterra;
E movo a' piatti guerra
Senz' ascoltar pietà.
A lungo, o biondo Apolline,
Deh! serba il buon Marchese,
Il mio padron cortese,
Che fa si ben mangiar.
Se mai dovessi perderlo
Per qualche caso rio:
Ahi! pranzi, ahi! cene, addio!
Fame dovrei sposar. *(parte.)*

(In caso che il Pubblico chiedesse la replica, siccome d' ordinario ho veduto accadere, potrà l' attore declamare i seguenti versi:)

Exstupefacio ancor, quando rammemoro
Quell' ordine fatal che fè comburere
I miei vix nati, ed or destructi carmini.
Heu! Heu! gridai nel cor in luctu et gemitu;
Accorri, Apollo, e nuovo fa risurgere
Fonte che valga l' empio fuoco a extinguere.
Ma poi che inspexi il Mecenate celebre
Offrirmi l' oriuol co' tintinnabuli;
Oh sì, dissi tra me; che i versi pereant,
Giacchè pagato io son per quantum sufficit.
Potius ti prego, o mio diletto Numine,
Serbarmi sano il mio Signor magnanimo,
Cortese tanto inver li tuoi pedissequi;
Poichè se morte a lui tronca lo stamine,
Ed io rimango qui Poeta paupere;
Conviemmi allora dir, valete o prandia;
E con sommo dolor la fame nubere.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Marchese e Onorato.

Mar. Perchè non avvertirmi prima d'ora? almeno avrei potuto riparare per tempo e con decoro.

Ono. Più e più volte ho pregato vostra Eccellenza di vedere i conti, e lo stato degli affari; ma ella mi rispondeva, che c' era tempo, e che si fidava di me. Se talora ho voluto insistere, s' inquietava e m' imponeva di tacere e d' ubbidire.

Mar. Insomma il presente mio stato....

Ono. `E tale, che non so vedervi rimedio.

Mar. Cospetto! voi siete un medico che dispera troppo facilmente della guarigione del suo ammalato.

Ono. Con dolore....

Mar. Caro Onorato, non è tempo di vani piagnistei, ma di pensare al riparo. Qual' è il mio debito?

Ono. Ascenderà a cento e più mila scudi.

Mar. Ebbene: trovate danaro; ipotecate le mie terre; si paghi tosto a contanti; si riformino le spese, e con una esatta economia si ripari a tutto.

Ono. Economia! troppo tardi, Eccellenza. Mi dispiace il dirlo; ma è inevitabile un fallimento.

Mar. Che dite? sarebbe vergognoso....

Ono. Purtroppo; ma non vedo come sfuggirlo. Danaro non si può trovare, perchè non ci resta più un palmo di terreno da disporre: tutto è ipote-

cato, venduto, o regalato. Gli affittajuoli sono in avanzo di somme riguardevoli, nè più vogliono sborsare un soldo; i creditori vogliono essere pagati e minacciano. Io vorrei a costo del mio sangue, non essere ridotto a tenervi simile linguaggio.

Mar. Per il momento si potrebbe colla mia argenteria....

Ono. Eh! ci vuol altro che questo; e poi ho dovuto impegnarne una porzione per supplire alle spese della cena di jeri, al pranzo d'oggi, e per dare le somme ordinate.

Mar. *(dopo breve pausa)* Più di cento mila scudi voi dite?

Ono. Eccellenza sì, e in cassa non abbiamo un soldo.

Mar. La mia servitù è pagata?

Ono. Hanno il salario anticipato d'un mese secondo il solito.

Mar. Se vi sono mercedi da pagare, soddisfatele tosto; prendetevi i miei mobili, i miei vestiti, il mio letto stesso; ma sia pagata la mercede al povero operajo.

Ono. Non abbiamo simili debiti, perchè a norma de' di lei ordini ho di mano in mano pagato qualunque lavoro.

Mar. *(guardando sopra un portafoglio)* Quaranta mila circa per cadauno; venticinque, e diecíotto.... sono cento e ventitre mila scudi.... La somma è forte.

Ono. Oltre i cento mila? Povero me! cosa dice mai?

Mar. Cose di fatto e innegabili.

Ono. Ma come riparare, Eccellenza? come.... sono fuori di me.

Mar. Vi rincresce la mia disgrazia?

Ono. E può domandarlo?

Mar. Nè sapreste additarmi qualche spediente...

Ono. Quale mai, Eccellenza? Prima di darle sì fatale notizia, ho studiato tra me, onde mitigarne l'amaro col suggerimento del rimedio; ma non ho veduto strada di salvezza: ora poi che al debito a me noto si aggiunge un altro maggiore..... Ah! vorrei non avervi mai conosciuto!

Mar. Voi piangete?

Ono. Un Cavaliere di sì buon cuore, con un' anima così benefica....

Mar. Ti ringrazio, buon amico, del tuo amore; ma consolati: io non sono tanto rovinato, come ti figuri, e posso in breve riparare al disordine del momento, e col tempo, e colla tua saggia direzione rimettere i miei affari.

Ono. Come? vostra Eccellenza può....

Mar. Sì, amico; io lo posso, e il mezzo mio è infallibile.

Ono. Queste parole mi ridonano la vita. Deh! si degni consolarmi, svelandomi....

Mar. Voi credete, che io abbia gettato al vento tutte le paterne ricchezze? ma sappiate, che ne ho formato un tesoro sicuro e nascosto che giace ancora intatto, e che da me dipende d'aprirlo, e far uso di quanto in esso ho prodigato. *(volgendosi a chiamare)* Ehi, Federigo!

Ono. Non comprendo....

Mar. Comprenderete in breve.

SCENA II.

Federigo. Detti.

Fed. Comandi, Eccellenza.

Mar. L'occorrente da scrivere.

Fed. Servo. *(parte.)*

Ono. Scusi, Eccellenza, la mia curiosità: questo tesoro....

Mar. Gli amici, Onorato; i miei buoni e cari amici.

Ono. Gli amici!

Mar. Ecco il tesoro che ho formato colla mia generosità. Essi hanno il più sacro dovere d'assistermi, ed io ho il più giusto diritto di prevalermi di loro.

Ono. E non possiede altro tesoro?

Mar. E ti par poco l'avere a mia disposizione una ventina di ricchissime persone che a gara m' hanno offerto le loro sostanze in qualunque momento potessi abbisognarne?

Ono. Vostra Eccellenza misura gli altri dal proprio cuore; ma allo stendere della destra io tremo che troverà chiuso o vuoto questo vantato tesoro. Sono vecchio, e la sperienza m'ha insegnato, che i primi a sparire nelle disgrazie sono i parenti e gli amici.

Mar. I miei sono di tutt'altra tempra; in breve ne sarai convinto dall'evidenza.

SCENA III.

Federigo. Detti.

Fed. Ecco servita vostra Eccellenza. *(mette calamajo e carta sopra un tavolino.)*

Mar. Attendete i miei ordini co' due lacchè.

Fed. Eccellenza sì. (*parte.*)

Mar. Or ora si dileguerà ogni vostro timore. Due soli biglietti mettranno a nostra disposizione cento mila scudi. Indovinate a chi scrivo?
(*andando a sedere al tavolino.*)

Ono. Al Conte di lei cugino forse?

Mar. Oibò: al Barone Melati, e al Marchese dal Frassino; vi pare, che possano imprestarmi cinquanta mila scudi per cadauno senza incomodo?

Ono. Lo possono, e lo dovrebbero, perchè hanno mille obbligazioni con vostra Eccellenza; ma io dubito....

Mar. Poche parole, giacchè cogli amici non ci vogliono complimenti. (*scrivendo*) „ Caro Barone. Occorrendomi sul momento cinquanta mila scudi, favorite consegnarli al latore del presente, che riterrete come ricevuta, riserbandomi a domani di fare quanto si richiederà a cauzione del vostro grazioso imprestito: sicuro di tal favore mi dico il vostro buon amico Libenzio Marchese di Buoncuore." (*preparando un altro foglio*) Altra copia simile, e il signor Onorato vedrà, che il mio tesoro non è nè vuoto nè chiuso. (*segue a scrivere.*)

Ono. Nol meriterebbe vostra Eccellenza, se vi fossero al mondo veri amici, e se la riconoscenza fosse il premio de' cuori generosi e benefici, che il proprio spendono pel bene altrui; ma di questa virtù più non v'è rimasto che il nome; e guai all' infelice che dee a costo suo imparare a conoscerne gli effetti, e a disingannarsi!

Mar. (*piegando e sigillando i due biglietti*)
Tutto ciò sarà verissimo, parlando in genera-

le; ma vedrete, che i miei amici sono l'eccezione della regola.

Ono. Avrò piacere d'essermi ingannato.

Mar. Ho finito. (*s' alza chiamando*) Ehi!

SCENA IV.

Federigo, Cecchino e Volpino. Detti.

Fed. Eccellenza.

Mar. Cecchino, recherai tosto questo biglietto al Barone Melati; e tu, Volpino, quest'altro al Marchese del Frassino: ma badate di non consegnarli che a loro stessi, dicendo che avete ordine da me di ricevere il danaro che vi daranno.

Cec. Danaro?

Vol. 'E molto forse?

Mar. Sì; occorrendo, prenderete de' facchini. Andate, non perdete tempo, e sopra tutto fedeltà, sollecitudine e attenzione.

Cec. Non dubiti, Eccellenza.

Vol. Sarà pontualmente servita. (*partono.*)

Fed. (*da se*) Il padrone manda per danaro; che novità è questa?

Ono. Debbo far riflettere a vostra Eccellenza che queste due somme....

Mar. Non bastano, lo so; ed ecco la particolarità de' miei tesori: levo una porzione da più d'uno, e così nessuno se ne risente.

Fed. (*da se*) Possiede tesori? Bagattelle!

SCENA V.

Scortichetti e Pelacucchi. Detti.

Pel. Signor Marchese, la ritroviamo opportunamente.

Sco. I nostri affari non ci permettono altro indugio.

Pel. E perciò siamo venuti a riscuotere il nostro avere.

Fed. (*da se*) Oh bella! Tesori e debiti! questa non l'intendo.

Mar. Non potreste farmi il piacere di dilazionare....

Pel. Nè anche mezz' ora, Eccellenza.

Sco. Ci scadono alcuni pagamenti, e abbiamo contato su questo credito.

Mar. A dirvi il vero, nel momento mi trovo in qualche penuria di contante; se voi poteste....

Pel. Non si può; conviene pagarci, e subito.

Sco. Altrimenti saremo costretti di fare i dovuti passi.

SCENA VI.

I due Servi. Detti.

1°*Ser.* Il Conte mio padrone fa sapere a vostra Eccellenza che, ove non sia soddisfatto del suo credito, prenderà le più rigorose misure per costringerla all' adempimento de' di lei doveri.

2°*Ser.* Simile commissione ho io pure; e se non reco a casa danaro, il Cavaliere è deciso di far eseguire un sequestro.

Pel. Un sequestro!

Sco. Nuovi creditori!

Fed. (*da se*) Altro che tesori!

Mar. Questi signori si mostrano un pò troppo indiscreti.

Pel. Non sono indiscreti, signor Marchese, quando chiedono il loro sangue che veggono in pericolo.

Sco. Danari ci vogliono, e non lagnanze.

Pel. E se non ci paga subito, faremo causa comune cogli altri creditori.

Sco. E avrà da soffrire l' affronto d' un sequestro generale.

Mar. Ma cari amici....

Pel. Nell' interesse io non conosco nè parentela nè amicizia.

Sco. Danari, e ritorniamo subito buoni e cari amici.

1° *Ser.* Che risposta mi dà, Eccellenza?

2° *Ser.* Cosa debbo dire al mio padrone?

Mar. Ditegli.... che parlerò con loro.

1° *Ser.* Il signor Conte è stanco di parole.

2° *Ser.* E il mio ha deciso d' avere il suo danaro.

Mar. E danaro avranno: credete che il mezzo io non abbia di contentare l' ingiuriosa vostra diffidenza? Sappiate, che a me non mancano sorgenti, da cui trarre io posso a mio piacere quante ricchezze voglio.

Pel. Bravissimo! fuori adunque le ricchezze....

Sco. E subito buoni amici e umilissimi suoi servi come prima.

Mar. Federigo, chiama i miei commensali, e di loro che favoriscano.

Fed. *(in atto di partire)* Vèngono appunto, Eccellenza.

Ono. *(da se)* Il momento del disinganno s' avvicina: io lo compiango, e non so come salvarlo.

SCENA VII.

Erminia, il Cavaliere, Sempronia, il Barone, Boccafresca, e Profsimati. Detti.

Erm. Che vuol dire, Marchesino, che ci avete abbandonati?
Cav. Siete fuggito nel più bello.
Sem. Senza di voi la conversazione è come morta.
Bar. La vostra sola presenza anima tutto.
Pro. Favorite, Eccellenza; gli altri v'attendono.
Boc. Voi siete per me un sole che mi raddoppia l'appetito.
Mar. Queste espressioni mi consolano. Miei buoni e cari amici, compiacetevi di trattenervi per pochi istanti, e poi ritorneremo alla mensa per passare il resto del giorno in lieta compagnia. Io voglio darvi il più certo attestato d'amicizia, la prova più infallibile del vicendevole affetto che ci unisce. Posso io essere sicuro del vostro amore? posso fidarmi....
Erm. E potete farci il torto di dubitarne? Per me non ho mai desiderato se non l'occasione di potervi convincere della mia stima.
Cav. Quanto da noi dipende, è a vostra disposizione.
Sem. Faremo a gara per mostrarvi che siamo degni della vostra amicizia.
Bar. Ben detto, Sempronia: mostrare che siamo degni della sua amicizia.
Pro. Parli, Eccellenza; siamo qui tutti per lei.
Boc. E se non vi fossimo, basterebbe un cenno vostro per farci volare. *(poi da se)* Viene infallibilmente un altro regalo.
Mar. Dunque mi abbandono intieramente a voi. L'amicizia odia gli arcani, e vuole schiettezza; e

agli amici perciò apro in tutta confidenza il cuore, e da loro attendo il premio dovuto all'affetto mio. Oggi appunto è arrivato l'istante che voi medesimi avete desiderato per darmi una convincente prova di gratitudine, e d'amore. Alcuni creditori indiscreti mi assediano per essere pagati di varie somme che loro debbo; nè io, a dirvi la verità, mi trovo sul momento in grado di compiere verso loro il mio dovere, trovandomi in qualche sbilancio negli affari. Vengo minacciato di sequestro, che non potrò evitare se non col vostro amichevole mezzo. Dimando adunque un imprestito proporzionato alle forze di ciascheduno. Bisognoso ricorro con cieca fiducia all'amicizia, e dall'amicizia io attendo quel soccorso che mai ho negato a nessuno.

Ono. (*da se*) Come sono rimasti interdetti e confusi!

Boc. (*da se*) Nascondiamo l'insegna del regalo avuto, perchè non gli venisse in capo di ridomandarlo.

Mar. Che vuol dire, amici? non mi rispondete? Voi siete l'unico tesoro che mi rimane, e sopra di voi ho fondato ogni mia speranza.

Erm. Per dirvi la verità, il colpo è così inaspettato, e tale è la mia sorpresa, che non saprei....

Sem. Per me poi non trovo da farvi tanto le meraviglie. Non vi diceva io, che, se il Marchese non si misurava di più nelle spese, avrebbe finito col rovinarsi?

Bar. E' verissimo: mia moglie me lo diceva quasi ogni giorno.

Cav. Con tutto ciò possedete moltissimi beni stabili, e facendone ipoteche, sarà facile che rimediate a questo disordine passaggiero.

Mar. Se avessi potuto farlo, non avrei incomodato alcuno; ma non vi nascondo, che tutti i miei beni sono ipotecati, e che voi soli potete ajutarmi.

Erm. Davvero mi rincresce assai questo inconveniente.

Sem. Pare impossibile, che vi siate ridotto a tanta estremità senza prevederla.

Cav. E' grande la somma?

Mar. Per il momento mi occorrerebbero a un di presso cento mila scudi.

Erm. Cento mila scudi! E chi di noi volete che sia in caso di fare l'esborso di sì enorme somma?

Sem. E quand' anche vi fosse chi lo potesse; è mai credibile che fosse così pazzo di farlo?

Cav. Voi non ignorate, che siamo limitati nelle nostre rendite.

Mar. Nè io pretendo disordinare i vostri affari. Capisco benissimo, che tutta la somma addossata a un solo riuscirebbe gravosa; ma divisa in proporzione sopra ciascheduno non sarà soverchiamente molesta. La Contessina, siccome sola, vedova e ricca, mi favorirà trenta mila scudi; venti mila i Conjugi Malora; altrettanti all'incirca il Cavaliere Scrocchini; il restante sono certo d'averlo dal Conte Gilberto. In questo modo rimetto i miei affari, mi salvo da un affronto, e non incomodo che leggiermente i miei buoni e cari amici che a gara sonosi offerti per ajutarmi. Che ne dice, l'amabile Contessina Erminia?

Erm. Impossibile, Marchesino caro. Sa il cielo, quanto lo farei volontieri, se lo potessi! Ma non sono in grado di disporre d'un soldo. Vi parlo

schiettamente e senza riguardo, perchè dovete conoscermi incapace di sotterfugj: me ne duole nell'anima; ma non posso ajutarvi.

Mar. Pazienza! il Cavaliere....

Cav. Amico caro, avete la disgrazia di cogliermi nel momento il più critico. Da pochi giorni in qua ho fatto molte spese, e mi sono privato di contanti. Pare una combinazione fatta apposta: non posso nè anche avere la consolazione di prestare un piccolo servigio al mio carissimo amico.

Mar. Oh cielo! e il Barone Dionigi?

Bar. Oh sì, noi possiamo benissimo darvi....

Sem. Che dare, signor stolido? voi parlate senza sapere cosa vi diciate. Noi abbiamo molta famiglia, e dobbiamo pensare a' casi nostri; e se anche c' è qualche avanzo, sarebbe imprudenza il privarsene, perchè non si sanno gli accidenti che possono succedere.

Bar. Avete sentito? mia moglie non vuole che si possa.

Mar. Ma come? per un amico non potete voi fare un sacrifizio? Non abbiate timore di perdere il vostro danaro; col tempo posso restituirvelo; il mio maestro di casa è un uomo d'onore: egli può dirvi, se la mia facoltà....

Ono. Mettendo ordine ed economia, è indubitabile, che il mio padrone potrà pienamente soddisfare a qualunque dovere: non si tratta che di far fronte all'urgenza del momento, e voi potreste...

Erm. Io non posso niente, l'ho già detto. Cavaliere, volete favorirmi?

Cav. In altra occasione forse.... ma adesso propriamente è impossibile di farvi conoscere la mia amicizia· Contessa, sono a vostra disposizione. (*le offre il braccio.*)

Erm. Non sono si pazza da rovinarmi per lui.

Cav. Sarebbe lo stesso che gettare il danaro dal balcone. (*sottovoce fra loro e partono.*)

Mar. Per amore del cielo, Baronessa....

Sem. Io non so cosa farvi. Non avete saputo misurare le spese a norma dell' entratà; avete voluto far da grande, soverchiar tutti, e poi v' è successo quello che doveva succedervi. Vostro danno: imparerete così ad essere più economo. Andiamo, Dionigi.

Bar. Povero galantuomo! mi fa compassione. Io direi....

Sem. Voi non direte niente: animo, venite con me. (*conducendolo seco.*)

Bar. Non posso nè anche parlare? Ma!.... tacerò. (*parte con Sempronia.*)

Mar. Così mi lasciano?

Ono. Mostri d' ingratitudine!

Fed. Che brutti tesori!

Mar. Non so rinvenire dal mio stupore. Dite voi, signor Profumati....

Pro. Oh dio! sono così commosso che non mi regge il cuore.... Che orribile disgrazia!

Mar. Questa compassione è un balsamo all' esacerbato mio cuore.

SCENA VIII.

Dolinda. Detti.

Dol. Padre mio, il muratore e il falegname mandano queste liste, e pregano di saldarle.

Mar. Come Onorato? poco fa mi diceste, che non v' erano mercedi da pagare.

Ono. Sono lavori ultimamente ordinati, Eccellenza; nè io più mi ricordava....

Mar. (*prendendo le liste*) Sessanta quattro.... cento e sei.... Come fare? questi infelici.... Ah! sì sì: ora saranno pagati. I ricchi m'hanno chiuso il loro cuore: ma insensibili non saranno quelli che furono da me beneficati. Io ho dato a voi una gemma....

Pro. Che conserverò come una preziosa memoria del di lei bel cuore. Con permesso, vado a lavorare al mio quadro. (*parte.*)

Boc. (*da se*) Ho fatto bene a nascondere la catena; altrimenti la ripetizione ora sarebbe in pericolo.

Mar. Boccafresca!

Boc. Zitto. (*facendo l'astratto.*)

Mar. Quella ripetizione....

Boc. (*declamando*) Quale infausto pensier l'alma t'assale....

Mar. Potrei col valore di quella soddisfare....

Boc. Mai più m'è venuta ex abrupto una idea più poetica: corro a scriverla, prima che l'estro si raffreddi.

Quale infausto pensier l'alma t'assale,
E il cor ti fiede in mille guise e mille,
Per cui d'orror s'ingombra....
(*parte declamando.*)

Mar. Ingrati! essi pure mi lasciano? E que' poveri artigiani....

Ono. Eccellenza, in questa borsa vi sono alcuni miei risparmj: prenda e paghi que' poveri operaj.

Mar. Voi mi ridonate la vita. Correte, Dolinda, pagate, e se altri mai ve ne fossero, levatemi d' indosso i vestiti; ma sia pagata la mercede, sia soddisfatto il povero.

Dol. Anima virtuosa! (*da se, e parte.*)

SCENA IX.

Gilberto. Detti.

Gil. Che novità è questa, Marchese? I commensali, non vedendovi a ritornare, se ne sono andati: qui non vedo più nessuno....

Mar. Conte mio, tutti gli amici mi abbandonano, mi deridono, m'insultano..... voi solo potete ajutarmi.

Gil. Voi mi spaventate. Cos'è accaduto? spiegatevi; sono qui per voi.

Mar. I miei affari sono in qualche disordine, e hanno bisogno d'un pronto riparo. Ho chiesto un imprestito agli amici, e tutti sotto frivoli pretesti se ne sono scusati, lasciandomi barbaramente senza neppure compiangermi.

Gil. Come? la Contessa Erminia, il Cavaliere, e la Baronessa hanno ricusato d'assistervi? Essi che da tanto tempo sono partecipi della vostra generosità; che fino a questo medesimo momento.... Andate, andate a fidarvi agli amici moderni. Io arrossisco per loro. Ma se essi hanno avuto cuore d'abbandonarvi; non v'abbandona già il Conte Gilberto, che può contraccambiarvi colla sua gratitudine. Parlate: cosa v'occorre?

Mar. Un inprestito di settanta mila scudi.

Gil. Non ho difficoltà alcuna di farvelo.

Mar. Oh vero e unico amico! (*abbracciandolo.*)

Ono. (*da se*) Alla fine fra tanti ha trovato la fenice.

Gil. Datemi una sicurtà idonea, e il danaro è in pronto.

Mar. Questo è inpossibile.

Gil. Non potete darmi sicurtà?

Mar. La mia parola....

Gil. Eh amico mio, il tempo della parola è passato. Non sono sì pazzo d'avventurare una somma di tanta importanza senza una solida cauzione che mi garantisca. Così m'insegna la prudenza, e voi nel caso mio fareste lo stesso. Addio, Marchese: trovate una sicurtà che mi piaccia, e fate conto sul danaro; in difetto.... compatite. (*parte.*)

Mar. Appena posso credere a me stesso!

SCENA X.

Cecchino, indi Volpino. Detti.

Cec. Sono quà, Eccellenza.

Mar. E il danaro?

Cec. Il Barone m'ha ricevuto con faccia ridente; ma letto appena il foglio, dite al vostro padrone, ha soggiunto con muso burbero; che doveva far giudizio prima di rovinarsi: io non fo imprestito a pazzi.

Mar. Quale crudeltà! (*esce Volpino*) Ebbene, Volpino?

Vol. Cattive nuove, Eccellenza. Il signor Marchese, dopo aver ricevuto il biglietto, m'ha fatto dire dal cameriere che non era in casa; ho voluto insistere, ma tutto inutilmente.

Mar. Amici falsi! Amici traditori!

Pel. E così, signor Marchese; cosa intende di fare?

Scor. Può pagarci sì o no?

Mar. Onorato, per carità consigliami.

Pel. Oro ci vuole, e non consigli.

Mar. Dilazionate almeno....

Scor. Non v' è dilazione che tenga. Subito a' tribunali, e sequestro su tutto.

Pel. E se occorre, arresto personale.

Mar. Per pietà....

Scor. Sequestro, sequestro.
Pel. Arresto, in prigione. } (*partono.*)

1°*Ser.* Insomma, cosa debbo riportare?

Mar. Quello che volete.

2°*Ser.* Ella sa l'ordine....

Mar. Fate ciò che vi pare.

1°*Ser.* Servo suo.
2°*Ser.* Si pentirà, Eccellenza. } (*partono.*)

Mar. La mia spada, il mio cappello.

Vol. Subito. (*esce e torna.*)

Ono. Dove vuole andare?

Mar. Mi restano ancora altri amici.

Ono. Non farà che esporsi a nuovi rifiuti.

Mar. Non importa: conoscerli io voglio, smacherarli tutti ad uno per uno; e se non dissimili li ritrovo.... uomini, specchiatevi in me, ed apprendete dal mio esempio, qual conto possa farsi sopra gli amici moderni.

(*parte seguito dagli altri.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera terrena a muri semplici con un letticciuolo in un canto, un tavolino nel mezzo, e poche sedie.

SCENA I.

Il Marchese, alquanto pallido, in abito dimesso, e seduto presso il tavolino.

Mar. Oh grandezza, come in un baleno sei da me sparita! Nella mia caduta conservo appena pochi cenci che mi coprono, e un ristretto angolo del mio palazzo che mi dà ricovero; e di questa pietà sono debitore a' miei stessi creditori; altrimenti ora languirei in una carcere, o esposto sopra d'una pubblica via, oggetto sarei di scherno, e forse di compassione.... (*s' alza*) Compassione! e presso chi trovarla, se mi fu negata da chi non solo questo sterile atto mi doveva; ma che le più sacre leggi obbligavano a prestarmi ajuto, a trarmi dal precipizio, a porgermi.... Oh amici falsi e ingrati, perchè si tardi v'ho conosciuti! La vostra crudeltà raddoppia il peso de' miei mali, e più insopportabile rende il mio dolore.

SCENA II.

Gandolfo. Detto.

Gan. Alla fine ritrovo quietezza in questa casa. Poche ore sono, qui aveva il lusso inalzato l' au-

reo seggio; vi risiedeva adulazione co' suoi omaggi; e i divertimenti a gara si succedevano co' clamori della crapula, e colle risa della forsennatezza. Adesso questo silenzio, questa semplicità, e questa solitudine mi presentano la dimora d'un uomo, non più il pomposo albergo d'un pazzo.

Mar. (*da se*) Che dirgli? come scusarmi? come indurlo.... Vano tentativo! io non debbo attendermi che pungenti rimproveri...... e ben mi stanno.

Gan. (*avanzandosi*) Libenzio, mi consolo con te.

Mar. Vi consolate?

Gan. Si, di cuore mi rallegro e mi consolo, che la necessità abbiati finalmente fatto far giudizio.

Mar. Gandolfo, non insultate alla mia disgrazia.

Gan. Io te l'auguro per tutto il resto della tua vita.

Mar. E tanto mi odiate?

Gan. Anzi ti voglio bene, e perciò ti auguro quello che ti risana dalla pazzia, e che tuo malgrado ti rende savio.

Mar. Non credete, che lo sarei, se avessi di nuovo ricchezza?

Gan. Il passato dice di no.

Mar. Ma serve per illuminarmi e rendermi cauto per l'avvenire.

Gan. No.

Mar. Che? voi non credete....

Gan. Tu sei savio adesso, non per volontà, ma per forza; se ti fosse possibile di ritornare al tuo primo stato, ricomincieresti peggio di prima le tue follie.

Mar. V'ingannate: l'ingratitudine e la crudeltà m'hanno aperto gl'occhi.

Gan. Approposito, dove sono i tuoi buoni e cari amici?

Mar. Uomo crudele! e puoi tu nella mia dolorosa situazione richiamarmi alla mente.... Ah! questa funesta rimembranza risveglia tutta l'acerbità della mia sciagura.

Gan. Ti rincresce d'aver perduto i tuoi adulatori? ti dispiace di non più udire ad eccheggiare le volte del tuo palazzo delle loro festose grida? E hai ragione: avvezzo a' clamori non puoi accostumarti al silenzio. Poc'anzi ti circondava una ciurma di parassiti che ti faceano passare ore deliziose; essi prodigavano a te menzogneri encomj, e tu prodigavi le tue ricchezze ad affamati lupi che celavansi sotto le spoglie d'amorosi agnelli; in mezzo a loro ti godevi; seco loro passavi i giorni e le notti nel giuoco, negli scherzi e nel riso. Insensato! quegli incensi non erano per te; i tuoi regali, le tue laute mense, le tue feste di ballo n'erano l'oggetto. Queste cessarono, ed ecco cessate sono puranche le lodi; e i tuoi cari, i tuoi fedelissimi amici sono spariti, e appena ora si rammentano che tu sii ancora al mondo.

Mar. Cielo! quale immagine mi fai....

Gan. Non io, ma la verità te la presenta per bocca mia. Spettava a te di prevenirla per evitare.... ma all'accaduto non v'è riparo, e le tarde riflessioni sono inutili. Tu m'hai fatto chiamare.

Mar. Si.

Gan. A qual fine?

Mar. Io.... (*poi da se*) Come dar principio? con qual coraggio....

Gan. Ebbene: perchè non prosiegui? Brami da me

qualche buon consiglio, qualche utile ricordo? parla: eccomi pronto a fare per te, quanto sai desiderare; purchè non resti compromessa la mia borsa. Parole finchè vuoi; ma danaro.... nè anche un soldo.

Mar.(da se) Doveva prevederlo: egli è avaro, insensibile.... nulla v' è da sperare da lui.

Gan. E così? a quale oggetto m' hai chiamato?

Mar. Io voleva.... domandarti, cosa si dica di me.

Gan. Che hai fatto il fine che meritavi.

Mar. Come? io meritava una sorte sì infelice?

Gan. Tal' è il guiderdone che suole avere la pazzia de' pari tuoi.

Mar. Possibile che nessuno mi compianga?

Gan. No.

Mar. Neppure una sterile compassione?

Gan. Verso di te nessuna; ma grande, immensa per la perdita de' tuoi pranzi, delle tue cene, e delle tue belle partite di giuoco e di divertimento.

Mar. La gente onesta almeno, le persone dabbene....

Gan. Veggono avverati i loro presagj.

Mar. E le Dame, i Cavalieri....

Gan. O fingono d' ignorare l' accaduto; o ne parlano con disprezzo.

Mar. E i miei.... non ardisco proseguire.

Gan. I tuoi amici forse? Oh questi ti trattano con riguardi veramente amichevoli! Corrono per tutto, s' affrettano a divulgare la tua rovina, e i primi sono a farsi beffe del tuo stolido sfarzo, e a far ridere le brigate.

Mar. Ah! questo è troppo. Anime ingrate, voi mettete il colmo alla mia disperazione, al mio avvilimento.

Gan. Rassegnazione, Libenzio, filosofica rassegnazione; se è vero, che comincj a divenir saggio.

Mar. Alla fine io non ho mai fatto uso vergognoso delle mie ricchezze. Le prodigai con pazza imprudenza; ma la mia coscienza non mi rimprovera d' averle impiegate con viltà.

Gan. Avresti potuto usarne con utilità maggiore pe' tuoi simili, e per te medesimo.

Mar. 'E vero; ma sono uomo, e agli uomini è comune il fallare.

Gan. Questo errore ti costa assai.

Mar. Tanto a me costa l' errore d' aver prodigato le mie sostanze alla cieca; quanto i tuoi danari riescono inutili a te e al mondo.

Gan. Ognuno ha il suo sistema; vedremo, se migliore sia stato il mio, o il tuo.

SCENA III.

Dolinda. Detti.

Dol. *(da se)* Povero padrone! a che stato è ridotto!

Mar. Venite, Dolinda, e contemplate in me l' ombra di quello che fui.

Dol. Eccellenza!.... *(piange.)*

Gan. Senti? non hai dunque perduto tutto: ti sono almeno rimasti i titoli, che nè tu hai potuto regalare, nè l' altrui ingordigia involarti.

Mar. Voi piangete? Cielo, ti ringrazio! Veggo alla fine scorrere le lagrime della compassione per la mia disgrazia.

Gan. Lagrime di donna, pianto di coccodrillo.

Dol. Se potessi ajutare il mio buon padrone, sa il cielo, se lo farei senza esserne richiesta.

Gan. E appunto così sempre succede: chi può, non

vuole; chi non può, ne ha il volere; e intanto chi ha di bisogno, resta nella miseria, e perisce.

Dol. Io darei la mia vita medesima.

Gan. Simili offerte iperboliche si fanno, perchè non sono accettabili; se lo fossero, non s'udrebbero più dalla bocca di nessuno.

Mar. Dunque tu non credi che vi siano cuori virtuosi e compassionevoli che tali non appariscono, perchè glielo impedisce la mancanza de' mezzi?

Gan. Forse vi saranno; ma io temo, che, se venissero in istato d'esercitare la compassione, dimenticherebbero le massime di virtù, e farebbero quello che fanno gli altri.

SCENA IV.

Onorato. Detti.

Ono. Signor Marchese, la vostra disgrazia non ammette più riparo. I creditori sono inflessibili, e hanno fra loro nominato gli amministratori di tutti i vostri beni posti sotto sequestro.

Mar. E tanti, tanti ricchi conoscenti che m'offrivano.... uno almeno, uno solo!

Ono. Nessuno, Eccellenza. ha voluto non che soccorrervi, nè anche spendere una buona parola per difendervi. Dovunque mi presento, si fugge da me, come se meco portassi il contagio.

Mar. Pazienza: sono stato io medesimo il fabbro della mia disgrazia, ed è giusto che ne porti la pena. Avvezzo fino da' primi anni agli agj, e alla delicatezza, dura cosa mi sarà l'accostumarmi alla privazione di tutto; ma questo sfor-

zo è necessario, e per quanto possa costarmi, lo farò. Vedrà il mondo, che, se fui all' eccesso prodigo, saprò anche all' eccesso essere rassegnato all' avversità del mio destino. Dov' è la mia gente?

Ono. Quì fuori immersa nell' afflizione.

Mar. Lasciate che entri. *(Onorato parte.)*

Gan. La tua servitù ha ragione di piangere.

Mar. Perchè?

Gan. Perchè ben vede che non troverà più un padrone così pazzo che t' assomigli.

SCENA V.

Onorato, Federigo, Nardina, Cecchino, Volpino, e molti altri servi. Detti.

Fed. Che differenza di cose in poche ore!
Nar. A me pare un sogno.
Cec. Infelice signore!
Vol. Così ingratamente abbandonato!
(sottovoce fra loro.)

Mar. Voi mi comparite innanzi mesti, e piangenti; debbo io credere sincero questo dolore? compiangete voi veramente il povero vostro padrone?

Nar. E chi può vedervi, e non compiangervi?

Fed. Per non affliggervi di più, volevamo nascondervi il nostro pianto....

Cec. Ma l' aspetto vostro.... il momentaneo cambiamento....

Vol. Nostro malgrado dobbiamo piangere.

Mar. Vi ringrazio, miei cari, del vostro buon cuore. In mezzo a' miei affanni io veggo con piacere quelle lagrime, e vorrei essere in grado di compensarne il prezzo; ma io sono a condizione

peggiore della vostra, poichè oltre la miseria meco io porto l'ingratitudine degli uomini, la memoria de' miei errori, e un tardo inutile pentimento.

Gan. Non sarà inutile, quando sia accompagnato dalla perseveranza.

Mar. Poche ore sono, io nuotava nelle delizie, e le mie orecchie erano assordate dagli elogj, dalle offerte, e dagli omaggi; una turba mi assediava d'uomini e di donne che gareggiavano in piacermi, e tutti sembravano pronti a incontrare per me qualunque sacrifizio. Dovunque io mi presentava; l'amicizia, la cordialità, il riso, la stima, il rispetto, tutto mi correva incontro, e poco meno che sul punto erano d'adorarmi. Inebbriato da quest'aura di seducente felicità a largo mano prodigai le paterne ricchezze, beneficai con trasporto il mio simile, e diedi senza ritegno a chiunque mi stese la mano. Giunse finalmente l'istante, in cui esauste rimasero le fonti delle mie dovizie; ma non venne meno il mio coraggio, tanta era la mia cieca fiducia negli uomini. Costretto a domandare, porsi la destra a quelli che più m'aveano vantato amicizia, e allora conobbi.... Ecco, ecco il punto più amaro per questo addolorato cuore.

Nar. *(da se)* Quanto mi fa pietà!

Ono. Anime false e ingrate!

Mar. Come sia stato trattato, non ho d'uopo dirlo a voi che ne foste testimonj. Nulla, nulla più mi resta, ed è un favore quest'aria che in libertà respiro. Nell' abbandono di tutti, nella mia miseria non mi resta più che un solo par-

tito, a cui mi abbandono con dolore sì, ma con rassegnazione. Miei cari, è forza lasciarci per sempre; il cielo ricompensi il vostro amore. Io vado a vestire l'onorata divisa del mio Sovrano, e nella oscurità traendo il resto degli angosciosi miei giorni rammenterò la vostra tenerezza, e l'altrui mostruosa ingratitudine. Voi ricordatevi qualche volta d'un infelice; e se mai scorgeste alcuno incamminato sulle mie traccie, additategli il mio esempio, e traetelo dal precipizio. Miei cari, soli miei buoni e fedeli amici.... addio per sempre.

Ono. Eccellenza, concedetemi un momento.

Dol. Padre mio, già prevengo il vostro cuore.... sì sì, buon padrone, degnatevi d'ascoltare mio padre.

Mar. Che può egli dirmi?

Ono. No, Eccellenza, voi non dovete abbandonarmi. Grazie al cielo, io posseggo qualche avanzo, frutto d'una onorata economia. L'ho fatto in casa vostra, ed è giusto che voi ne partecipiate. Io sono in salute, e in età da impiegarmi; i vostri creditori stessi me ne hanno fatto l'offerta. Non posso darvi gran cosa; ma quel poco che c'è, ve lo esibisco di cuore; e se non potrà farvi vivere agiatamente, vi salverà almeno dalla miseria, a cui non siete assuefatto.

Dol. Degnatevi accettare: io sarò indefessa al lavoro, e tutto il guadagno sarà per voi.

Fed. Oh per bacco che per il mio buon padrone non la cedo a nessuno, e se non avessi che una camicia, me la leverei d'indosso per dargliela.

(si rivolge a' servi)

Compagni, sentitemi bene. Noi siamo tutti sta-

ti beneficati da lui; e quel poco che abbiamo, lo dobbiamo più alla sua generosità che alle nostre fatiche. Uniamoci adunque tutti, e facciamogli un regalo di quanto abbiamo. Per parte mia, Eccellenza, ho qualche scudo, qualche ornamento di valore, e qualche altra cosa in biancheria e in mobili, che aveva preparato per le mie nozze. Ebbene: nozze per ora a monte, e tutto sia invece per il mio caro padrone; che te ne pare, Nardina?

Nar. Bravo Federigo! diamo pur tutto al padrone, anche i cento scudi regalati stamane; ma nozze a monte, no, perchè per essere marito e moglie non ci vogliono ricchezze.

Cec. Restituirò anch'io i cento scudi.

Vol. E io povero diavolo che non ho un soldo? Non posso offrirvi che il mio cuore e le mie gambe: vi servirò per niente, correrò per voi, e se guadagnerò qualche cosa, ve ne darò la vostra parte.

Mar. Anime virtuose, anime maggiori di voi stesse, io vi ammiro, e vado superbo d'avervi avuto con me. La compassione vi seduce, e fa dimenticarvi i vostri proprj bisogni. No, non posso, nè debbo accettare. Queste offerte mi resteranno fino alla tomba scolpite nel più vivo del cuore; ma accettarle.... accettarne la più che piccola parte, sarebbe un tradire, un abusarmi della vostra pietà, e il mio dovere, la mia delicatezza vi si oppone. Miei cari, nuovamente addio.

Ono. No, noi non vi lascieremo partire.

Dol. Cedete alle nostre preghiere.

Fed. Fateci questa grazia.

Nar. Consolateci, ottimo padrone.
Cec. Restate co' vostri poveri servitori.
Vol. Ve ne supplichiamo colle lagrime agl' occhi.
(inginocchiandosi tutti, facendo un cerchio intorno a lui.)
Gan. (da se) Amici moderni! qui venite, e specchiatevi. Servi fedeli e compassionevoli verso un padrone rovinato.... Caso grande! caso raro, ma raro assai!
Mar. Invano v' affaticate; la mia risoluzione è presa, e debbo eseguirla. Vi prego, lasciatemi.
Ono. Non è possibile.
Fed. Vostro malgrado....
Mar. Lasciatemi; per l'ultima volta oso comandarvi.
Ono. Voi lo volete? Ebbene.... Amici, si obbedisca.
(si alzano.)
Dol. Ah! perchè siamo così poveri?
Mar. Gradisco il vostro amore, e meco lo porto.... Non più: si parta, si ceda al destino.... Cuori amorosi, premj il cielo la vostra virtù. Addio! Addio!
(Il Marchese parte, accompagnato da tutti i domestici in varie attitudini di dolore; giunto sulla porta si rivolge, e vedendoli così addolorati, corre a gettarsi fra le braccia d' Onorato; indi guarda gli altri, fa un atto violento, scoppiando in un dirotto pianto, e risoluto s' avvìa per uscire.)
Gan. (con voce forte) Marchese Libenzio, fermati.
Mar. (sulla porta) Che vuoi da me?
Gan. Ritorna, e m' ascolta.
Mar. Io già so....
Gan. Tu non sai nulla: avvicinati.

Mar. Che vuoi da me? umiliarmi di nuovo co' tuoi rimproveri?

Gan. Senza perdere un momento manda tutti i tuoi servi in traccia di coloro che si dicevano tuoi amici, e fa invitarli per questa sera a una lauta cena.

Mar. Oh cielo! e in tal maniera crudele mi dileggi?

Gan. Dileggiarti? e come?

Mar. Nello stato miserabile in cui sono ridotto, tu vuoi ch' io proponga una cena? Ben comprendo la finezza del tuo sarcasmo.

Gan. Qui non v' è sarcasmo, e tu nulla intendi; fa quello che dico. Ora teco parla un uomo che non è, e non fu giammai uno de' tuoi amici alla moda.

Mar. Ma come debbo fare un invito, se privo mi ritrovo.... ah! tu mi deridi, tu....

Gan. Io ti ripeto, che non mi vanto d'esserti amico; seconda le mie brame.

Mar. Una cena? e dove si darà?

Gan. Nel tuo giardino, e colla maggiore splendidezza.

Mar. Il palazzo col giardino è sotto sequestro.

Gan. Non importa.

Mar. Sigillati sono tutti i mobili.

Gan. Non importa.

Mar. Danari per le provviste non vi sono.

Gan. Non importa.

Mar. E notorio essendo il mio stato, nessuno vorrà venire.

Gan. Quando si tratta di mangiare senza spendere; verranno, non dubitare, verranno tutti.

Mar. Ma io....

Gan. Ma tu sei un insensato, che non conosci gli uomini.

Ono. Cedete, signore, cedete alle di lui brame.

Mar. Ebbene.... io m'arrendo.

Gan. *(a' servi)* Correte subito a invitare i soliti suoi amici, ma non ne dimenticate un solo; fra questi invitate pure i due onestissimi usuraj. Se domandano, onde provenga tale novità; rispondete che il vostro padrone è nel suo primiero stato, e che gli affari suoi sono accomodati.

Mar. E come mai.... io mi perdo, mi confondo.

Gan. Confonditi quanto vuoi; io conservo sanissima la mente.

Mar. Vuoi tu ajutarmi?

Gan. Non so niente. Voi andate, ed eseguite. Onorato, seguitemi.

Mar. Ma almeno spiegati, parla....

Gan. Fatti esser vogliono e non parole. Tu hai imparato a conoscere gli amici che ti adulavano; vieni, e in breve apprenderai a conoscere un uomo che ti compiangeva, e ti perseguitava co' suoi rimproveri. *(Gandolfo prende per mano il Marchese e seco lui parte, seguito da tutti gli altri.)*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Rappresenta la scena un delizioso giardino, illuminato a giorno con trasparenti: nel mezzo uno spazioso pergolato di verdura sostenuto da colonne con vasi e statue. Sul fondo una terrazza a cui si ascende per due scalinate laterali; nel centro della medesima un gruppo di statue con fontane, e lateralmente due altre ringhiere che servono d'orchestra.

SCENA I.

Boccafresca, poi Profumati.

Boc. *(guardando intorno meravigliato.)* Corpo delle nove Muse, e di tutto il Parnasso, io non so in che mondo mi sia per lo stupore. Mi pare d'essere nell' orto delle Esperidi, o nell' isola d'Alcina. Che magnificenza! che buon gusto! E oggi dopo pranzo voleva dare ad intendere d'aver bisogno, d'essere rovinato, e questa sera ci salta fuori con questo bocconcino d' apparecchio principesco. Eh! furbacchiotto di Marchese, tu hai fatto così per divertirti della nostra sorpresa. Quando è giunto l'araldo, e m' ha fatto l'invito di venire a una sontuosa cena; il mio ventricolo ha fatto due o tre rimbalzi d' allegrezza. Guai a me, se mi mancava questo appoggio! tornavano da capo i digiuni, e in poco tempo

Macero il corpo, e dalla fame afflitto,
Diventato sarei mummia d' Egitto.

Pro. (uscendo) Poeta Boccafresca!
Boc. Pittore Profumati!
Pro. Cosa significa questa improvvisa metamorfosi?
Boc. Ma! è un indovinello che or' ora ti spiegherò a tavola.
Pro. Dunque cena?
Boc. E lautissima cena, ha detto il servo.
Pro. Come stai d' appetito?
Boc. Poeticamente bene.
Pro. A pranzo mi pare, che non sei rimasto ozioso?
Boc. E spero di farmi onore anche alla cena. Appena avuto il fausto invito, ho cominciato a correre per tutta la città, e ho bevuto moltissima acqua di fonte per diluire i canali interni, e vuotarli da ogni intoppo.
Pro. Tu hai la ripetizione?
Boc. Eccola quì.
Pro. Non te l' ha chiesta oggi dopo pranzo?
Boc. M' è parso di sentire una specie di domanda; ma ho fatto prudentemente da sordo.
Pro. Così ho fatto anch' io per l' anello.
Boc. Guarda, guarda, quanta gente!
Pro. Sono i soliti amici.
Boc. Che scrocconi! `E vero che mangiamo anche noi; ma siamo due uomini di talento, e i talenti bisogna pagarli.

SCENA II.

Erminia con Gilberto, Sempronia col Cavaliere, il Barone, Scortichetti, Pelacucchi, Dame e Cavalieri. Detti.

Erm. Assolutamente tutto è bello, tutto è grandioso.
Gil. Io non posso saziarmi d' ammirare il grazioso effetto che fa questa simetria di lumi.

Sem. Tutto è fatto senza risparmio.

Cav. Secondo il solito del nostro Marchese.

Bar. L'avete veduto voi?

Cav. Io no: sono stato a nome suo invitato da un lacchè.

Erm. Da me è venuto il cameriere. Confesso, che da principio ho creduto che burlasse.

Gil. Infatti non so comprendere nulla: poche ore sono egli diceva che i suoi affari erano in disordine.

Sem. Ho sentito anche a parlare d'un sequestro; ma sarà stata una diceria.

Pel. Domando scusa, illustrissima signora Baronessa; il sequestro era cosa di fatto.

Sco. L'abbiamo fatto eseguire noi stessi d'intelligenza cogli altri creditori.

Erm. Ma come ha potuto da un momento all'altro accomodare i suoi affari?

Sco. Questo è quello che ignoriamo.

Pel. In tribunale c'è un deposito, fatto da persona anonima; e i giudici hanno subito decretata la liberazione del sequestro.

Sco. E poi abbiamo ricevuto l'invito della cena.

Gil. Davvero è cosa da ridere.

Cav. Che ne dice il nostro poeta?

Boc. Per lo stupor, signor, in cor trasecolo,
E invano un tanto arcano strano io specolo;
Nè di saper il ver altier più stuzzico,
Che in fatti altrui per nui sì bui non buzzico.

SCENA III.

Federigo sulla terrazza. Detti.

Fed. Signori, sua Eccellenza il signor Marchese mio padrone scende di palazzo.

Cav. Andiamo ad incontrarlo.

Erm. Conviene corteggiarlo per fargli dimenticare il modo con cui l'abbiamo trattato.

Gil. Dobbiamo passare una notte deliziosissima.

Sem. Goderci, e stare allegramente.

(tutti montano per le scalinate e partono.)

Boc. *(canta sull'aria conosciuta di Marborough)*

Allegri dobbiam stare,
Col nostro buon Monsù;
Nè più dobbiam pensare
A quello che già fu.
Che pianga chi ne ha vòglia,
Da noi si riderà:
Non sente alcuna doglia
Chi a spendere non ha.
Il bel gentil Marchese
Si vada ad incontrar;
Che il vate suo cortese
Degnossi d'invitar.
Su dunque presto andiamo
Senza indugiar di più:
Che allegri star dobbiamo
Col nostro buon Monsù.

(corre a raggiungere gli altri.)

SCENA IV.

Viene eseguita una grande sinfonìa dalle orchestre che sono sulla scena; durante la quale scendono dalle due scalinate Volpino da una

parte, e Cecchino dall' altra alla testa de' servitori in livrea di gala; di poi Onorato, Federigo, Dolinda e Nardina; indi Boccafresca e Profumati, Scortichetti e Pelacucchi dalla sinistra; mentre dalla destra scendono Gilberto, il Barone, e il Cavaliere col seguito delle signore e de' signori Convitati; infine con Erminia e Sempronia il Marchese pomposamente vestito. Nel di lui passaggio tutti gli fanno inchini, e quando è abbasso nel mezzo della scena la musica finisce. In ultimo Gandolfo, che si mette in un canto.

Boc. Viva il grande, viva il forte
Delle Muse protettor!
Contro lui invano morte
Scagli il ferro struggitor.

Pro. Si, mai sempre viva l'illustre Mecenate delle belle arti.

Erm. Amabilissimo Marchesino!

Sem. Voi avete un genio particolare perfino nella scelta, e nella distribuzione de' divertimenti.

Mar. E tutto per piacere a voi, gentilissime mie Damine.

Gil. A me sembra d' essere in un giardino incantato.

Bar. Spira per tutto una soavità che rapisce.

Cav. Ma l' improvvisata è quella che supera tutto.

Pel. Eccellenza, noi pure siamo stati onorati....

Sco. E le rendiamo mille grazie di si distinto favore.

Mar. Io mi consolo di sentire, che voi approvate il divertimento che vi ho preparato; io studio d' appagare il genio di quelli che mi favoriscono.

In fatti quale maggior piacere, quale più seducente soddisfazione può avere il cuore umano, quanto quella di vedersi intorno una bella corona di veri e buoni amici? In mezzo a loro almeno si conduce un vivere lieto e beato; nè tema alcuna si presenta a turbare la tranquillità e l'allegrezza; mentre quand' anche su lui l'avversa sorte scagliasse qualche non previsto colpo, egli sa che tutti a gara accorrerebbero a fargli schermo, ad offrire perfino se medesimi, onde mostrare il loro buon cuore, e la costante loro e leale amicizia.

Boc. (da se) Ahi! Staffilata numero primo.

Ono. (a Dolinda sottovoce) Vedi, come sono interdetti e confusi?

Mar. Nessuno di voi mi risponde? Mi sarebbe sfuggita qualche proposizione che avesse offeso la vostra delicatezza? Io ve ne chiedo scusa: credete, che mai potrò farvi il torto di sospettare di voi; conosco il vostro buon cuore, e vivo sicuro della tenera amicizia che dite di professarmi.

Gan. E quale prova maggiore vuoi tu d'amicizia, quanto quella d'essersi incòmodati d'accettare il tuo invito? Vedi bene, che tutti, senza eccezione d'un solo, sono venuti: dunque non puoi dubitare che non sieno tutti a un modo tuoi buoni, cari e degni amici.

Boc. (da se) Ahi! ahi! alle staffilate s'aggiungono i morsi del cane: nòn vorrei, che si terminasse in bastonate.

Erm. Veramente.... caro Marchesino.... io sono ancora così mortificata....

Mar. Di che, Contessina mia?

Erm. Oggi dopo pranzo v' ho lasciato in libertà, perchè sembrava che aveste d' attendere a qualche affare; non vorrei, che ne foste offeso, e che m' aveste tacciata d' incivile?

Mar. Nè pure per sogno, gentilissima mia Damina.

Cav. Potete ben credere, che nessuno di noi sarebbe partito, se avessimo potuto immaginarci, che poteste avere realmente bisogno di noi.

Gil. Anch' io voglio sperare, che avrai conosciuto la disposizione sincera del mio cuore, e che per eseguirla, la prudenza esigeva....

Mar. Ma sì, buon amico, hai avuto ragione, e io non so che lodarti.

Sem. Per parte mia v' assicuro, che m' ha rincresciuto tanto di sentire la vostra disgrazia; che appena arrivata a casa ho fatto chiamare il mio fattore, e tanto seco lui ho studiato, che fra due giorni avrei potuto farvi il piccolo piacere che m' avevate richiesto: non è vero, Barone Dionigi?

Bar. Verissimo. *(poi da se)* Mia moglie per inventar bugie non la cede a tutto il sesso femminino.

Mar. Ne sono persuaso, la mia cara Baronessa Sempronia, e ve ne resto con mille obbligazioni.

Pel. Anche noi, Eccellenza, la supplichiamo....

Sco. Sono stati gli altri che ci hanno indotti....

Pel. Del resto eravamo ben lontani dall' usare violenze.

Mar. Zitto, amici cari, non parliamo di melanconie.

Pro. Creda, illustre mio protettore, che tutta la città lo compiangeva..

Boc. Ma fra tanti sconsolati non v' era uomo più sconsolato di me:

Ho pianto, come piagnere
Suole talor zittella,
Cui toglie la ciambella
La mamma od il pappà.

Mar. Di grazia lasciamo queste tristezze. L'affare di quest'oggi è stato per me, come una straordinaria e insieme prodigiosa ecclissi; nel punto maggiore delle sue tenebre ha tramandato certi raggi così splendenti, che hanno fino al centro penetrati, e investiti di vivissima luce varj corpi opachi, che fino a quel momento non avevano avuto che uno splendore incerto e falso. Ora tutto è dileguato, e tutto si mostra nel vero suo aspetto.

Boc. *(da se)* Questo discorso è più misterioso di quelli delle vecchie Sibille.

Erm. In altra occasione saprò come contenermi.

Sem. Non avrete che a comandare.

Cav. E ci faremo una gloria di mostrarvi il nostro buon cuore.

Mar. Non ho d'uopo di nuove caparre per esserne persuaso. Vogliono favorirmi dell'amabile loro compagnia queste due gentilissime Damine? Facciamo un piccolo giro per godere la freschezza della notte; mentre intorno risuonerà una lieta armonia che apparecchierà i cuori alla gioja che ci attende.

Erm. Sono con voi, carissimo mio Marchesino.

Sem. Gradisco con piacere il vostro grazioso invito.

Mar. Viva la vera amicizia!

Boc. E viva di più il bel genio di vostra Eccellenza.

Tutti. Evviva!

(Nuova sinfonia, durante la quale gli attori passeggiano a volontà dentro e fuori

della scena. I servi partono con Onorato che ritorna al finire della musica.)

Ono. Eccellenza, quando comanda, tutto è all' ordine.

Mar. Dunque fate recare le mense.

Boc. Ottimo pensiere! felicissima idea!
Ora succeda al suon degli stromenti
Il tric e trac di piatti, e tazze, e denti.
(A un cenno d' Onorato i servitori portano nel mezzo una gran tavola, magnificamente apparecchiata con molti candelabri, e con servizio in argento: tutti i piatti sì da zuppa che da vivande sono coperti o con altri piatti, o co' loro coperchj. Le sedie corrispondenti alla ricchezza della mensa.)

Cav. (sottovoce a Gilberto) Osservate, Conte, che magnificenza.

Gil. Più veggo, e meno so capire la stravaganza dell' accaduto.

Mar. Compatirete, se il trattamento non sarà a norma de' vostri meriti.

Erm. Non può essere che superiore alla nostra aspettazione.
(I servitori portano fuori, e mettono a destra alquanto più innanzi una tavola minore di legno bianco con una semplice tovaglia: nel mezzo alti candelieri di legno, con pentole e piatti grandi di terra: le posate sono di stagno e di ferro: le sedie di paglia.)

Boc. (da se) Vè! vè! cosa significa questo doppio apparecchio? Il lusso in contrasto colla miseria.

Mar. Amici, senza cerimonia: ognuno è libero que-

sta sera di seguire il proprio genio. Eccovi due mense: scegliete a vostro piacere, e riguardatemi come uno de' convitati. Contessina, Baronessa, siate le prime a dar esempio.

Erm. Siete veramente faceto.

Sem. In questa scelta non c' è molto da bilanciare.

Erm. Ci mettremo, dove ci compete.

Gil. Servirò io la Damina.

Cav. E io quest' altra.

(Le donne seggono di prospetto nel mezzo, lasciando un posto vuoto fra loro: Gilberto siede alla destra d' Erminia, e il Cavaliere a sinistra della Baronessa.)

Erm. Lasciamo vacante questo posto di mezzo.

Sem. Per godere la compagnia del nostro caro padrone di casa.

Mar. Che fate, Barone Dionigi?

Bar. Per mangiare in pace, mi mettrò alla parte opposta della moglie. *(va presso il Conte.)*

Mar. Animo, a tavola, senza complimenti.

(verso gli altri invitati, che si distribuiscono metà per parte, lasciandovi due posti ultimi vacanti.)

Pel. *(sottovoce fra loro)* Dobbiamo andare anche noi?

Sco. Ci s' intende.

Pel. E dove ci mettiamo?

Sco. Oh buona! dove c' è il massiccio. *(facendo un inchino al Marchese)*

Con sua licenza. *(va a sedere.)*

Mar. Accomodatevi.

Pel. Troppa grazia. *(parimenti s' inchina, e si mette al lato opposto.)*

Pro. Eccellenza.... *(facendo inchini, e poi siede vicino a Scortichetti.)*

Mar. Servitevi, signor Profumati. E voi poeta?

Boc. Un momento che faccia le mie osservazioni, e poi deciderò. *(andando alla tavola povera.)* Pentole, piattelli di terra, stagno, ferro.... *(fiutando)* Non una esalazione odorosa che consoli le narici, e prometta delizie al palato, e sazietà allo stomaco.... In coscienza non posso sedermi a questa tavola che invita alla melanconia e al digiuno.

(passando alla mensa ricca.)

Qui almeno la sola apparenza fa brillare di gioja il ventricolo; e un certo fumo traditore scappa da' chiusi argentei vasi, e delicatamente titillando le papille olfattorie.... Non v'è da rimanere più a lungo in forse;

Occhio, palato e naso,
Tutto di quà m' invita;
A speme sì gradita
Io cedo, e volo a te.

(siede nell' ultimo posto.)

Mar. Gandolfo, Onorato, e voi tutti pure invito a prender posto; sedete, ove vi chiama il cuore.

Gan. Il cuore mi chiama lungi da' rumori. Io scelgo la povertà, perchè presso di lei stanno amicizia e gratitudine. *(siede in mezzo alla tavola a destra.)*

Ono. Io terrò compagnia al signor Gandolfo.

(si mette alla sinistra, lasciando un posto vuoto fra lui e Gandolfo.)

Dol. Ed io mi mettrò presso a mio padre.

Fed. Se non isdegnate la mia vicinanza....

(al signor Gandolfo.)

Gan. Anzi gradisco più la vicinanza della modestia, che quella dell' orgoglio insolente.

Nar. E io qui a canto di Federigo.

Cec. Volpino, mettiti da quella parte.

Vol. E tu stammi di fronte.

Boc. Eccellenza, le vivande si raffreddano. (*poi da se*) Che mangiata ho da fare!

Erm. Favoriteci, Marchesino.

Sem. V' abbiamo tenuto il vostro posto.

Gan. Uno ne hai pure al mio fianco.

Erm. Non credo, che ci farete il torto d' abbandonarci.

Cav. Sono i vostri amici che v' invitano.

Gan. Per me non t' invito; vieni se ti fa piacere, o va altrove; la tua scelta per noi è indifferente.

Boc. Benedetta sia la buona maniera!

Gil. Via, decidi.

Gan. Scegli.

Mar. Si, sceglierò; e giacchè libero lasciai a ognuno di voi di sedere a quella mensa che più gli gradiva; credo che troverete giusto che goda io pure di tale diritto. Da questa parte una radunanza di persone che m' onorano d' amicizia, m' invitano col sorriso, e con reiterate premure; da quest' altra un misantropo con gente oscura e mercenaria m' offre un posto con rozza indifferenza. Qui certo io sono d' essere accolto dall' allegrezza, da elogj, e da festose acclamazioni; di quà mi attendono i rimproveri, la ruvidezza, e il sommesso rispetto. Quali effetti abbia io avuto da' primi, per esperienza li ho già provati; tentiamo adunque quali saranno quelli de' secondi, e vediamo, ove più ritrovisi d' amore e riconoscenza, se fra le pompose of-

ferte d'amici ricchi e generosi di voce; ovvero nel rispettoso silenzio di persone umili, e povere. Eccomi da voi.

(*siede tra Gandolfo e Onorato.*)

Erm. Come? a noi simile torto?

Sem. Questa è una mancanza....

Mar. È libera la scelta, Baronessa: vi prego di servirvi.

Boc. E il padrone di casa dice benissimo; purchè si mangi, poco giova d'essere da vicino, o lontano alcuni passi. A monte adunque gli inutili parlari, e diasi principio alla battaglia contro le ordinate truppe del cuoco e del credenziere. Ecco, do io il primo assalto.

(*prende un cucchiajone, s'alza in piedi, scopre uno de' più grandi piatti da zuppa, v'immerge il cucchiajone, e lo alza, rimescolandone l'acqua che dee avvertirsi di porla bollente, onde allo scoprire del vaso se ne vegga il fumo.*)

Cos'è questo? Acqua bollente.

(*seguitando a scoprire altri piatti.*)

Qui nulla? qui altr' acqua calda! Oimè! questa è una cena a vapore: roba per le nuvole, ma non buona per la pancia.

Erm. Questo è un insulto. (*si alzano tutti.*)

Sem. Una ingiuria che merita soddisfazione.

Cav. Se anche fosse una burla, è troppo pungente.

Boc. Troppo acquosa dovete dire. Piuttosto polenta col butirro, Eccellenza; ma acqua, e acqua calda....

Mar. (*alzandosi*) Tacete, ingordi parassiti, anime false e adulatrici, non d'altro amanti che della fortuna e di chi la possiede. Quello è il trat-

tamento che si compete agli amici della mia tavola; il fumo e l'acqua sono de' vostri cuori la più perfetta immagine. Prendetevi l'ultimo regalo, che vi fa il Marchese Libenzio illuminato. Sì, aprii finalmente gli occhi, e foste voi medesimi che me li schiudeste. Giunse l'istante in cui pieno di folle confidenza a voi stesi la destra bisognosa, e la ritrassi vuota di soccorso, e piena d'insulti. Schiavi meschini dell' adulazione, domestici lupi che l'esca divorate, e la mano di chi ve la porge, possiate provare un giorno tutto il peso della vostra ingratitudine. Pera dalla mia memoria il momento in cui vi conobbi: io arrossisco della vostr'amicizia, e desidero, che uomini, cielo e natura sieno per voi ciò che per me siete stati.

Boc. (da se) Ora che ho mangiato, sto benissimo.

Mar. La mia folle prodigalità m'aveva precipitato, e voi crudelmente mi abbandonaste nel mio precipizio. Vedete, anime ingrate, a chi sono debitore della mia salvezza: a questi esseri fedeli e generosi che ora mi circondano. Osservate gli sforzi del loro amore, e ammirateli. *(scopre i vasi, e ne rovescia monete d'oro e d'argento, anelli, orecchini, oriuoli, fibbie ecc.)* Ecco le pietanze che m'offrono di cuore: io debbo quest'oro, queste gemme a un saggio che non curava, a domestici che sudavano per me. Dimentichi di sè stessi mi porgono soccorso, ascoltano la loro generosità, e mio malgrado mi costringono ad accettare i frutti della loro economia, e delle loro fatiche. Insomma ho ritrovato affetto, amicizia e gratitudine in seno della rustichezza e della oscurità: mentre rifiu-

ti, barbarie e sconoscenza ebbi a soffrire dal fasto insensibile e dalla falsa amicizia.

Boc. Vostra Eccellenza ha mille ragioni d'èssere in collera; e io scriverò un poema epico per eternare l'altrui perfidia, e recare alle stelle la vostra grandezza, la vostra....

Mar. Taci, figlio della menzogna, vilissimo adulatore. Partite tutti, toglietemi dalla vista la rimembranza della vostra ingratitudine, e della mia debolezza, nè osate di mai più comparirmi innanzi.

Erm. Conte, accompagnatemi: a rispondergli ci andrebbe del mio decoro.

Cil. Vengo per non precipitare.
(*parte con Erminia.*)

Sem. Voi siete sempre stato un pazzo, e non guarirete mai.

Cav. Chiamateci adunque, quando avrete fatto giudizio. (*parte con Sempronia*)

Bar. Ci sta bène, e meritiamo anche di peggio.
(*parte.*)

Pro. 'E meglio, che imiti la prudenza degli altri.
(*parte.*)

Pel. Eccellenza, noi dobbiamo essere pagati.

Gan. Lo sarete, avidi usuraj; in faccia a' tribunali io esaminerò i vostri conti, e deciderà la legge ciò che vi spetta.

Pel. (*sottovoce a Scortichetti*) Brutto luogo per noi, Scortichetti!

Scor. Corriamo rischio di perdere frutti e capitale.
(*partono.*)

Boc. Come in un punto, oh stelle!
Tutto cangiò d'aspetto.
Oh caso maladetto!
Oh gran fatalità!

Men vado.... oimè!.... Ma andare
Qual venni senza cena:
'È questa acerba pena,
'È vera crudeltà. (*parte.*)

Mar. Sollevato sono dal peso della ingratitudine; ma che potrò io dire a voi, anime virtuose? come ricompensare....

Ono. Col gradire il poco che abbiamo fatto....

Dol. E continuare a volerci bene....

Nar. Quanto noi ve ne vogliamo.

Mar. Voi rimarrete tutti con me per essere testimonj del mio ravvedimento, e partecipare de' beni che mercè vostra ritornerò a godere; ne avrà Onorato libera amministrazione con quest' uomo straordinario, che merita da me....

Gan. (*abbracciandolo*) L' amor tuo. Marchese, terribile fu la lezione; approffittane, sii saggio, e ricordati che recidivo non ritroverai più alcuno che ti soccorra.

Mar. Miei buoni, miei cari e veri amici, permettete.... (*va a prendere una sottocoppa su cui mette molti bicchieri, e poi prende una bottiglia, e mesce il vino.*)

Gan. Che fai?

Mar. Un brindisi per la prima volta, dettato dalla sincerità.

Fed. Noi, Eccellenza....

Cec. } *Vol.* } Faremo noi.

Mar. Non mi togliete questo piacere. (*distribuisce i bicchieri.*)

Gan. Mi consolo di vedere che la disgrazia ha cominciato a renderti uomo.

Mar. E di fare onore io spero al mio maestro.

(*alzando il bicchiere.*)

Amici! Alle anime virtuose e riconoscenti....

Gan. Al cuore pentito e ravveduto....

Mar. Alla fedeltà de' buoni servi....

Ono. All'amore degli ottimi padroni....

Mar. Alla pura e vera amicizia....

Gan. Lode e costanza....

Mar. Premio, e riconoscenza eterna.

Gan. E a' cuori bennati che disapprovarono le tue follie, ed ora applaudono al tuo ravvedimento?

Mar. Stima, amore, gratitudine, e rispettoso omaggio.

Fine della commedia.

CHI LO CREDERÀ?

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

IL GENERALE D'ALDERSON.

GIULIA, di lui figlia.

LA CONTESSA AMALIA, di lui nipote.

IL BARONE PATRIZIO.

ALBERTO, pittore.

JOHNSON, cacciatore del Barone.

METILDE, donna di governo.

Varj servi.

La scena si finge in Irlanda nel Castello del Barone.

La Farsa tedesca in un atto del signor Ziegler, che ha servito di base all' argomento della presente commedia, ha per titolo (die stumme Liebe) l' amore muto.

ATTO PRIMO.

Sala nobile con varie porte: le due laterali a destra introducono nelle camere di Giulia e del Generale; una di quelle a sinistra in quelle del Barone, e l'altra serve d'ingresso comune.

SCENA I.

Metilde occupata ad apparecchiare il tavolino per la colazione, stendendo il tapetto, sovrapponendovi le tazze ed altro; indi Johnson.

Met. Prepariamo la colazione per la delicatissima signora futura sposa. Dopo quindici anni di vedovanza, sì signore, che ha da saltare i grilli di matrimonio in capo al mio padrone, e per chi poi? per una svenevole che a guardarla solamente ti fa venire l'itterizia!

Joh. *(sulla porta d'ingresso)* Metilde.

Met. Oh buon giorno, Johnson.

Joh. Gran silenzio ancora? *(avanzandosi.)*

Met. Credo, che appena adesso s'alzino di letto.

Joh. E il padrone?

Met. Non è ancora uscito di camera.

Joh. Che cambiamento, eh Metilde?

Met. Ma! la nostra disgrazia ha voluto così.

Joh. Giorni fa, a quest'ora tutto era in movimento nel castello. Chi allestiva i cavalli; chi preparava l'armi; chi su, chi giù; cacciatori che gridavano, cani che abbajavano....

Met. E una bella tavola giù in atrio; e un prosciut-

to nel mezzo; e un Rostbiff eccellente, e della carne salata....

Joh. Acquavita, vino; e mangia bene, e bevi meglio; poi via a cavallo, e alla caccia tutto il giorno....

Met. E di ritorno una gran tavola apparecchiata con tutto quello che bocca mia sai desiderare.

Joh. E adesso tutto silenzio, tutto tristezza.

Met. E questo è un niente: figuriamoci, quando Madamigella languidezza sarà padrona! Non può veder cani!

Joh. Non può sentire a sparare un' arma!

Met. Fa le smorfie a vedere un colombo morto!

Joh. Ma che il padrone la sposi veramente?

Met. 'E venuto qui espressamente col Generale suo padre per istabilire le nozze; e credo, che quest' oggi debbano sottoscrivere il contratto.

Joh. Dunque addio caccia: prevedo, che a poco a poco tutti noi altri cacciatori avremo il nostro congedo.

Met. Nè anch' io vi resterò molto tempo.

Joh. Vi compatisco: avvezza da tant' anni a fare da padrona!.....

Met. Potete credere, che non saprò indurmi a diventar serva.

Joh. Almeno che il padrone si fosse innamorato di quell' altra!

Met. Della vedova?

Joh. Si, della Contessa Amalia.

Met. Peggio, Johnson mio; quella ha una prosopopea da sultana; vorrebbe veder tutto, impicciarsi di tutto, comandare a bacchetta..... oh! con quella non durerei una settimana.

Joh. Ma è amante della caccia, e per conseguenza....

Met. Tutte due cattive, Johnson mio; quella marmotta, questa volpe, e coll'una e coll'altra sempre male.

Joh. Ma non ci sarebbe modo di far andare in fumo questo sposalizio?

Met. Se ci fosse tempo, quasi quasi scommetterei che me ne basterebbe l'animo.

Joh. Davvero! e come mai?

Met. In confidenza; la melanconia della signorina non può essere naturale; perchè da' servitori ho saputo che per il passato era sempre allegra; dunque ci dev'essere il motivo di questa tristezza; e questo motivo, in una ragazza da marito, figlia unica d'un ricco padre, giovane, bella, non può esser altro, che qualche segreto amoruccio.

Joh. Diavolo! e come volete, che abbia accondisceso di sposare il padrone, se è innamorata d'un altro?

Met. Perchè quest'altro può essere divenuto infedele; perchè può darsi, che sia povero; o già impegnato.... Johnson mio, sono donna, e conosco la gramatica femminina d'amore.

SCENA II.

Il Barone. Detti.

Bar. (dalla sua stanza) Buon giorno; Metilde. *(poi a Johnson)* Che fai tu qui?

Joh. In attenzione de' vostri comandi.

Bar. (con un sospiro) Ah! debbo darti un comando.... un comando che puzza da Nerone.

Met. Oimè! mi fate paura. Voi che siete stato sempre così buono; che da tutti siete citato come il modello della clemenza; ora tutto in un momento sarete diventato cattivo, e potrete dare un comando crudele?

Bar. Ma! non c'è rimedio: conviene che lo dia. Tutta la notte non ho fatto che sognarmi giudici e tribunali, e mi sono svegliato fermo e risoluto di pronunziare la formidabile sentenza. Johnson, attento che tu sarai il ministro dell'esecuzione. Metilde, non interporti, perchè non può esservi grazia per il reo.

Met. Io tremo tutta: in vita mia non v'ho mai veduto così serio e deciso.

Bar. Lo so bene, che, quando mi ci metto, sono qualche cosa di terribile: arrivo perfino a far paura a me stesso! Dunque coraggio.

Joh. Comandate: sono quì per ascoltarvi.

Bar. Dal castello, e da tutta la sua giurisdizione sotto pena de' ferri in vita resta per sempre bandito ed esigliato....

Joh.
Met. } Chi?

Bar. Berlicche.

Met. Il vostro cane più bello da caccia?

Joh. Il più bravo pei cinghiali?

Bar. Così è. Jeri ha avuto la temerità d'avventarsi contro la Contessina Giulia. Cosa debbo fare? Io mi trovo tra Berlicche e la sposa, come Ulisse tra Scilla e Cariddi. Il mio cuore è indeciso, perchè l'amore della sposa è moderno, e l'affetto di Berlicche è anziano. Ma questo povero diavolo non ha avvocato patrocinatore fuori della mia antica tenerezza; e quell'altra ha il

padre Generale, che ha la spada; ha molti danari.... e come si fa a non dare la sentenza a favore di simili potentissime ragioni?

Met. Ma cosa le ha fatto il povero Berlicche?

Bar. L' ha spaventata.

Met. Oh! il gran che veramente per far tante smorfie! Sono ragazzate belle e buone.

Bar. Lo capisco anch' io che sono ragazzate; ma la Contessina patisce debolezza di nervi, ha preso paura; e sono sicuro che, se non mando via Berlicche, essa non viene più fuori di camera. E poi già non ci sarebbe più pace tra lei e lui, perchè.... quando fra due persone si guasta il sangue, credimi, che non va più bene. È vero che si potrebbero conciliare insieme; ma chi mi assicura, che da qui a qualche mese, quando la sposa naturalmente, capisci?... se si prende una paura; addio, nasce uno sconcerto, e si perde un mio rampollo. No, nò; stiamo alla pronunciata sentenza. Johnson, farai attaccare il carrozzino, e vi mettrai dentro Berlicche; perchè non voglio che vada via dal castello con disonore.

Joh. E dove ho da portare quel povero animale?

Bar. Alla fattoria di Bridson. Lo consegnerai a Peterson; e gli dirai di averne cura come d' una persona a me cara; e perchè la povera bestia non abbia a soffrire ipocondria nel suo esiglio, gli ordinerai che di quando in quando gli compri qualche majale, che Berlicche si divertirà a fare in pezzi. A proposito, non mi dici nulla del pittore?

Joh. Il postiglione è ritornato col calesse vuoto.

Bar. Nòn l' ha ritrovato?

Joh. Sì signore: ha detto che stava per partire per Londra, e che oggi sarebbe passato di qui per sentire i vostri comandi.

Bar. Ma perchè non venire in calesse?

Joh. Perchè ha risposto, che vuol viaggiare a piedi.

Bar. Che pazzo?

Joh. Ed anche assai meschino da quanto dice il postiglione.

Bar. Meschino di danaro, ma ricco di genio. Io gli voglio bene, e lo tratterò con que' riguardi che sono dovuti al di lui talento. Voglio che faccia il mio ritratto, e quello della mia futura sposa. Bravo pittore, sai, Metilde? Ti fa un ritratto così al vivo, che non conosci più l' originale. Animo. Johnson, va ed eseguisci la sentenza.

Joh. Povero Berlicche! per causa d' una donna esigliato!

Bar. Zitto: amore al cane, e rispetto alla futura metà del tuo padrone. Obbedisci.

Joh. Vado, si signore. Non farò che piangere in viaggio; e quando dovrò lasciarlo....

Bar. Salutalo per parte mia, e digli.... Animo, va via, parti: la mia costanza comincia a vacillare.

(Johnson parte.)

Met. Cominciate di buon ora a rendervi schiavo.

Bar. Che vuoi fare? è sposa, non è ancora moglie; e perciò conviene fare qualche sacrifizio.

Met. Non so darmi pace, come, dopo quindici anni di libertà, abbiate potuto indurvi a perderla.

Bar. Ma! Mi ci sono trovato infinocchiato, non so nemmen' io come. Sento che il Generale d' Alderson è ritornato dalle Indie; sono suo vecchio amico; vado a trovarlo: vedo la figlia; mi sfug-

ge una parola; s' accetta; ed eccomi alla vigilia di sottoscrivere il contratto.

Met. E cosa volete farvi d' una moglie così melanconica?

Bar. Farla star allegra.

Met. V' muore in poco tempo.

Bar. Resterò vedovo per la seconda volta; a tutte le cose già si fa assuefazione.

Met. Ha paura de' cani, dell' armi, degli spari....

Bar. A poco a poco l' avvezzeremo: ho avvezzato tanti cani da caccia, possibile che non sia capace d' avvezzare una donna?

Met. Non fa già tante smorfie sua cugina?

Bar. Quella è una brava donna. Se l' avessi conosciuta prima....

Met. Ma dunque voi non siete innamorato della Contessina Giulia?

Bar. Innamorato!.... Mi pare di sì; ma non lo sono poi in modo d' essere cieco alla vista de' pregj d' un altra.

Met. Eh, signore, se mi fosse lecito di parlare....

Bar. Parla liberamente: io te ne dò licenza.

Met. Quella tristezza della Contessina....

Bar. Ipocondria naturale; debolezza di nervi....

Met. O malattia piuttosto di cuore.

Bar. Oh! cosa vorresti dire?

Met. Statemi a sentire, e vedrete, se il mio raziocinio....

SCENA III.

La Contessa. Detti.

Con. Metilde, fate il piacere d' andare da mia cugina che ha bisogno di voi. Signor Barone!

(convenienze scambievoli.)

Met. Subito. *(poi sottovoce al Barone)* Non sottoscrivete il contratto prima d' aver sentito il mio raziocinio. *(parte.)*

Bar. Che fa la Contessina?

Con. Ha passata una notte inquieta.

Bar. E la ragione?

Con. La paura avuta jeri sera.

Bar. Pare impossibile! se il cane non gl' ha fatto alcun male?

Con. Compatitela: il di lei sistema nervoso è debole, facile a ricevere qualunque impressione.

Bar. Io pagherei mille ghinee, che la mia sposa avesse la robustezza che avete voi. V' assicuro.... non già per farvi la corte; ma perchè io sono solito a dire quello che penso: v' assicuro, che in voi ho scoperto delle qualità e de' talenti, che stimo e ammiro.

Con. Sarà effetto della vostra bontà.

Bar. No, Contessa, qui non c' entra la mia bontà; perchè i vostri meriti sono belli e reali.

Con. Vorreste compiacervi di farmeli conoscere?

Bar. Primieramente voi non prendete medicine.

Con. Perchè sono sana.

Bar. Ci sono delle donne che stanno bene al pari di voi, e che prendono medicina per capriccio.

Con. Quelle sono pazze.

Bar. Ergo voi non lo siete: prerogativa non indifferente. In secondo luogo state a cavallo come una Pantasilea; andate a caccia, come una Diana; tirate colpi di fucile come un granatiere; e sapete stanare una lepre meglio d' un cane.

Con. Siete molto obbligante co' vostri confronti.

Bar. In questo ho un genio particolare.

Con. E sono tutte queste le belle qualità che trovate in me?

Bar. Ne avrete anche delle altre che non conosco: ma queste per me sono le principali, e ve ne fo i miei complimenti. Vi confesso il mio debole, io sono un appassionato amante delle bestie, e specialmente de' cani.

Con. A dirvi la verità, ne sono amante anch' io.

Bar. Come simpatizziamo bene insieme! Peccato che non ci siamo conosciuti prima! Noi eravamo fatti propriamente per essere marito e moglie.

Con. Mi fate ridere.

Bar. Capisco, che sono cose ridicole per voi; ma io parlo sul serio.

Con. Quand' è così, vi prego di cambiar discorso.

Bar. Perchè?

Con. Perchè questo linguaggio disdice sul labbro d' un uomo che ha impegnata la sua parola.

Bar. Nè io intendo di ritrattarla; anzi voglio sposare vostra cugina, perchè la stimo e teneramente l'amo. Quello che dico e penso di voi, non lo penso e non lo dico se non come una ipotesi. Nulla v'è d'impossibile in questo mondo; e perciò quello che non succede adesso, potrebbe succedere col tempo.

Con. Non vi comprendo.

Bar. E pure sono un uomo comprensibile, perchè.... favorite: chi è restato vedovo una volta, può restarvi anche la seconda; ed ecco la ipotesi, in cui vi giuro, che voi da quel momento cessate il vostro stato vedovile, e passate al mio terzo talamo.

Con. Ma questa vostra ipotesi ne suppone altre due.

Bar. Cioè?

Con. La prima che mia cugina potrebbe aver l'onore di seppellirvi.

Bar. Allora non posso più sposarvi.

Con. E la seconda, che dato anche il caso, che il cielo non voglia, della vostra vedovanza; conviene vedere, se io vi volessi per marito?

Bar. A questa clausola non avevo pensato.

SCENA IV.

Il Generale. Detti.

Gen. Buon giorno.

Bar. Amico e suocero dilettissimo, come avete dormito?

Gen. Passabilmente. Amalia, che fa mia figlia?

Con. Così.... al suo solito.

Gen. Ma che sempre abbia a vederla melanconica? che più non debba essere ilare e contenta qual' era, quando io partii dall' Irlanda?

Bar. Colpa vostra, Generale mio.

Gen. Che dite?

Bar. Come volete che possa essere allegra vostra figlia, se voi pure siete diventato una specie di Platone in toga? Lasciatela venire in casa mia, e in un pajo di settimane sparisce la sua melanconia, e diventa allegra. La sfido io a non ridere giorno e notte, quando sarà con me, che sono nemico dichiarato della tristezza, e fratello uterino della gioja?

Gen. Felice voi che avete conservato il vostro buon umore!

Bar. E perchè non avete fatto lo stesso anche voi?

Gen. Gli anni, amico....

Bar. Non parliamo d'anni, perchè il pensiere loro è una vera melanconia. So bene, che sono più giovine di voi, perchè, quando entrai al servigio, voi eravate già capitano, e per bacco vi siete distinto, e avete fatto rapidamente una bella carriera.

Gen. Perchè non la continuaste voi pure?

Bar. Io voleva continuarla, perchè sentiva in me le vere disposizioni per diventare un gran guerriero; ma il colonnello fu di parere contrario, e mi consigliò d'abbandonare le armi. Io credo, sia detto fra noi, che fosse invidia; e io, per non farmelo nemico, comprai un attestato dal medico, e ottenni onoratamente la mia dimissione.

Gen. (sorridendo) Pure ho sentito a parlare d'una certa storiella....

Bar. Di quella del forno forse? Ma quella fu una mia astuzia suggerita dalla prudenza; un vero stratagemma di guerra che doveva essere applaudito. Figuratevi, che fui distaccato dal campo per convogliare con trenta uomini sei carra di munizioni che dovevano servire per un fortino eretto sopra un'altura. Io non era che sottotenente. Fino a due buoni terzi di viaggio l'affare andò per eccellenza; il nemico non si lasciò vedere, perchè io aveva disposto la mia gente in un modo che imponeva. Entriamo in un piccolo villaggio, e quando siamo nel bel mezzo.... ci capita addosso una pioggia di palle, che non si sapeva d'onde venissero. Cosa fare in quell' imbroglio? Subito conobbi che eravamo in gabbia, e che non v'era modo d'uscirne. Balzo bravamente da cavallo; a quattro gambe

mi salvo a traverso d'una siepe; trovo un forno aperto, e io dentro; chiudo, e mi rannicchio senza rifiatare. Già tutto è perduto, diceva tra me; è meglio che resti io sano e libero per fare almeno il rapporto dell'accaduto al mio colonnello. Converrete con me, che l'intenzione era buonissima.

Gen. E il vostro sergente invece mise in fuga il nemico, fece varj prigionieri, e salvò il convoglio.

Bar. A questo mondo il tutto sta dal modo con cui s'intendono le cose. Io intesi che fosse bene di salvarmi, credendo tutto perduto; e il sergente intese che fosse meglio di battersi, sperando di salvar tutto. Io aveva sentito il fracasso; ma non poteva sapere come fosse andata a finire la faccenda. Dopo un lungo silenzio, alla fine sento la voce appunto del sergente che domandava di me. Allora apro il forno, metto fuori il capo, e sentendo che il nemico è sparito, balzo fuori... pensate come stava? ero diventato uno spazzacammino. Che ridere, amico, che fecero i soldati? Che schiamazzo, quando si divulgò nel campo! Tutti mi dicevano il sottotenente Pagnotta a causa del forno; e così il colonnello stimò meglio di farmi prendere il mio congedo, acciocchè il reggimento terminasse di ridere, e riprendesse la sua serietà.

SCENA V.

Giulia e Metilde. Detti.

Con. Cugina mia, giungi tardi; un momento prima sentivi una storiella che t'avrebbe divertita.

Bar. Gliela racconterò bene un' altra volta. Intanto qui a far colazione in compagnia della cugina, del pappà, e del vostro sposo. *(la conduce a sedere.)* Metilde, il thè.

Met. Vado. *(parte.)*

Gen. Figlia mia!.... no no, resta pure. *(e siede accanto)* Come stai?

Giu. Bene.

Gen. Ne ho piacere.

Bar. Ma se in casa mia non si può star male, anche volendo.

SCENA VI.

Metilde col thè e il latte. Detti.

Met. Ecco il thè.

Con. Farò io. *(s' alza e va a mescere il thè e il latte che dà agli altri.)*

Bar. Passata bene la notte, sposina?

Giu. Così.... e voi, signore?

Bar. Per me tutte le notti le passo a un modo: testa sul capezzale, e subito addormentato.

Giu. Felice voi che avete questo bel temperamento.

Bar. Mangiate e bevete a cena, come fo io, e vi garantisco che dormite tutta la notte senza mai aprir occhio una sola volta.

Con. E se vi toccava di restare tutta quella notte nel forno?

Bar. Non avrei potuto dormire, perchè non aveva cenato.

Giu. Cugina, cos' è questo forno?

(Metilde porta via le cocome e le tazze.)

Bar. Una mia furberia di guerra; la racconterò anche a voi. Animo; non perdiamo tempo. *(si alzano.)*

Gen. Dove dobbiamo andare?

Bar. Alla caccia.

Giu. Io vi prego dispensarmi.

Gen. Ti servirà di distrazione.

Giu. Non ne ho voglia, caro padre.

Bar. Favorirà meco l'amabilissima mia Diana cacciatrice.

Con. Diana resta a tener compagnia a sua cugina.

Gen. Se hai piacere d'andare, va pure, Nipote: io resterò con mia figlia a far due passi ne' contorni.

Con. Se la mia Giulia non ha bisogno di me....

Giu. No, mia cara; puoi andare a divertirti.

Bar. Dunque andiamo.

Con. Un pajo d'ore, e niente più.

Giu. Permettete che prenda un cappello. *(al padre.)*

Gen. Discenderemo dal tuo appartamento nel giardino.

Giu. A rivederci. *(parte col Generale.)*

Con. Andiamo, signor Sottotenente....

Bar. Pagnotta in forno; potete terminare, che già non me ne ho a male. Mò che bella simpatìa d'umore e di carattere! Perfino nella vedovanza siamo andati d'accordo! Ma! Se avevo la fortuna di conoscerti prima, Diana mia, io era il tuo Endimione. *(partono.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Metilde sola.

Met. (*uscendo dalle stanze di Giulia*) Oh che sposa melensa! Da un ora all'altra è in deliquio, e bisogna portarla a casa come un materazzo. E quel suo povero padre si dispera, vuol far chiamare un medico.... Eh signor mio caro, per il male di vostra figlia non ha ricetta il medico, nè balsamo lo speziale. Io dico e sostengo che è innamorata; e se non indovino, mi contento di perdere la lingua, il capitale migliore che abbiamo noi altre donne.

SCENA II.

Il Generale. Detta.

Gen. Volete compiacervi d'andare a tener compagnia a mia figlia?
Met. Ben volentieri. Come sta?
Gen. Perfettamente riavuta e tranquilla. (*sedendo.*)
Met. E come gl'è venuto male?
Gen. Non so dirvelo io stesso.
Met. Qualche nuova paura forse?
Gen. Non credo.
Met. Una volta andava soggetta a simile incomodo?
Gen. No.
Met. Ma una causa ci dev' essere?

Gen. Vi prego d' andare da mia figlia.
Met. Si signore. (Voglio tentare di farla parlare.) *(parte.)*
Gen. (s' alza inquieto e passeggia) Lo stato di Giulia comincia a darmi dell' inquietezza. I medici non hanno saputo trovare in lei sintomo di male alcuno organico: ed essa s' ostina a dire che non ha nulla, e che guarirà fra breve: ma palese è la violenza che fa a se medesima, ed una cagione vi dev' essere ch' io ignoro.

SCENA III.

La Contessa. Detto.

Gen. Come, nipote, sì presto di ritorno?
Con. Il caldo comincia a incomodarmi, e mi sono ritirata. *(siede.)*
Gen. E il Barone?
Con. Voleva che l' avessi seguitato a dare la caccia a un daino, che i cani hanno fatto levare; ma io ho finto di condiscendere, e quando l' ho perduto di vista fra le piante, ho dato di sprone al cavallo, e sono venuta a casa.
Gen. Ringrazio il cielo di questa combinazione. *(sedendole accanto.)* Amalia, mia cara nipote; il mio paterno cuore è in preda d' angosciosa incertezza. Non vi sei che tu sola che puoi trarmene, spiegandomi l' incomprensibile condotta di mia figlia: un padre è che te ne prega, e questo padre ha piena fiducia in te che vorrai contentarlo; non è vero, Amalia?
Con. Signore, ben volentieri, qualora io possa.
Gen. Lo puoi.... e lo devi. A te non è ignoto, che

per parte mia non ho adoprato nè violenza nè allettamento per indurla a sposare il Barone: la di lei volontà v' ha condisceso liberamente; ma con mio rammarico io vedo, che Giulia è fredda ed insensibile verso il suo futuro sposo; mentre sembra, che l'anima sua sia continuamente occupata da un profondo segreto affanno.

Con. Scusate, signor Zio; e sopra che fondate questo vostro.... non so, se abbia a dire sospetto o raziocinio?

Gen. Senti. Or ora passeggiando, siamo saliti sopra il piccolo poggio che guarda verso il parco, credendo di vedere i cacciatori in qualche parte. M' era alquanto allontanato da lei, quando la sento a gridare: ah! è desso! è desso! e svenuta cade al suolo. È rimasta in uno stato convulso per alcuni minuti, e non poca fatica ho durato per farla rinvenire. Riavutasi, appena m' ha guardato, che s' ha coperto gli occhi colle mani, prorompendo in un dirotto pianto. Tutte le mie domande sono state inutili; ma invano essa s' ostina a dirmi di non aver niente. Io ho letto nel di lei cuore; Giulia ama, Giulia nutre un occulto affetto; e non comprendo, come amando un altro, siasi indotta a condiscendere volontariamente a divenir sposa del Barone.

Con. Può darsi, che speri d' estinguere un fuoco da lei stessa non approvato.

Gen. Dunque non è illusione la mia, ma verità. Chi è l'oggetto del di lei amore? tu lo sai, lo veggo: deh! me lo svela.

Con. Signore, gl' ho dato parola di non tradirla.

Gen. E tradirai tu una figlia, deponendo nel seno d' un padre il di lei segreto?

Con. Ebbene, io vi svelerò tutta la verità senza celarvene circostanza alcuna. Datemi ascolto. Tre anni or sono, dopo la morte di mio marito, voi aveste la bontà d'accordarmi di tener compagnia a Giulia, e di vegliare alla di lei condotta in tempo della vostra assenza. Non guari andò, che m'avvidi, che un giovine civile in distanza e con rispetto ci seguitava ogni volta che uscivamo al passeggio, e non tardai ad accorgermi, che le sue mire erano dirette a Giulia. Essa al pari di me l'avea osservato, ma non me ne fece parola, ed io pure tacqui. In progresso di tempo osservai, che più ricercata era nel di lei abbigliamento; che attendeva con impazienza l'ora del passeggio; e che mostravasi di mal umore, quando il cattivo tempo c'impediva d'uscire. Passato era in questo modo un anno, quando il nostro incognito d'improvviso sparve: allora m'accorsi, che indifferente egli a lei non era. Per due mesi invano lo ricercò ne' pubblici luoghi l'inquieto di lei sguardo, ed ogni volta che ritornavamo a casa senza che avverata si fosse la sua speranza, una tetra melanconia spargevasi sul di lei volto, e qualche lacrima suo malgrado le cadeva dal ciglio.

Gen. Amore adunque aveva già fatto progressi nel di lei cuore?

Con. E nel cuore appunto lo teneva celato, divorando internamente il di lei affanno; nè io mai gliene feci motto, come se di nulla mi fossi avveduta, onde sfuggire l'occasione di biasimare questo suo strano affetto, lusingandomi sempre, che il tempo l'avrebbe guarita; ma il destino aveva altrimenti disposto, e sembrò che lonta-

no lo avesse tenuto, onde la di lui ricomparsa più profonda facesse la ferita. Un giorno ch' eravamo fuori di città al passeggio sull' argine del fiume, molte grida a un tratto odonsi dalla parte del molino, e immensa folla di gente accorreva sul ponte. La curiosità noi pure condusse; e immaginatevi quale fu la nostra sorpresa nel vedere lo sconosciuto nell'atto di trarre dalla corrente del molino un fanciullo ch'era caduto dal ponte, e che stava per essere preda infallibile dell' onde. Una madre che abbraccia le di lui ginocchia; il ricuperato fanciullo nelle di lui braccia; gli applausi del popolo; il di lui volto che sorridente esprimeva la compiacenza di ciò che aveva fatto; tutto ciò formava un quadro commovente ed interessante, da cui non sapea Giulia ritrarre l' attonito sguardo. Noi eravamo fra la folla; nè egli di noi s' avvide: montò in un calesse da nolo bagnato qual era, e rientrò in città.

Gen. E mia figlia?

Con. Compì l' opra dell' amato incognito, mandando un riguardevole regalo alla madre ch' era miserabile, e assumendosi da quell' istante la cura di provvedere all' educazione del salvato fanciullo. Impaziente Giulia si rese nel seguente giorno al passeggio, e colà appunto egli era vestito in gran lutto per la morte forse del padre o della madre. L' immagine del fanciullo tratto dall' acqua; le gramaglie ond' era ricoperto; il pallore del suo volto; la tristezza de' suoi occhi rinnovarono e resero più profonda l' impressione dell' antecedente giorno. Più volte i loro sguardi s' incontrarono, mentre sembrava

che si fuggissero; più volte incerto egli voleva appressarsi, nell'atto stesso che temeva il nostro incontro. D'allora in poi i due amanti si videro quasi ogni giorno, e le guancie di Giulia a poco a poco ripresero il loro roseo colore, e la pristina loro freschezza. Saranno ora quattro mesi circa, che seco lui c' incontrammo nel voltare il canto d' una strada; egli si confonde; vuol darci luogo; s' allarga; e nello stesso momento volta una vettura che andava a tutta furia; i cavalli lo stramazzano al suolo; una ruota di dietro gli passa sul braccio sinistro e il sangue gli spruzza a rivi da varie parti del capo. Un grido d' orrore mandarono tutti gli astanti, e Giulia mi cadde svenuta fra le braccia. Appena ebbe riacquistato i sensi; cercai conto dell' infelice; ma null' altro potei sapere, se non che gravi credevansi le ferite della testa, e che la ruota avevagli rotto il braccio.

Gen. Povera figlia! con un cuore così sensibile!....

Con. Nel terzo giorno fu sorpresa da una febbre ardente, e in mezzo a' delirj della sua fantasia tutta si palesò appieno la forza della di lei passione. Vane furono le cure de' medici, finchè il suo fisico ebbe forza di sostenere la violenza ed il tumulto degli affetti che agitavano l' anima sua. Finalmente rimasta in una totale mancanza di forze, fu abbandonata dalla febbre; subentrò il pianto; ed al pianto una profonda tristezza che la distruggeva. Allora io vidi che il dolore l' avrebbe tratta in breve alla tomba, e mi determinai di ridarle salute e vita.

Gen. Oh mia cara! e tu oprasti questo prodigio?

Con. Poco ci voleva a comprendere che dell' ogget-

to del suo dolore ansiosa bramava aver novelle; mentre non ardiva richiederle. Una mattina m' allontanai per poche ore dal suo letto; e quando, ancora abbigliata com'era uscita, rientrai nella stanza, essa mi chiese dove fossi stata. Nel tempio, io risposi: a pregar il cielo per la tua guarigione; e sai tu chi vi ho veduto? il nostro incognito.... Ah! è ciò vero? egli vive adunque? egli vive? esclamò con una forza che amore solo poteva dare a un moribondo labbro. Io le risposi, che viveva, e che i suoi occhi non altro avevano sembrato ricercare che l' aspetto della sua cara Giulia, che soleva vedere al mio fianco. Un torrente di lacrime scese dalle di lei pupille; mi strinse la mano, e con sommessa voce mi disse: oh mia cugina! quanto siete buona! Quanto nobile è il vostro procedere! ma.... non dubitate.... voglio far forza a me stessa.... e lo dimenticherò.

Gen. Dimenticarlo? non si scancellano così facilmente le impressioni d'un primo amore.

Con. Giulia a poco a poco si riebbe, e da quell' istante io divenni la confidente del suo cuore: colla pazienza, e colla dolcezza giunsi a procurarle qualche distrazione e a calmarla. Voi finalmente ripatriaste; il Barone venne a trovarvi, vi chiese la mano di Giulia; e Giulia condiscese non per amore, ma per allentanarsi dalla città, e togliersi ogni lusinga di potere soddisfare mai più lo sventurato di lei affetto.

Gen. *(alzandosi)* E perchè questa ingrata figlia non depose nel seno d'un padre le di lei pene?

Con. Ella sa, che voi non avreste potuto lodare il di lei amore.

Gen. E chi è quest' uomo che, martirizzando se stesso, rende infelice mia figlia?

Con. Non altro ho potuto sapere, se non che egli si chiama Alberto, e che è pittore di professione.

Gen. Pittore!.... Pittore!

Con. Eccellente, da quanto ho sentito a dire, nella sua arte, e di costumi irreprensibili.

Gen. Nè mai hanno parlato insieme?

Con. Mai un solo accento; ma i loro occhi erano più eloquenti del labbro, e gl' interpreti più sicuri e veritieri del cuore.

Gen. Teco adunque Giulia non farà che parlare del suo pittore?

Con. Sono otto giorni che non l' ha nominato.

Gen. Ma ad onta del suo silenzio....

Con. Non è diminuito il suo amore; fa forza a se stessa, vorrebbe trionfare della sua passione; ma invano cerca di scacciarne da se l' immagine. Ad onta de' suoi sforzi, e della sua virtù, essa lo ama più che mai.

Gen. Ecco distrutta in un momento la mia paterna gioja!

Con. Signore, cosa pensate di fare?

Gen. Nol so io medesimo. Mille varj pensieri m' agitano la mente, e un solo non ne veggo che possa trarmi da sì dolorosa situazione. In mezzo alle mie ricchezze io sono il più misero di tutti; poichè desse non valgono a poter rendere felice l' unica mia figlia. *(parte.)*

Con. E forse a non conservarle lungamente la vita. Questo infelice amore la distrugge; e voglia il cielo, che non s' avverino mai le funeste conseguenze che ne preveggo.

SCENA IV.

Giulia. Detta.

Giu. (*correndo fra le di lei braccia*) Amalia! cugina! salvami, nascondimi.
Con. Giulia! tu mi spaventi! che hai?
Giu. Egli è qui!
Con. Chi?
Giu. L'ho veduto.... or' ora..... io stessa!..... con questi miei occhi l'ho veduto!
Con. In nome del cielo chi hai veduto?
Giu. Colui che m' ha involata la pace, che m'avvelena l'esistenza, e che ora vuol anche involarmi l'onore!
Con. Alberto qui?
Giu. Si, egli è qui, e un solo istante ha bastato per riaprire le dolorose ferite del mio povero cuore.
Con. Sciagurato! e che può egli volere?
Giu. Non lo vedi al tremito convulsivo delle mie membra, al pallore del mio volto? non comprendi ch'egli vuole, che si spenga la mia vita, e che termine abbiano i miei martirj nel silenzio della tomba?
Con. Giulia, per carità, frena il tuo trasporto.
Giu. E lo posso io? sono io padrona di far tacere questo cuore ribelle al dovere e alla ragione? Io era con mio padre, col mio tenero affettuoso padre, di cui si indegnamente sono figlia. Mi trovai seco lui, nè so dirti il perchè; sopra il piccolo colle che domina da un lato la strada maestra, e dall'altro il parco del castello. Alzo gl'occhi; e seduto sul margine d'un fosso, immerso in cupi pensieri, smorto piangente veggo Alberto. Un grido mi sfugge; nè so

più che mi faccia o dica; un freddo sudore mi scorre da capo appiedi; il sangue mi si rinserra al cuore, e.... che più dirti? io perdetti l' uso de' sensi, e nel riacquistarli mi ritrovai sul mio letto con un amoroso padre accanto, che prodigava le più tenere cure alla sua ingrata figlia.

Con. Ne sei tu ben certa? non t'avrebbe illusa la tua fantasia?...

Giu. Illudermi, quando si tratta d'Alberto? In mezzo a mille io lo saprei distinguere; fra le più dense tenebre, perchè la sua immagine troppo al vivo è qui *(accennando il cuore)*, fatalmente scolpita! Egli piangeva, Amalia; e quel pianto m'ha fatto dimenticare per un momento, che il suo ardire di perseguitarmi fino in questa solitudine m'offende! Egli attentarsi di venir qui! qui venire per rendermi del tutto sventurata? Ah! quasi comincierei a odiarlo!

Con. Calmati: forse egli ignora che tu sei qui; l'hai veduto sulla strada maestra che dall'Irlanda conduce a un porto per Londra; probabilmente egli era di passaggio.

Giu. Io non ho veduto alcuna vettura.

Con. Viaggierà a piedi.

Giu. A piedi! Dunque egli è molto povero?

Con. Gli artisti di genio sono ben di rado doviziosi.

Giu. A piedi, e così mal vestito un viaggio tanto lungo? Accompagnato dalla miseria e da un amore infelice! Io sono ricca, non ho pensieri per la mia sussistenza; nulla mi manca; ed egli.... Oh come il povero Alberto è ancora di me più da compiangere!

Con. Credi che t'abbia veduta?

Giu. Non è possibile; la distanza era notabile, e me celava al suo sguardo una spalliera di rose e gelsomini che da quella parte bordano il colle.

Con. Dunque tranquillati, che a quest'ora egli sarà di qui molto lontano.

Giu. Lontano? — Da me.... a quest'ora già molto lontano? — Ah! si: lo accompagni il cielo, e possa l'arte sua renderlo ricco e felice!

Con. Prudenza vuole però, che per oggi tu non esca dal castello. Cugina, io voleva risparmiarti una dispiacevole scoperta; ma questa nuova circostanza mi costringe di parlare. Io temo, che il Barone abbia qualche sospetto di questa tua passione.

Giu. Cielo! sarebbe possibile?

Con. Jeri con un tuono d'affettazione a lui insolito mi richiese, se tu conoscevi il pittore Alberto.

Giu. Me infelice! e come mai.... ah! sarei all'ultima disperazione!

Con. Il come non saprei dirtelo; ma il dovere esige per la tua e mia quiete, che fra noi mai più di lui si favelli.

Giu. Pietoso Cielo! distruggi nel mio seno questa passione fatale, e fa, che mai più.... mai più io lo vegga.

Con. Via, datti pace: egli sarà già partito.

SCENA V.

Il Barone sulla porta d'ingresso. Dette.

Giu. Amalia, tu non puoi credere l'angoscia e lo spavento che avrei nel rivederlo!

Bar. (Ah ah! discorso sopra Berlicche.)

Giu. Senti, se qui egli resta; assolutamente io prego mio padre di ricondurmi in città.

Bar. (Non c' è che dire: le donne sono implacabili nel loro odio.)

Con. Via, non affannarti.

Giu. No, io non ho pace. Cugina, in nome del cielo, fammi la carità d' informarti, se sia andato via; altrimenti io non ho il coraggio d' uscire dalla mia stanza.

Bar. Uscite pure quando volete, che ho l' onore d' annunziarvi, che volere e non volere ha dovuto partire, e che al momento che parliamo, egli è già un bel pezzo lontano dal castello, e raccomandato in modo, che non potrà più ritornarvi, a meno che non lo desideriate voi medesima.

Giu. (Cielo! sono perduta!)

Con. Come, signor Barone, voi....

Bar. Ho sentito tutto, sapeva tutto, e perciò a tutto ho riparato in tempo per risparmiarci vicendevolmente de' dispiaceri. Il bello si è, che ha fatto il bravo, e per niun conto voleva andar via. Al momento che s' è accorto, che la mia gente si disponeva per legarlo....

Giu. Legarlo!

Bar. Senza questo non era possibile di condurlo via. Sapete voi, ch' egli è un vero demonio? Ha messo sossopra tutta la corte, ha rotto de' vasi in giardino; e se a Johnson non fosse riuscito di coglierlo con una buona bastonata sul capo.....

Giu. Oh dio!

Bar. Non vi spaventate; cosa da niente; è una bestia che ha il cranio duro. Se non si faceva co-

sì, era capace di mettersi a morsicare, quanti gli si avvicinavano.

Con. Chi dite voi ch' era capace di mordere?

Bar. Berlicche, il mio cane da caccia che jeri ebbe la temerità d'avventarsi contro la mia sposa. Io non voglio dissensioni in famiglia; e perciò subito alzato, ho tenuto tribunale, e l' ho condannato all' esiglio. A quest' ora sarà già alla fattoria di Bridson. Dunque, Contessina futura sposa, potete liberamente andare dove volete, che Berlicche non vi capiterà più d' innanzi agl' occhi.

Giu. Io vi ringrazio della vostra cortese attenzione; molto più che l' allontanare un animale che v' era caro, dev' essere per voi un grandissimo sacrifizio.

Bar. Ci s' intende; ed in ricompensa chieggo anch' io, che voi facciate per me un altro piccolo sacrifizio.

Giu. Io sono pronta a tutto ciò che vi compiacerete comandarmi.

Bar. Favorite. Voi non farete fatica a credere, che porto in cuore la vostra bella immagine; ma questo non basta. Quando saremo marito e moglie, io non potrò esservi sempre da vicino; l' immagine del cuore col tempo soffre delle alterazioni, e lo dico per pratica, perchè come sapete ho avuto moglie; dunque desidero d'avere il vostro ritratto in tasca, per supplire alle mancanze del cuore.

Giu. Ben diceste, chiamando tal cosa un piccolo sacrifizio. Al mio ritorno in città mi farò premura di compiacervi; benchè, per dirvi il vero, i

professori tutti dicono, che il mio ritratto sia assai difficile da farsi.

Bar. Difficile per gli altri, ma non per il pittore Alberto.

Giu. *(con ispavento)* Alberto voi dite?....

Con. Così bravo è questo pittore? *(interrompendo subito per distrarre il Barone.)*

Bar. Un professorone, signora Contessa. Io veramente non l' ho mai veduto a dipingere; ma tutti dicono che fa prodigj col suo pennello. Ho dunque divisato, che abbia da impiegarlo anche per la mia bella sposina.

Con. Lo conoscete voi questo pittore?

Bar. Anzi è mio buon amico; ma è tanto difficile il poterlo avere!

Con. Ciò vuol dire che ha molto travaglio.

Bar. Ne avrebbe, se volesse; ma il poverino patisce nel frontispizio.

Con. Il solito pregiudizio volgare che di pazzia qualifica la viva e fervida immaginativa de' pittori e de' poeti.

Bar. Prendete la cosa come volete; ma io ho l'onore di dirvi, che Alberto è un pazzo di stampa majuscola, perchè.... statemi a sentire.

Giu. (Io sono in un' angustia mortale.)

Bar. Il pover' uomo da tre anni a questa parte è diventato una specie di Calloandro, innamorato alla perdizione d'una giovane bellezza, alla di cui custodia vegliano due terribili sentinelle: il drago cioè della ricchezza, e il gigante della nobiltà de' natali. Egli, pigmeo, e insetto, vede l' impossibilità di possedere la sua Dulcinèa, delira a più potere, e a marcia sforzata s' incammina allo spedale.

Con. Da quanto pare, voi siete il di lui confidente?

Bar. Siamo amici da un pezzo; non mi tien celato nulla.

Con. Dunque conoscerete anche l'oggetto del suo amore?

Bar. Milioni di volte l'ho scongiurato di dirmene il nome, o di farmela vedere; gl'ho esibito la mia mediazione; fiato gettato al vento. Non ha voluto mai dirmi nulla, ed io sono rimasto colla mia curiosità, ed egli colla sua pazzia. Ma sentite: costei dev'essere poco di buono, se può divertirsi a tormentare un povero diavolo in una maniera così crudele.

Giu. (Oh dio! che martirio!) *(va a sedere.)*

Con. Scusate, ma parmi, che senza conoscere le circostanze sia ingiusto il condannare la ragazza.

Bar. Non v'è scusa per lei, signora mia. Io la dichiaro per una civetta che si compiace di tenere in una dolorosa schiavitù un miserabile merlotto; è una strega che gl'hà ammalliato il cuore e il cervello; un mezzo diavolo in carne che fa provare l'inferno al disgraziato mio amico. Pagherei una bella somma per conoscerla, onde potessi dirle.... e gliene direi di grosse; da Barone Patrizio che sono, che la vorrei trattare come si merita questa crudele schernitrice de' tormenti d'un pover' uomo, che ora mai è diventato più stupido d'un cucco, e d'un alocco.... E avrei tutte le ragioni di farlo, me ne appello al saggio giudizio della Contessina futura sposa.

Giu. Io.... sì.... voi....

Bar. Ho capito tutto; voi siete perfettamente del mio parere. Vi dirò anche di più: abbiamo

cercato di distrarlo, di fargli vincere questa ridicola passione, e due volte gli abbiamo proposto due partiti di matrimonio; le ragazze erano giovani, belle, ricche.... oibò: le ha ricusate con una fermezza da Catone.

Giu. *(alzandosi con allegrìa)* Le ha ricusate? per amore di..... *(ricomponendosi)* forse l'avrà fatto per orgoglio.

Bar. Per pazzìa bella e buona; e la civetta, superba di questo sacrifizio, si sarà divertita alle sue spalle.

Con. Di questo poi non sono persuasa. Da quanto sento, questo pittore dev' essere un uomo d'alti e nobili sentimenti.

Bar. Un uomo, come ce ne sono pochi, Madama; d'una onestà a tutta prova, d'una illibatezza senza pari; dolce, manieroso.... insomma fatto apposta per formare la felicità d'una donna. Aggiungete, ch'egli è d'una buona famiglia, e che ha avuto una eccellente educazione. E poi cosa serve che mi perda a farvene gli elogj; in questo giorno medesimo imparerete a conoscerlo, e ve ne convincerete.

Giu. In questo giorno? *(spaventata.)*

Con. *(per distrarre il Barone)* Deve forse venir qui?

Bar. Sì, mia signora; l'ho fatto pregare di favorirmi in villeggiatura, ed egli ha dato parola di venire, e verrà; perchè non ha mai mancato a quello che promette. Voglio fargli fare il vostro, e il mio ritratto.

Giu. (Misera me!)

Con. (Quale dolorosa combinazione per la povera Giulia?)

Bar. Già egli fa presto a cogliere i lineamenti, e a farsi l'abbozzo: tutti dicono che sia un portento. Inoltre la sua conversazione è amabile; anzi v' insegnerò io il segreto per farlo parlare. Con bella maniera, ma alla larga, fate cadere il discorso sopra la civetta, e vi do parola, che fate una conversazione a cui sarete imbrogliate di trovare il fine.

Giu. (Io tremo.... sudo.... non so che dire, che risolvere.)

Bar. Dunque....

Con. Dunque a nome di mia cugina debbo pregarvi di dispensarla per ora dal farsi ritrarre, perchè non istà troppo bene.

Bar. Non si tratta già di fare una fatica; non ha che da star seduta per qualche momento. Io spero, che la mia sposina non mi ricuserà questo piccolo piacere; non è vero, Contessina?

SCENA VI.

Johnsòn. Detto.

Joh. Signor padrone.

Bar. Sei già ritornato, Johnson? E Berlicche?

Joh. L' ho consegnato a Peterson. La povera bestia, quandò sono partito, metteva urli che cavavano il cuore.

Bar. Dovevi accarrezzarlo, dirgli qualche buona parola, acciocchè non s' abbandonasse alla disperazione. Due volte alla settimana almeno andrai a fargli visita per consolarlo. Contessina, io v' ho fatto il sacrifizio di Berlicche; mi negherete voi quello di farvi ritrarre dal mio amico Alberto?

Joh. Appunto è di fuori che brama presentarsi.

Bar. Chi?

Joh. L'amico che aspettate, il signor Alberto pittore.

Giu. (Oh dio!)

Bar. Presto, corri da lui; digli che resti servito.

(Johnson parte.)

Ma no, no, vengo a incontrarlo io stesso. Futura sposa Contessina, vi prego....

Giu. In questo momento... un' angoscia mortale.... il mio cuore.... (Cielo! quanto sono sventurata!) *(parte.)*

Bar. Madama futura cugina!

Con. Compatitela.... non istà bene.... ve l'ho già detto. Con vostro permesso. (Che sarà della povera Giulia!) *(parte.)*

Bar. Oimè! cominciamo male. Dicono, che la mia sposa patisce debolezza di nervi; e io principio a dubitare che soffra debolezza di cervello. In tal caso starebbe meglio col pittore che con me. Barone Patrizio, all'erta: coll'amico innamorato e pazzo si può passarsela alla meglio; ma colla moglie matta.... sarebbe il gran brutto imbroglio. *(parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Johnson e Alberto.

Joh. Accomodatevi qui, signore. Il padrone, nell' atto che veniva per incontrarvi, ha dovuto attendere ad un urgente affare di cui ha ricevuto avviso con un messo straordinario; vi prega di pazientare alcun poco.

Alb. Prenda il suo comodo; non ho premura.

Joh. Se desiderate thè, limonata o punch, non avete che a comandare.

Alb. Vi ringrazio, non mi occorre nulla. *(siede.)*

Joh. Dunque chiedo licenza..

Alb. Servitevi.

Joh. Se avete bisogno di qualche cosa, chiamate: mi farò un dovere di servirvi.

Alb. Ho inteso.

Joh. Il mio rispetto. *(parte.)*

Alb. *(dopo breve pausa leva di tasca un portafoglio, l' apre, e vi contempla un ritratto.)* Io non ti vedrò mai più!.... Mai più io respirerò quell' aura che tu meco respiravi, e che rendevi un balsamo sostenitore di questa mia angosciosa vita. Da te lontano mitigar si potrà forse questo ardente fuoco che mi divora; o consunto dalla mia infelice passione, vittima morrò d' amore; ma senza che la mia morte funesti la serenità de' tuoi bei giorni. Giulia! mia

adorata Giulia! tre anni che tu vedi il mio martirio.... tre anni! e tu lo sai, che soffro; tu sai che vivo per te.... e mai, mai uno sguardo di compassione allo sventurato tuo adoratore? In queste mie pupille, offuscate da continuo pianto; in queste pallide guancie consunte dal dolore, tu hai veduto l'effetto del tuo sembiante incantatore; e fredda, insensibile.... Folle! e a che mi lagno? Perdona, vezzosa Giulia: o tu ignori il mio affanno; o il tuo bel cuore meco lo divide, e tu sei al pari di me infelice.

SCENA II.

Metilde. Detto.

Met. Serva sua umilissima.

Alb. *(chiude il portafoglio con prestezza, e se lo rimette in tasca, alzandosi.)*

Met. Non vi sturbate, prendete il vostro comodo. Ho sentito dal capo-caccia, che siete solo; e siccome sono amantissima della pittura, mi sono presa la libertà di venire a tenervi compagnia.

Alb. Grazie.

Met. Non fate complimenti, sedete; e per darvi buon esempio, sederò anch'io. *(siedono.)*

Alb. Se è lecito, con chi ho io la fortuna di parlare?

Met. Con Metilde Boliston, ex-cameriera della defunta Baronessa Eduigia, attuale donna di governo del signor Barone Patrizio, e vostra umilissima serva.

Alb. *(astratto)* Capisco.

Met. Ho sentito, che voi siete uno de' pittori più rinomati dell' Irlanda, e che fate i ritratti che parlano.

Alb. Sarebbe meglio, che avessi l'abilità di far tacere gli originali.

Met. Caro signor pittore, nel tempo che state quì, fatemi il piacere di farmi il mio ritratto; è tanto che ho voglia d'averlo. Prenderemo quell' ora che più sarà di vostro comodo. Già so che siete bravo e che fate presto. Non è vero, che mi dite di sì?.... Non rispondete? — Eh, signor pittore, parlo con voi.

Alb. Che dite?

Met. Oh bella! non avete sentito? vi prego di volermi fare il mio ritratto.

Alb. (*alzandosi*) Ritratto? non ho tempo.
(*passeggia pensieroso.*)

Met. Non pretendo già che me lo facciate per niente; io intendo di pagarvi. (*seguitandolo.*)

Alb. Pagare?

Met. Non dico, quanto il padrone, perchè non sono ricca; ma ho qualche ghinea da parte, e la spenderò volontieri per soddisfare questo mio capriccio.

Alb. (*si ferma, e dice con voce cupa*) Sì, conviene fuggire: se io la veggo, sono perdnto.

Met. Perduto! io non vi comprendo.

Alb. Negli occhi io scorgo quel potente talismano che fa svanire ogni mia risoluzione.

Met. Voi burlate, signore: se appena m'avete guardata?

Alb. E non mi lascierai godere mai un solo istante di riposo, Sirena incantatrice? Non ti basta d' avermi ammalliato il cuore? cosa ricerchi di

più? vuoi la mia morte? L'avrai, crudele; sì, gioisci, l'avrai; che impossibile egli è che resista a questo cruccio infernale, a questo stato d'orrore e di martirio.

(s' abbandona sopra una sedia.)

Met. Io sono estatica, e non so come rispondere. Per amore del cielo, scusatemi: non avrei mai creduto, che i miei occhi potessero farvi tanto male. (Oh, guardate, che forza ho negl' occhi! ho fatto diventar mezzo pazzo questo povero galantuomo. E bisogna che sia così, perchè il cuoco sempre mi dice che ho il diavolo negli occhi. Oh! ecco il padrone.) *(gli va incontro, e gli fa cenno di tacere.)*

SCENA III.

Il Barone. Detti.

Bar. Cosa c'è?

Met. Lo vedete? *(accennando il pittore.)*

Bar. Sì, il mio amico pittore che aspettava.

Met. Se sapeste, cosa gl'ho fatto senza volere?

Bar. E cosa gli hai fatto?

Met. Sono venuta quì; e appena m'ha guardata, che i miei occhi l'hanno talmente innamorato, che non ha più pace, e discorre niente meno che di morire.

Bar. Eh via, tu sei pazza.

Met. Guardatelo là, che s'è coperto gl'occhi colle mani per non vedermi. Bisognerà che mi tenga nascosta; altrimenti quel pover'uomo si dà alla disperazione. Vi prego di consolarlo, e dirgli che farò il possibile di non lasciarmi vedere da lui; e caso mai lo incontrassi, assicuratelo

che serrerò gli occhi per non essere cagione della sua morte. *(parte.)*

Bar. (Povero me! colei m'ha fatto un discorso da semi-pazza. Non vorrei, che gli effluvj pittoreschi si communicassero anche a me, e che, invece di sposarmi, dovessi terminare allo spedale? Mi sono posto in un bell'imbroglio.) Amico Alberto!

Alb. Signor Barone. *(si alza e gli fa un inchino.)*

Bar. Dormivate?

Alb. Chiedo scusa: era immerso ne' miei pensieri.

Bar. Se avete bisogno di riposarvi, senza complimenti, sapete? fate conto d' essere in casa vostra.

Alb. Sono riconoscente alla vostra cortesia.

Bar. Dunque un abbraccio, il mio caro Freiland.

Alb. Vi prego di non far uso di questo nome.

Bar. 'E pur quello della vostra famiglia?

Alb. Che male s' adatta alla mia professione.

Bar. Dunque un amplesso al mio degno e bravo amico Alberto.

Alb. Sono riconoscente alla vostra bontà.

Bar. Sediamo. *(Alberto gli avanza una sedia.)* (Finora andiamo bene.) *(siedono.)* Perchè non avete voluto venire in calesse?

Alb. Viaggio più volentieri a piedi.

Bar. Vi stancherete.

Alb. La natura m' offre per tutto da riposare.

Bar. 'E vero, che ci volete abbandonare?

Alb. Sì: vado a Londra.

Bar. Me ne dispiace.

Alb. Vi ringrazio.

Bar. Senza offendere la vostra delicatezza, v' offro la mia casa.

Alb. Siete troppo cortese.

Bar. Si davvero, io ve ne fo padrone.

Alb. Gradisco il vostro buon cuore; ma conviene che parta.

Bar. Disgusti forse?

Alb. Non vi comprendo.

Bar. Voglio dire, che avrete aperto gli occhi, e vi sarete accorto, che di voi e del vostro romanzesco amore si prende spasso la vezzosa Dulcinea.....

Alb. Signor Barone, di lei vi prego non parlarmi.

Bar. E io ve ne voglio parlare, perchè mi duole di vedere un uomo del vostro genio, un mio amico, che anni sono era la delizia delle conversazioni, il modello della galanteria, il favorito delle belle; ed ora reso un misantropo, trascurato, rozzo, e quasi imbecille. Corpo della mia Baronia, se conoscessi questa civetta....

Alb. Rispettatela.

Bar. Che rispetto per una sguajata che si prende giuoco delle pene d'un galantuomo, che si distrugge per lei, come una candela accesa; e che lo riduce alla disperazione d'abbandonare patria e amici?

Alb. Non è colpa sua.

Bar. Di chi dunque?

Alb. Del destino.

Bar. Sa la vostra risoluzione?

Alb. No.

Bar. E volete partire....

Alb. Per non più vederla.

Bar. Questo non è mal pensato, prendendo la cosa in questo aspetto, perchè essendo da lei lontano....

Alb. Sarò più infelice.

Bar. Amico, mi permetti che ti parli col cuore aperto?

Alb. Parlate.

Bar. Dacchè non ci siamo veduti, hai favellato colla tua bella?

Alb. No.

Bar. Dunque fa a modo mio, ritorna in città, presentati coraggiosamente a lei, e palesale il tuo ardentissimo amore.

Alb. Sono tre anni che glielo attestano i miei occhi.

Bar. Che occhi! Fa più breccia nel cuore delle donne una parola detta a tempo, che cento mila occhiate.

Alb. Se non ha compreso il linguaggio de' miei occhi, tutto è inutile.

Bar. Ma questo, caro amico, si chiama un voler far all'amore all'usanza de' gatti e delle tartarughe. Se non hai coraggio di parlarle, almeno fa una bella lettera da Calloandro fedele; guarda, tanto è vero, che ti voglio bene, che m'incarico di portargliela io medesimo.

Alb. 'E impossibile; non gl'ho mai parlato, nè mai lo farò nè in voce, nè in iscritto.

Bar. Insegnami costei, fammi questo piacere.

Alb. 'E inutile, vi ripeto.

Bar. Forse non tanto come credi: alla fine poi tentare non nuoce, dice il proverbio. Tu non gli avrai nè da parlare, nè da scrivere; ma parlerò io per te, le dipingerò il tuo ardentissimo amore, la tua costanza d'adorarla tacendo, e di soffrire. Quando mi ci metto, rettorica non me ne manca; e non la lascio in pace, finchè non ho commosso il di lei cuore, e non l'ho indotta a darti la mano di sposa.

Alb. Unico e vero amico!

(abbracciandolo con trasporto.)

Bar. Oh vedi, se ho trovata io la strada per tentare la tua felicità! Per intendersi bisogna parlarsi. Come si chiama questa tua bella?

Alb. Io svelare il di lei nome? mai.

Bar. E come vuoi che vada da lei, se non so chi è?

Alb. Tutto è inutile, vi dissi; tutto si oppone, rango, ricchezze.... io debbo allontanarmi, fuggirla per sempre....

Bar. E poi?

Alb. E poi.... morire.

Bar. Da Barone Patrizio, che io non fo questo sproposito, nè anche per tutto il genere femminino.

Alb. Felice voi che non conoscete amore!

Bar. Non conosco amore, tu dici? Per tua regola sappi, che sono anzi innamorato dal cappello fino alle scarpe.

Alb. Vi compiango.

Bar. Non c' è da compiangere niente affatto, perchè.... vedi: casualmente, posso dire, mi trovai a pranzo colla mia Lucrezia, e mi piacque; finito il pranzo, restai solo col padre; si fumò più di una pipa, e si bevette più d' una bottiglia; e così tra il fumo del vino e del tabacco io la chiesi per moglie; il padre chiamò la figlia; la figlia disse di sì, e mi trovai innamorato de presenti, e sposo de futuris quasi senza che me ne accorgessi.

Alb. Non avrei creduto, che nella vostra età....

Bar. Non sono già decrepito; grazie al cielo, sono vegeto e sano, e quarant' anni un pò compiti sono ancora una età matrimoniale.

Alb. Non dico questo; ma dopo quindici anni di vedovanza....

Bar. Che vuoi che ti dica? mi ci trovo imbrogliato, e non posso più dare addietro.

Alb. Vi auguro ogni felicità. Signor Barone, voi avete desiderato d'avere una mia memoria, e volentieri mi sono arreso al vostro invito per farvi il vostro ritratto. Ho deciso di partire domani; e perciò vi prego, che vogliate compiacervi di lasciarmi prendere i primi contorni della vostra fisonomia. *(Intanto s' è alzato, levandosi di tasca la busta da pittore.)*

Bar. Adagio, adagio, amico Alberto; non tanta furia. Non è il mio ritratto solo che devi fare; ma quello ancora della mia sposa.

Alb. Signore, vi avverto, che a qualunque costo non rimetto più il piede in città.

Bar. Non c' è questo bisogno, perchè la mia futura metà è qui da alcuni giorni insieme a suo padre.

Alb. Mi farete perdere molto tempo, e io non vi prometto....

Bar. Se vuoi, non si perde nè anche un minuto; perchè io vado a prenderla, e qui la conduco. Eh dico, vedrai un visetto.... se vuoi, alquanto serio; ma significante assai: ha due occhi poi.... due occhi che sembrano fatti apposta per far all' amore alla tua usanza. Ma già tu non vedrai nulla, perchè non hai occhi che per la tua Dulcinea. Bada però di farti onore, perchè dice, che il suo ritratto è difficile da farsi. Vado e ritorno.

Alb. Signor Barone, vi prego....

Bar. Ed io ti scongiuro di farmi questo piacere; e poi te n' andrai in pace. Già cosa stai a fare due

ritratti? due pennellate alla sposa, due a me; e con quattro pennellate eccoti belli che dipinti moglie e marito. Prepara l'occorrente, e fra due minuti te la conduco. *(parte.)*

Alb. *(dopo breve pausa)* Non so, ma in cuore mi domina una inquietezza, una smania..... par quasi che abbia un funesto presentimento d'esser qui venuto.

SCENA IV.

Il Barone e Giulia. Detto.

Bar. *(di dentro)* Via, siate compiacente; fate a me questo piacere, cara Giulia.

Alb. Giulia! Anche qui il nome di colei che mi rende tanto infelice! Vorrei dimenticarla, e sembra, che tutto a gara cospiri per rinnovarmene ad ogni istante l'immagine. Perfino l'azzardo congiura contro la mia pace. *(resta pensieroso.)*

Bar. *(conducendo Giulia per mano)* Vi dò parola, che non dovrete restare molto tempo: poche occhiate che vi dia, e il vostro sembiante è impresso nella sua immaginazione, e vi fa il ritratto meglio d'uno specchio. Alberto; ho l'onore di presentarvi la Contessina mia futura sposa.

Alb. Perdonerà la signora Contessa.... Oh!
(avanzandosi, poi restando sorpreso e atterrito nel ravvisarla.)

Bar. Bene, per bacco, benone! questa occhiata di sorpresa vale un Perù. *(con allegria avvicinandosi ad Alberto, sottovoce)* Bella eh! t'ha fatto colpo quel visetto? Giuoco io, che, se tu non fossi infatuato di Dulcinea, t'innamoreresti di lei? *(ritornando da Giulia)* Contessina;

questo è il bravo professore, che avrà il bene di fare il vostro ritratto; egli è mio amico, e merita ogni riguardo: ma perchè abbia presso di voi una più forte raccomandazione, ho l'onore d'assicurarvi, ch'egli è l'unico vero Calloandro del nostro secolo.

Alb. (Cielo! dove sono io venuto?)

Bar. Su, Giulia, ditegli qualche cosa.

Giu. Signore.... io mi rallegro....

Bar. D'imparare a conoscere un pittore eccellente, e l'amante più tenero ed appassionato de' nostri giorni.

Giu. No nò, io....

Bar. Oh si signora, che lo è; e gliene faccio io amplissima fede. Quale lo vedete, egli è l'uomo il più innamorato di questo mondo; e se colei che l'ha ridotto in tale stato, sapesse l'ottava parte solamente delle pene che so io, ch'egli soffre; sarebbe una tigre, un drago, un mostro, se non si movesse a pietà, e non finisse di tormentarlo.

Alb. Amico....

Bar. Appunto perchè ti sono amico, parlo così, e non ti nascondo, che, anche senza conoscerla, odio di perfetto cuore la tua tiranna. Ma dategli una occhiata, Contessina, e dite, se quell'aspetto d'un uomo cotto e ricotto d'amore non merita compassione?

Alb. Signore, terminate, o io parto.

Bar. Non parlo altro. Ma via, svegliati: una volta tu non eri così col bel sesso! Mostrati un poco più cavaliere, e bacia la mano alla mia sposina.

Alb. Io!.... io appressare il mio labbro.... (Che fo? che dico? io mi perdo!)

Bar. Oh oh! hai paura di commettere un attentato sacrilego d'infedeltà contro il tuo idolo? Eh non farmi lo scimunito; io ti do il permesso di fare questo doveroso atto di stima, che sarà gradito dalla Contessina. Animo, via, scuotiti. Contessina Giulia, ditegli voi qualche cosa per risvegliarlo, e fargli coraggio.

Alb. Io ascrivo a mia fortuna particolare.... se avessi saputo di ritrovar qui.... una persona del di lei rango....

Giu. Io non ho fatto un mistero di mia partenza; e perciò sarà facile, che in città abbiate saputo che nel castello del Barone era il mio soggiorno.

Bar. E io posso farvi testimonianza ch' egli non sapeva niente affatto nè anche del mio matrimonio.

Alb. Giuro sull' onor mio....

Bar. Cosa serve giurare? già la Contessina ti crede bene.

Alb. Se l'avessi saputo, è mai presumibile, ch' io avessi osato di venire in un luogo.... così indecentemente vestito?

Bar. Questo non ha che fare: io amo e stimo l'amico, e non il suo abito. Contessa, io lo metto sotto la vostra guardia; egli vuol partire domani: tocca a voi di non dargli licenza.

Alb. Domando scusa: la mia situazione....

Bar. Non si parte.

Alb. Barone, io....

Bar. Tu non sarai così screanzato di ricusare questo piccolo favore alla mia sposa. Giulia, fatemi il piacere di pregarlo di restare con noi almeno una dozzina di giorni. Stando con voi che siete sì dolce e gentile, diventerà forse più al-

legro; e in allora v' assicuro, che troverete la di lui conservazione amabilissima. Ve ne prego, ditegli una buona parola.

Giu. Che volete?.... io non debbo.... egli stesso dice e conosce, che la sua situazione....

Bar. Anche voi siete qui colla situazione! ma può esservi per lui situazione più grata e amena di questa? in casa d'un amico che lo riguarda come un suo fratello, e occupato a dipingere una damina vezzosa e cara, il di cui tenero ed animato sguardo basta per dare eterno bando alla melanconia. Oh! non ci perdiamo altro in ciarle; già sono persuaso, che, quando vi sarete addomesticati un pochettino insieme, l'uno sarà contento dell'altro, ed egli non parlerà di lasciarci così presto. Animo, Contessina, al posto. Già non serve, che facciate il viso storto: io voglio che si metta subito mano al lavoro. Favorite. *(la mette a sedere.)*

Giu. (Io sono in un' angustia di morte!)

Bar. Là al tavolino, Alberto, e comincia.

Alb. Scusate, non è possibile ch'io dipinga la signora Contessa, perchè... sul momento non ho avorio, non ho colori.....

Bar. Mi burli? se pochi minuti sono t' accingevi a far il mio ritratto, e avevi.....

(andando al tavolino.)

E non è questa la tua bottega? qui ci saranno i ferri del mestiere. Vediamo.

(in atto d' aprire la cassettina.)

Alb. Non l' aprite. *(con forza e spavento.)*

Bar. Ih ih! m' hai fatto paura! c' è qualche basilisco forse?

Alb. Non c' è nulla; ma non voglio che s' apra.

Bar. Ho capito: ci sarà il ritratto della tua tiranna. Ora poi sono in puntiglio, e ti dico; o che tu dipinga subito la Contessa Giulia; o che tiro fuori quanto hai qui dentro, e lo metto in pubblica mostra.

Alb. (Ah!) Dipingerò.

Bar. Parola?

Alb. Sull' onor mio.

Bar. Ti credo. Mettiti qui, e apri bottega.

Alb. (*siede al tavolino, in atto d' aprire, poi dice al Barone:*)
Non ho acqua.

Bar. (*va sulla porta d' ingresso*)
Ehi! un bicchiere d' acqua.

Alb. (*frattanto apre in fretta la cassettina, e si vede, che vi nasconde il ritratto.*)

Bar. Sta bene la Contessina in quel posto?

Alb. Sì.

(*un servo porta un bicchiere d' acqua, e si ritira.*)

Bar. Io mi metto qui in mezzo. Su, Contessina, voltatevi verso il pittore; alzate gli occhi: ma per carità, non mi state con quel muso duro; farà un ritratto istizzito. Guardatelo dolcemente; fate il bocchino ridente.... A te, Alberto, a te: coglila in questo languissant: sembrerà una Venere in deliquio.

Alb. (*disegna senza mai alzare gli occhi.*)

Bar. (*guardando alcun poco ora Giulia ora Alberto, poi si ferma rivolto verso quest' ultimo*).
Amico!

Alb. (*senza sollevare il capo dal lavoro*)
Comandate.

Bar. Cosa fai?
Alb. Il ritratto della vostra sposa.
Bar. Se non la guardi mai?
Alb. L'ho veduta.... anche di troppo.
Bar. Impossibile!
Alb. L'ho veduta, vi ripeto; e la sua immagine.... Lasciatemi fare: la mia fantasia è così fervida....
Bar. Se lavori di fantasia, buona notte; invece di farmi il ritratto della Contessa, t'esce dal pennello quello della tua Dulcinea.

SCENA V.

La Contessa. Detti.

Con. Signor Barone, cos'è avvenuto nel castello, che uomini, animali corrono e gridano alla disperata? Dal mio balcone non posso ben vedere in corte; ma dallo strepito insolito che fanno, qualche cosa è accaduta.
Bar. Compiacetevi di tener compagnia a vostra cugina; già potete far conversazione senza tema di sturbare Alberto. (*alla Contessa sottovoce*) State attenta al pittore, e riderete. Fa il ritratto, e non guarda mai l'originale per paura di far torto alla sua bella. Ma già l'ha guardata al primo incontro, e gl'ha dato una occhiata.... là, una occhiata da professore, e Giulia è già bella che dipinta nella di lui testa, nè gli va più via così facilmente, sapete?
Con. Di questo sono più che persuasa.

SCENA VI.

Johnson. Detto.

Joh. Signor padrone, presto, accorrete.
Bar. Cosa c'è?

Joh. Berlicche è scampato dalla fattoria, ed è qui che morde gli altri cani, ammazza i polli, e mette tutto sossopra.

Bar. Ah suddito ribelle! presto il mio schioppo. Se non farà giudizio, e non vorrà arrendersi colle buone, lo giustizieremo. Con permesso. *(ad Alberto)* Amico, guarda l'originale, se vuoi fare una buona copia; guardalo che merita d'essere guardato. *(parte con Johnson.)*

Con. (indietro nel mezzo appoggiata a una sedia) (Stiamo a vedere, cosa sapranno fare questi due poveri innamorati. Se non si parlano questa volta, non si parlano mai più eternamente.)

Giu. (dimostra tutta l'inquietezza della sua penosa situazione.)

Alb. (mette un profondo sospiro, appoggia un gomito sulla tavola, e colla destra si sostiene la fronte in atto di guardare il suo disegno.)

Giu. (lo guarda con compassione.)

Alb. (alza il capo, s'incontra cogli occhi di Giulia, e fanno ambedue un lieve atto di sorpresa. Giulia si volge altrove; ed egli la contempla con tenerezza, e si asciuga gli occhi.)

Con. (Eccoci alla solita pantomima degl'occhi; e la lingua inchiodata, o come non l'avessero. Mi fanno rabbia e compassione.)

Giu. (sospira, comprimendosi con una mano il cuore; poi d'improvviso si volge per riprendere la sua prima posizione; ma incontrandosi collo sguardo d'Alberto che macchinalmente tiene il pennello nel bicchiere; abbassa i lumi, giuoca col suo fazzoletto bian-

co, nè più potendosi contenere, s'alza risoluta, lasciandosi cadere il fazzoletto, fa tre passi, e s'arresta.)

Alb. (nello stesso tempo s'alza, corre verso di lei per parlare; mentre che)

Giu. (si rivolge: si guardano teneramente desiderosi ambedue di rompere il loro silenzio; alla fine Giulia s'inchina, sospira e parte.)

Alb. (s'inginocchia, stende le braccia verso la porta dov'è entrata Giulia, ed esclama, con voce soffocata dal dolore)
Giulia!.... adorata Giulia!.... addio per sempre! *(vede il fazzoletto, s'alza, lo prende, lo bacia con trasporto, e s'avvìa per partire.)*

Con. (attraversandogli il cammino.) Sbagliate, signore; questo fazzoletto appartiene a Giulia.

Alb. (dandoglielo con dolore) Questo nemmeno!... Mi si vuol togliere tutto!.... tutto mi si vuol rapire.... ma non lei da questo cuore.

Con. (Infelice!) Potrei ingannarmi. *(guarda il fazzoletto)* Infatti ho torto: questo fazzoletto non è più di Giulia; starà meglio nelle vostre mani. *(gli presenta il fazzoletto.)*

Alb. (prende il fazzoletto e se lo stringe al cuore) Modi così nobili e umani non può avere che la cugina e amica di Giulia. Signora.

Con. Voi partite?

Alb. Per non ritornare mai più!

Con. Degna della vostra virtù è tale risoluzione.

Alb. Così vuole il mio destino. Mai più!.... Giulia! io non ti rivedrò mai più!

Con. Voi siete per intraprendere un lungo viaggio, e professate un'arte, che non sempre viene ri-

compensata in proporzione del merito. La vostra improvvisa partenza non può che riuscirvi pregiudicievole; e perciò ardisco riparare in parte al torto della fortuna, e al danno che dovete soffrire. Compiacetevi d' accettare questi pochi biglietti di banco....

Alb. La vostra dolcezza, e la vostra buona volontà sanno mitigare ciò che ha d'umiliante la vostra offerta.

Con. Vi chiedò scusa; io non pretendo umiliarvi. Giulia medesima ha creduto....

Alb. I regali sono una pianta straniera nel giardino d'un puro amore. Io parto meno infelice, perchè ora so di recar meco la compassione e la stima di Giulia, che pregio più che tutti i tesori della terra. Addio, Giulia, addio per sempre! Su te invoco il cielo, che ti renda eternamente felice, quanto eternamente sventurato sarà il povero Alberto! Signora, io vi ringrazio della vostra bontà: voi fatele fede del mio puro ed immenso, ma infelice amore; ditele.... no, non gli dite nulla; non l'attristate; io pagherei tutto il mio sangue per non amareggiare un solo istante della di lei preziosa vita. (*con dolore e risolutezza*)
Addio....addio per sempre. (*parte frettoloso.*)

Con. Uomo virtuoso! cuore eccellente! Questo si che può dirsi amor vero! sono donna, e farei torto al mio sesso, se non lo confessassi; ma vedere tanta costanza, conoscere tanto affetto, e tacere... io credo che fra tutte le donne poche Giulie si troverebbero. (*parte.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Giulia e la Contessa.

Giu. Egli è partito adunque?

Con. Sì Giulia, egli t'ha dato l'ultimo addio per sempre.

Giu. Ultimo!.... per sempre! — Ah! certa di non più rivederlo, potrò forse un giorno pensare a lui come d'un piacevole sogno. A me vicino, sarei stata continuamente infelice.

Con. Giulia, ora che Alberto è partito, pensi tu ancora di dare la mano al Barone?

Giu. Sì: la mia parola è data.
(passeggiando pensierosa.)

Con. Tu non l'ami.

Giu. Saprò conoscere il mio dovere. Oh! mira, Amalia; egli ha dimenticata la sua busta.

Con. In cambio ha bene il tuo fazzoletto.

Giu. Vi potrebbe avere de' biglietti di banco...... tutta la sua ricchezza forse....
(come colpita da un pensiere)
Cugina!

Con. Che vuoi dirmi?

Giu. Se vi mettessimo quelle dugento lire sterline...

Con. In danaro non vi stanno.

Giu. No, in tanti biglietti, e che gli mandassimo dietro la sua busta?

Con. Amore è ingegnoso.

Giu. (guardandovi dentro) Si potrebbero nascondere.... Oh!

Con. Che hai?

Giu. (prendendolo) Il mio ritratto!

Con. Ecco ritrovato adunque tutto il suo tesoro.

Giu. Guarda: mi rassomiglia a perfezione.

Con. Sì davvero! appuntino.

Giu. Egli non m'ha disegnata; e come ha potuto....

Con. Amore gl'ha scolpito in cuore il tuo volto, e la sua fervida fantasia ha animato il suo pennello, che ha dipinto su questo avorio l'immagine che gli sta impressa nel cuore.

SCENA II.

Il Barone. Dette.

Bar. (Sta a vedere, che il ritratto è finito.) *(s' avanza lentamente.)*

Giu. Confessa, cugina, che meglio di così era impossibile di dipingermi.

(Il Barone guarda dietro di loro al di sopra delle spalle.)

Con. Non c'è che dire, è somigliantissimo.

Bar. Potentissimi Numi della pittura!

Giu. (*facendo un grido*) Ah!

Con. Oimè! Barone.

Bar. Niente, amabili mie Sirene; effetto dell'entusiasmo in cui m'ha rapito la vista di quel ritratto, al primo colpo d'occhio che v'ho gettato sopra. Con permesso, che faccia la mia analisi. (*prendendo il ritratto e contemplandolo*) Sì signore: naso, occhi, mento, bocca, fronte, collo e tutto il resto somigliante, somigliantissimo come due goccie d'acqua; come un po-

mo diviso per metà; di modo che l'amor mio comincia a imbrogliarsi tra il ritratto e l'originale. Questo è un capo d'opera, un capo da mausoleo! io sono fuori di me per l'allegrezza! Non avrò una moglie sola, ma ne avrò due. Oh felicissimo Barone Patrizio, marito di due mogli! Ma quello che mi fa trasecolare, è l'averlo fatto in così poco tempo! Sfido tutti i Raffaelli, e Gabrielli a farne altrettanto. Presto, dov'è questo portento di pittura; voglio farmi raddopiare anch'io; voglio che la mia sposa abbia due mariti. Dov'è il mio portentoso amico?

Giu. Egli è partito.

Bar. Partito!

Con. Non ha voluto rimanere. (*Giulia va a sedere.*)

Bar. E voi avete lasciato partire un artefice di tanta abilità? un artefice che in un quarto d'ora fa un ritratto così perfetto? Ah! questa, scusatemi, è una mancanza contro tutte le regole.... non saprei di che. E io non debbo essere dipinto? Come può stare adesso la moglie senza il marito? Io voleva che ci dipingesse in grande e in piccolo, vestiti e in desabiglie; in tre giorni noi eravamo moltiplicati come le sardelle in mare; per tutto il castello si sarebbero veduti insieme il Barone Patrizio marito, e la Contessina Giulia consorte; e se anche per casualità gli originali s'annojassero di stare insieme, cosa che può succedere; s'avrebbe veduto almeno a regnar sempre una perfetta concordia, una tenerezza inalterabile fra i ritratti. E voi lo avete lasciato andar via; e quel ch'è peggio senza la sua bottega, e senza pagamen-

to. (*chiamando*) Johnson, Rodrigo, Giacomo; presto accorrete. (*poi alle donne*) Già non può essere molto lontano. Per causa di quel cane ribelle.... ah! se non trovo il pittore; Berlicche, fa testamento che tu sei morto.

SCENA III.

Johnson, Metilde e varj servi. Detti.

Joh. Siamo quà, signore.

Met. Qualche nuovo svenimen.... (Oh! c'è Madamigella deliquio.)

Bar. Chiudete subito tutte le porte; mettetevi in sentinella a tutti i balconi; e ch'egli non esca dal castello. Guai a chi lo lascierà partire.

Joh. Di chi parlate?

Bar. Del mio amico, d'Alberto: su, andate, chiudete....

Met. Volete dire il pittore? L'ho veduto a uscire per la parte del giardino con un fazzoletto in mano che si teneva appoggiato al petto, come se vi avesse una ferita. A quest'ora sarà già anche al di là del parco, e forse sulla strada maestra.

Bar. Lasciategli dietro tutti i cani da caccia; mettetevi tutti a cavallo; corretegli appresso, e riconducetelo vivo o morto.... no no, morto, perchè non mi potrebbe più dipingere. Animo, su, marmotte, movetevi; se non ritornate col pittore, non azzardate di ricomparirmi innanzi, perchè fo qualche sproposito.

Joh. Presto, compagni, alla caccia del pittore.
(*parte cogli altri servi.*)

Bar. E tu che fai?

Met. Vorreste forse....
Bar. Sì, monta a cavallo anche tu.
Met. Non ci so stare.
Bar. Dunque a piedi, ma in traccia del mio amico.
Met. Non posso andare.
Bar. Perchè?
Met. Perchè sarà fuggito per paura d'incontrarsi ne' miei occhi.
Bar. Eh sciocca, va subito, o che....
Met. Vado, vado. (Starò da lontano, e lascierò andare innanzi gli altri; non mi fido di quel pazzo.) (*parte.*)
Bar. Alberto è uomo risoluto, e se costoro vanno colle cattive.... Eh! Metilde. senti; Metilde: badate bene.... (*partendo.*)
Giu. Ma è deciso, che il destino mi voglia a forza infelice!
Con. Oh ritorna il Barone, e seco lui è tuo padre. Vieni, e nascondigli il tuo pianto.
(*seco conducendola in camera.*)

SCENA IV.

Il Barone, ed il Generale.

Gen. Ma si può sapere chi sia quest' uomo, per cui è tutta in iscompiglio la vostra gente?
Bar. Un portento, Generale, un mostro contro natura. Io lo stimo, gli voglio bene; ed egli se n'è andato senza dirmi una sillaba. Io so che è un povero diavolo, che non ha un soldo in tasca; e vuol andare fino a Londra a piedi. Voleva regalargli qualche centinaja di ghinee, e signor sì, che mi pianta come un babbuino.
Gen. Volete favorirmi di dire chi è?

Bar. Ma il pittore, Generale mio, il pittore! non avete veduto il ritratto?

Gen. Di chi?

Bar. Di vostra figlia, della Contessina futura sposa. Guardate, e sappiatemi dire tra Giulia e il ritratto, chi sia la vera Giulia.

Gen. È vero: gli si assomiglia a perfezione. (*prende il ritratto.*)

Bar. Altro che assomigliarle? Vi dico, che questa è un'altra Giulia; e quello che è più ammirabile.... stupite; lo ha fatto in venti minuti.

Gen. Oh questo poi, scusatemi, è impossibile.

Bar. In coscienza baronale che lo ha fatto in venti minuti; e forse forse non saranno stati che dicianove e mezzo. V'assicuro che è il pittore più spicciativo che si trovi sopra l'orbe terraqueo.

Gen. Se è lecito, com'è venuto qui?

Bar. L'ho mandato a invitare io stesso.

Gen. Dove suole abitare?

Bar. Ma nella nostra città, Generale mio. Egli sa, che deve farmi il mio ritratto, fa quello di Giulia, e mi pianta. Capisco che è pittore, e che deve avere i suoi grilli pittoreschi; ma io so, come va trattata simil gente; lo fo arrestare, chiudere in una stanza, e voglia, non voglia, dovrà farmi tanti ritratti quanti mi salterà in capo di fargli fare.

Gen. (Questa pittura non è fresca. Vi sarebbe dubbio....) Barone, che nome ha questo pittore?

Bar. Alberto.

Gen. Alberto!

Bar. L'avrete sentito a nominare per fama. Sono stato amico del padre, e lo sono del figlio.

Gen. Giulia l'ha veduto?

Bar. Generale, questa è una domanda intempestiva. Alberto in vita sua non aveva mai veduto vostra figlia; io gliel'ho condotta; egli ha spalancato gl'occhi nel vederla; la di lei fisonomia gl'è restata in testa; e in quanto velo dico, a tavolino, e senza più guardarla, ti fa una seconda Giulia in diminutivo.

Gen. Quando ha lavorato, erano soli?

Bar. No signore.

Gen. E sono rimasti a lungo?....

Bar. Non ve l'ho detto? venti minuti circa.

Gen. E subito è partito?

Bar. Si signore; ma già io mi figuro il motivo di questa sua improvvisa partenza.

Gen. Sentiamo.

Bar. Per colpa di Giulia; s'era cacciata in capo di non volere lasciarsi dipingere, e ho dovuto condurla qui quasi per forza. Gli avrà fatto il brutto muso; Alberto se n'ha avuto a male; gl'è saltata la mosca pittoresca; ha piantato bottega e utensili, e via di galoppo. Non vi pare, che abbia colto nel segno?

Gen. *(astratto)* Sarà benissimo.

Bar. Non può essere altrimenti; perchè Alberto m'aveva dato parola d'onore di rimanere.

Gen. Come avete avuto questo ritratto?

Bar. Dalla Contessina medesima che lo guardava con molta soddisfazione.

Gen. Conviene, che parli a mia figlia.

Bar. Ma non bisogna che la sgridiate. Piuttosto ditele, che sia più graziosa col pittore; che lo guardi di buon occhio; che gli dica qualche genti-

lezza. Alberto è uomo d'educazione, dimenticherà il passato, e resterà con noi in buona compagnia.

SCENA V.

Metilde. Detti.

Met. L'abbiamo ritrovato! l'abbiamo ritrovato!

Bar. Sì! ne ho tanto piacere. Dov'è? perchè non me lo conducono?

Met. Un momento.... Ho corso.... che prenda fiato.... e vi dico tutto. Quanti erano in castello, chi a piedi, chi a cavallo, chi da una parte e chi dall'altra, sono accorsi per eseguire i vostri ordini. Io stava alla lontana, e camminava adagio, guardando attentamente per tutto il parco. D'improvviso dal gabinetto di verdura presso la fontana di mezzo, odo un gran sospiro; m'arresto, e sento di quando in quando qualche singhiozzo come di taluno che piange. Guardinga m'avanzo, e tra le frasche scopro il povero pittore appoggiato colla bocca sopra un fazzoletto bianco, esalando de' sospiri che cavavano il cuore. Confesso, che mi sono sentita a intenerir tutta; perchè ho capito che piangeva per me; ma che colpa ho io, se i miei occhi....

Bar. Imbecille! finisci.

Met. Allora mi ritirai, vidi Johnson da lungi, gli feci cenno; egli chiamò altri due compagni, e seco loro andò dal pittore, cui disse l'ordine che aveva di ricondurlo al castello. Egli rispose che non voleva venirvi; Johnson s'accinse per adoprare la forza; e il pittore s'alzò con tanta furia, fece due occhi che mettevano paura,

e giurò di non lasciarsi trasportare che morto. Io sono corsa a recarvene l'avviso, e il cielo voglia che a quest'ora non sia accaduto qualche malanno.

Bar. Vado io, lo conduco io.... Generale, disponete la Contessina a fare buona accoglienza al pittore, e vedrete, ch'egli sarà contento, e rimarrà con noi. Andiamo, Metilde.

(*parte con Metilde.*)

Gen. Che mia figlia abbia ingannata mia nipote, e che siasi lasciata fare il ritratto onde l'avesse l'amante? Se ciò fosse, non infelice ella sarebbe, ma colpevole.... È d'uopo scoprire la verità. (*va sulla porta*) Giulia, debbo parlarti. Resta pure, Amalia: ho da parlare a mia figlia sola.

SCENA VI.

Giulia. Detto.

Giu. (*melanconica s'avanza, e gli bacia la mano*) Padre!

Gen. (*prendendola con dolcezza per mano*) Giulia, credi tu ch'io t'ami?

Giu. Oh cielo! quale inchiesta? e posso io dubitare del vostro paterno amore dopo le tante riprove che n'ebbi mai sempre, e che ho ad ogni momento?

Gen. Dunque tra figlia e padre, che si amano, nulla vi sia di segreto, e verità sola regni fra loro. Il dovere del mio stato mi tenne mio malgrado da te lontano, e invigilare non potei da me stesso alla tua educazione. Il cielo di buon ora

ti privò d'una virtuosa e tenera genitrice, e tu fosti quasi sempre in estere mani.

Giu. Padre! questo linguaggio mi fa tremare. Non ho io forse corrisposto alle vostre speranze? Sarei infelice a segno d'aver dispiaciuto al migliore de' padri?

Gen. No, Giulia: ma la mia lontananza t'ha impedito d'avere in me quell'amichevole confidenza che nasce dall'abitudine di sempre trovarsi insieme. Io non pretendo fartene un rimprovero, e di buon grado ti perdono l'avermi fino ad ora celato de' sentimenti che pure avrei dovuto sapere prima d'ogn'altro.

Giu. Sentimenti che non si approvano, difficilmente si confidano a un genitore che si rispetta e si ama.

Gen. Tu hai pianto?

Giu. 'E vero.

Gen. E la ragione di queste lacrime?

Giu. Il cruccioso pensiere di que' sentimenti che il mio cuore non può approvare, che pure è costretto di soffrire, e che a voi non ho ardito di palesare.

Gen. Tu non ami il Barone?

Giu. Padre!

Gen. Rispondi: tu non l'ami?

Giu. Saprò rispettarlo.

Gen. E senza amore hai potuto condiscendere a divenire di lui sposa? Cosa t'ha indotto a sì imprudente passo?

Giu. Una passione che vincere, e soffocare io voglio.

Gen. Ma che nè vincere nè soffocarla puoi; che tuo malgrado ti signoreggia, e ti tormenta.... Giulia, tutto m'è noto.

Giu. Ed io ringrazio il cielo d'avermi dato per depositario delle mie pene un tenero padre, che saprà compiangere una infelice figlia.

Gen. Compiangerla, se non v' è colpa.

Giu. No, padre, io giuro....

Gen. Attendi: io non voglio giuramenti, ma schiettezza di cuore. Questo ritratto non lo aveva il pittore?

Giu. Dopo la sua partenza l'ho ritrovato a caso in quella busta che vedete ancora sul tavolino.

Gen. Sapevi tu che lo avesse?

Giu. Quanto è vero che pregio onore e virtù, io l' ignorava. L'unica cosa ch' egli possiede del mio, è un fazzoletto che, partendomi da lui, mi cadde.

Gen. Hai tu mai favellato con lui?

Giu. Mai.

Gen. Or ora foste insieme: t'ha egli palesato l'amor suo?

Giu. Piacesse al cielo, che l' avesse fatto!

Gen. Come debbo interpretare questo tuo desiderio?

Giu. Scancellato egli sarebbe dal mio cuore; ma il di lui modesto contegno, il rispetto mai sempre dimostrato pel mio onore, il suo lungo soffrire senza permettersi un accento di lagnanza, tutto ha soggiogato l'anima mia, nè mai l'ho ritrovato più degno d' amore, quanto in questo giorno.

Gen. Giulia, che pensi ora di fare?

Giu. Amarlo eternamente, soffrire, e meritarmi la vostra compassione.

Gen. Io voglio la tua felicità.

Giu. Questa è impossibile: dessa è sparita colla partenza di colui, che in mezzo al martirio mi rendeva felice.

SCENA VII.

Il Barone ed Alberto. Detti.

Bar. (*di dentro*) Abbi pazienza; ma bisogna venire con me.

Alb. (*di dentro*) Non mi fate dimenticare l'amicizia. (*uscendo condotto dal Barone.*) Al pari di voi sono nobile, e.... (*vede Giulia e tace.*)

Bar. Contessina, venite a dirgli una buona parola; è diventato selvatico come un cignale di bosco! Lo consegno a voi, perchè lo addomestichiate.

Gen. Favorite, signor Alberto; non mi private del piacere d'impararvi a conoscere di persona, giacchè ho avuto occasione d'ammirare i vostri talenti. Un uomo di nobili natali, quale ora diceste essere....

Bar. E lo è diffatti; famiglia di nobiltà antica ma povera.

Gen. Nobile, ed esercitate un' arte?

Alb. Meglio è esercitare un'arte che vivere nell'ozio.

Gen. Voglio dire, che la spada poteva offrirvi una carriera degna della vostra nascita.

Alb. Ho preferito il pacifico esercizio delle belle arti al tumultuoso mestiere dell'armi.

Gen. Le belle arti somministrano un premio scarso.

Alb. Limito i desiderj, e ho quanto basta per vivere.

Gen. Sentendo il giusto encomio de' vostri talenti, io mi proponeva d'esservi utile.

Alb. Chi accetta benefizj, si rende schiavo del benefattore.

Gen. Un' annua pensione....

Alb. Ringrazio il vostro buon cuore; ma non sono in grado d'accettarla.

Gen. Mi conoscete?

Alb. Ogni buon cittadino conosce e ammira il bravo Generale d' Alderson, tanto benemerito della patria.

Gen. Voi avete fatto il ritratto di mia figlia?

Bar. Qui, Generale, su questo tavolino, e in venti minuti. Fatevi dipingere anche voi.

Gen. C' è tempo.

Bar. Cosa sta l' amico mio a farvi? in un' altra ventina di minuti tutto è finito.

Gen. Siete voi capace di tanto?

Alb. Subito che io abbia l' onore di restar solo con voi.

Bar. Io dò posto sul momento. Contessina, favorite.

Gen. Giulia mi terrà compagnia.

Bar. Come volete.... *(poi sottovoce al Generale)* Ma se non le dite d' essere più disinvolta, di guardarlo almeno di buon occhio; futuro suocero mio, il pittore se n' avrà a male, farà la seconda di cambio, e voi resterete mezzo fatto e mezzo da fare. Ma guardatela quella vostra figlia? Ha un sossiego che pare una Lucrezia colla colica! Mi dispiace, che la mia futura sposa odj i miei amici; e perciò, Generale mio, fatevi onore, e stabilite fra la pittura e la bellezza concordia, armonia e pace.

Gen. *(pure sottovoce)* Non dubitate, che spero d' aver trovato il segreto di renderli amici per sempre.

Bar. Bravo! mi raccomando a voi. Avrei veramente piacere di veder allegra la Contessina, e contento il mio amico. *(poi ad alta voce)* Alberto, fatti onore. *(guarda l' oriuolo)* Sono due ore e un quarto: alle tre a pranzo; e

così ci mettremo a tavola con padre e figlia raddoppiati; e prima di sera doppio anch' io, e poi si fa la scrittura matrimoniale *(parte.)*

Gen. Eccoci soli.

Alb. Signor Generale, l' amicizia del Barone m' ha posto senza mia colpa in una crudele e dolorosa situazione. `E impossibile ch' io faccia il vostro ritratto: se volete esser meco generoso, additatemi il modo, onde sul momento e inosservato io possa uscire dal castello. `E forza ch' io m' allontani; ve ne scongiuro a nome di quell' onore che v' è sacro.

Gen. Questo onore voi lo rispettate, il vedo; ma prima di partire, vi prego che mi diciate il prezzo di questo ritratto.

Alb. *(resta turbato)* Io.... perdonatemi.... mi reputo abbastanza felice nell' avere.... avuto l' onore di conoscere la Contessa Giulia.

Gen. Meschino premio, quando non si continui quest' onore. Non avreste genio di rimanere?

Alb. Il mio destino mi costringe ad allontanarmi.

Gen. Voi non volete nè restare, nè ricevere alcun prezzo per il vostro lavoro. Vi sarebbe dubbio che vi foste pagato da voi stesso?

Alb. Non so comprendere la vostra proposizione.

Gen. Cercate nelle vostre tasche, signor Alberto, e prima di partire, restituite ciò che non è vostro.

Alb. *(cercandosi per le tasche)* Signore.... nelle mie tasche.... io non ho cosa che altrui appartenga.

Gen. Il fazzoletto di mia figlia.

Giu. (Che crudeltà!)

Alb. *(mortificato e confuso)* Compatite.... al suolo

giaceva.... *(levandoselo di seno)* Ho creduto che fosse mio.

Gen. *(dando il fazzoletto a Giulia)* Tu non perdere il fazzoletto; e voi *(dandogli il ritratto)* non dimenticate sopra i tavolini il ritratto di mia figlia. Io spero, che non vi sarà dispiacevole questo cambio.

Alb. La vostra bontà..... la mia avversa sorte..... deh! permettete ch' io parta.

Gen. Quando nulla portiate via della roba altrui.

Alb. *(frugandosi con ansietà nelle tasche)* Non credo....

Gen. Non ista nelle scarselle quello che portate via con voi: io parlo del cuore e degli affetti d' una figlia, della pace e della felicità d' un vecchio genitore.

Giu. Oh dio! padre, che vorreste voi....

Gen. Ciò che ogni buon padre deve volere; rendere cioè felice il proprio sangue. Signor Alberto, voi siete di nobile ma povera famiglia; e come uomo d'educazione e d'onorati sentimenti non pensaste d' approffittarvi della debolezza d' una donzella.

Alb. No, signor Generale, io....

Gen. Voi possedete il di lei cuore, com' ella il vostro possiede. Figlia, io non pretendo che vittima tu sia degli umani riguardi e de' pregiudizj; libera tu sei da questo istante, e sciolta da qualunque impegno verso il Barone.

(ad Alberto)

Intendeste? Giulia è libera, Giulia è padrona del suo cuore e della sua mano. Eccovi il padre offeso da un clandestino ma virtuoso amore; eccovi la donna amata, e libera la strada

per abbandonarla: o questa, o quella; a voi ne lascio la scelta.

Alb. Che? voi potreste.... no, non è possibile; tanta felicità è un sogno.

Gen. A voi tocca d'avverarlo, se volete..

Alb. *(cadendo alle sue ginocchia)* Oh padre!

Giu. *(fra le sue braccia)* Tenero ottimo padre!

Gen. Vero e puro io conobbi il vostro amore; imperdonabile crudeltà sarebbe il dividere due cuori che si amano con tanta tenerezza e con tanta virtù. *(alzando Alberto)* Figli, al mio seno: siate felici. *(unisce le loro destre.)*

Alb. Giulia!

Giu. Alberto!

Alb. Appena oso credere a me stesso!

SCENA VIII.

(La Contessa già sulla porta, quando s'alza Alberto.)

Con. Evviva gli sposi! Degno zio, che siate benedetto! Mia cara Giulia, io t'abbraccio, e mi rallegro di cuore. Signor Alberto, la vostra virtù è premiata.

SCENA IX.

Il Barone. Detti.

Bar. Sento grida d'allegrezza: mi figuro adunque che sia fatto.

Con. Si signore. fatto e totalmente conchiuso.

Bar. Così presto? Bravo Alberto, tu sei un fulmine nel fare le tue cose. Ne siete persuaso adesso, signor Generale?

Gen. Appunto ne ho fatto la prova per sincerarmene.

Bar. Ed io ne godo per il mio amico. Non mi tenete in curiosità; lasciatemi vedere....

Con. Quello che ha fatto il signor Alberto?

Bar. Sì, ne sono impazientissimo.

Con. (*mettendo il Barone rivolto verso Giulia*) State qui, e non vi movete. Signor Alberto, (*prendendolo per mano*) Cugina, (*facendo lo stesso*) Barone, state ben attento. (*unisce le due destre*) Marito e moglie.

Bar. Oh! scherzate?

Con. In affari simili non si scherza; anzi siete pregato di fare da testimonio.

Bar. Ma questo è una specie d'apoplesia.

Gen. Colpa vostra, Barone. Mia figlia è l'incognita amante d'Alberto.

Bar. Come? Giulia....

Con. È la Dulcinea, per cui egli delirava.

Bar. E io l'ho mandato a prendere col calesse? io l'ho fatto ritornare?.... Oh io veramente arcifanfano di tutti i babbei!

Gen. Potreste voi volere la mano d'una donna che ha dato il suo cuore ad un'altro?

Bar. Io non dico per questo; ma non potrete negare, che in questa faccenda io vi fo una figura da melenso. Tutto il mondo sa che dovevo prender moglie.

Alb. Amico, perdonate: io sarei a quest'ora lontano in preda al mio dolore, se voi medesimo....

Bar. Ma se lo so, che sono stato io il padre di tutti gli alocchi; non mi lagno nè di voi, nè di lui, nè di lei; ma dopo essermi messo in carriera matrimoniale.... Contessa, per carità, ajuta-

temi. Io sono vedovo, voi pure la siete: vegliamo dalla vedovanza passare a nuovo innesto?

Con. La proposizione è seducente, e merita riflesso.

Bar. No no, facciamo un matrimonio alla cacciatora; un no, o un sì; ma su due piedi.

Con. Zio!....

Gen. Da me non dipendi; ma se il tuo cuore acconsente, mi farai cosa grata.

Con. Dunque alla cacciatora....

Bar. Marito e moglie.

Alb. Giulia, la mia felicità....

Giu. È opra del mio buon padre.

Bar. Domando mille perdoni; io ne sono stato l'autore; ma sono contento d'aver reso felice un degno amico, e fatto un matrimonio simpatico.

Gen. Il vostro amore, o figli miei, benchè muto, è stato eloquentissimo.

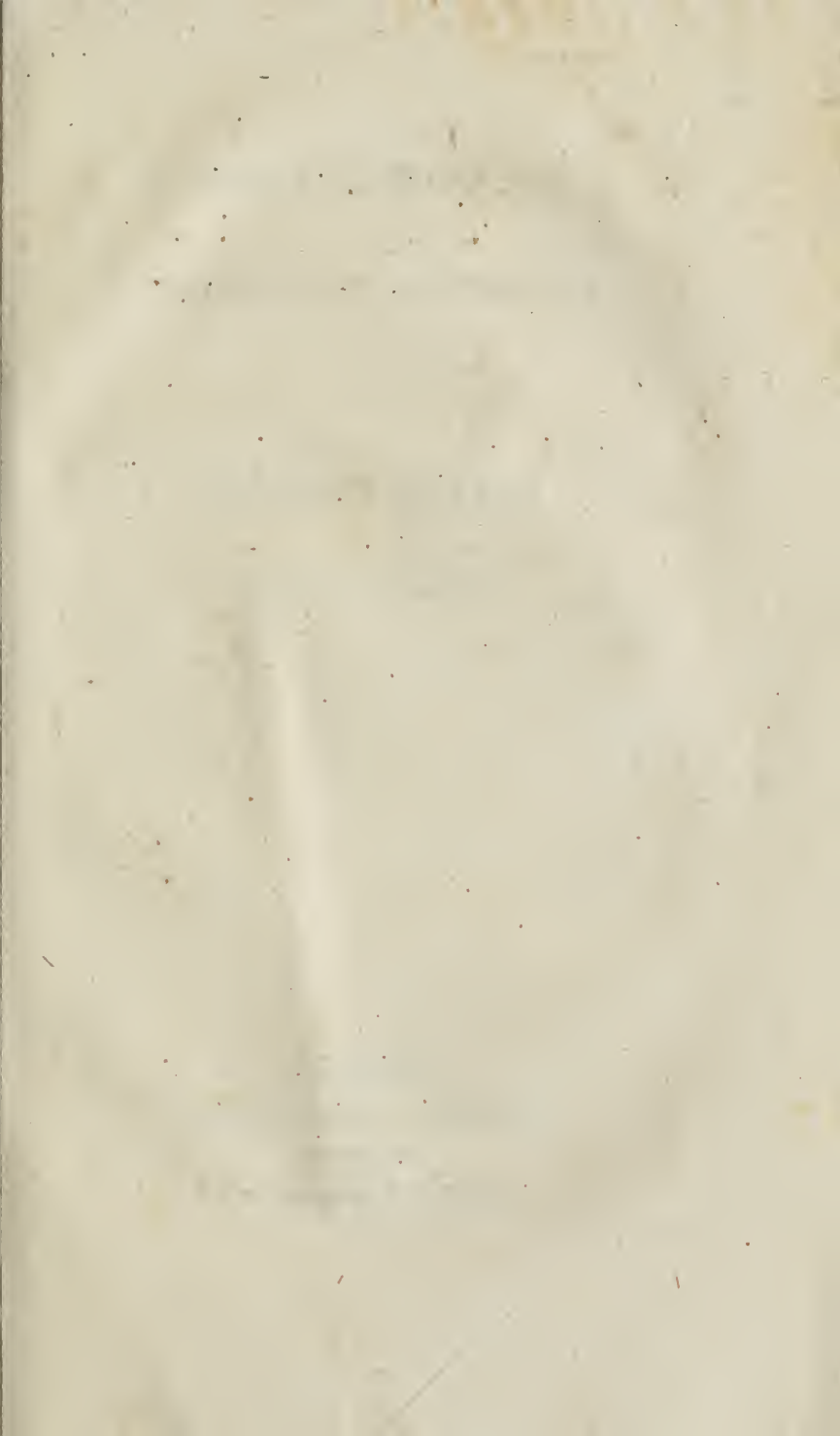
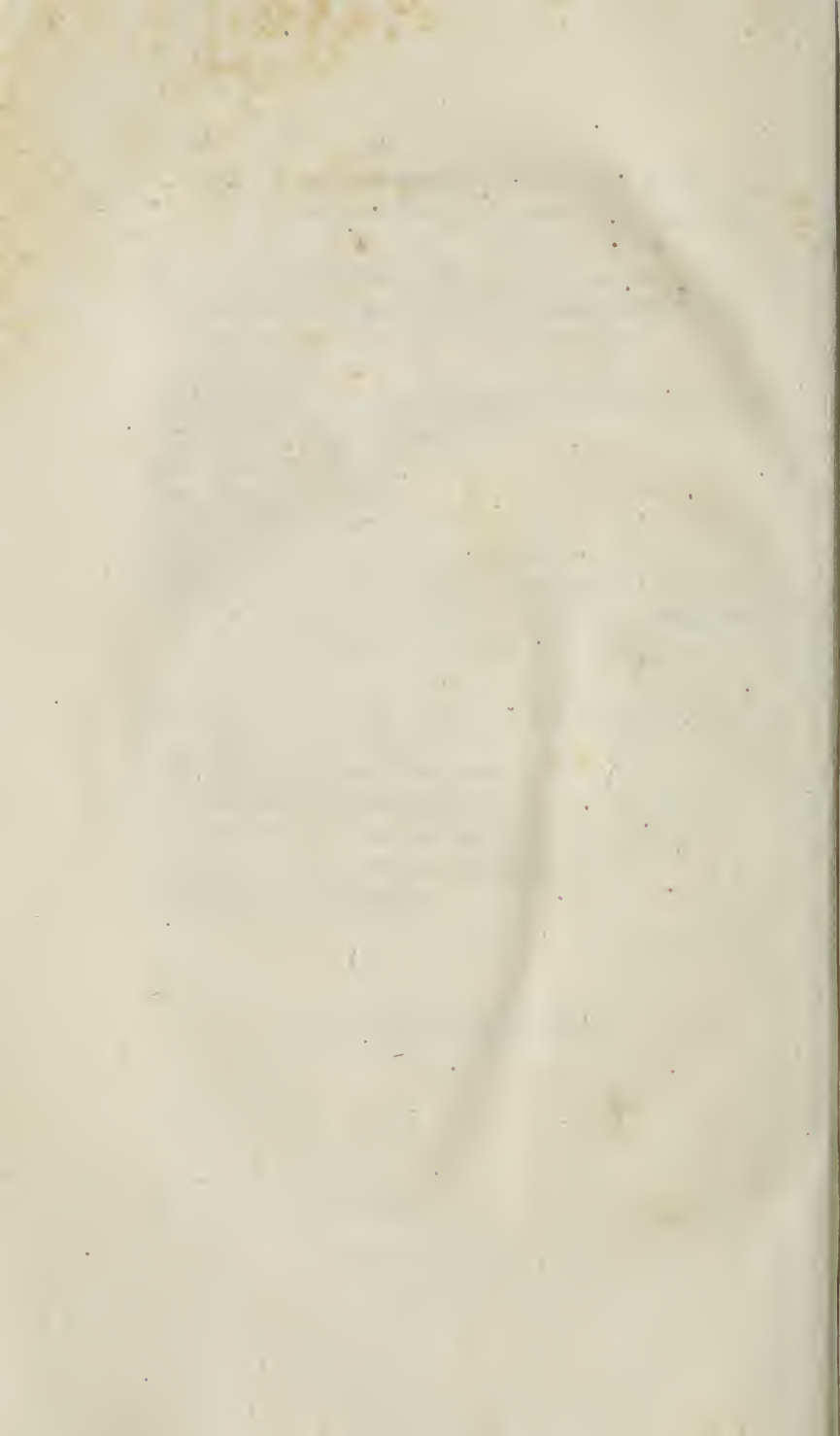
Giu. Perchè partiva dal cuore.

Con. Amarsi tre anni intieri....

Bar. E non dirsi mai una parola!

Con. Chi crederà un tale prodigio?

Bar. Chi vorrà crederlo.

Fine della commedia.

UGO GROZIO.

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(A spese dell' Autore.)

PERSONAGGI.

IL PRINCIPE D'ORANGE.

UGO GROZIO.

MARIANNA, sua moglie.

FELICE, } loro figli.
CLOTILDE, }

IL COMANDANTE.

IL TENENTE MAURIZIO.

Un Sergente.

Una sentinella nel primo atto, } che parlano.
Due altre sentinelle nel 2do atto }

Uffiziali.

Soldati.

La scena è a Löwenstein, fortezza de' Paesi-bassi sulla Mosa: l' epoca dell' avvenimento nell' anno 1619.

Noto ne' fasti della letteratura e della politica è il nome di Ugo Grozio. In seguito delle dissensioni che costarono la vita al celebre sventurato Barneweldt, fu Ugo rinchiuso pel resto de' suoi giorni nella fortezza di Löwenstein, dalla quale salvollo entro una cassa la tenerezza della moglie. Su questo tratto storico scrisse il signor di Kotzebue una commedia, aggiungendovi quanto di verosimile seppe dettargli la fervida sua fantasia. La libera versione che offro al Pubblico, non è ancora comparsa sulle scene.

ATTO PRIMO.

Rappresenta la scena l'interno d'una torre antica; sul fondo v'è nel mezzo un arco con cancello di ferro che serve d'ingresso: lateralmente al medesimo arco porte chiuse delle prigioni. A destra una porta che introduce a camere più interne; e a sinistra una finestra con inferriata. Una rozza tavola con alcuni scanni.

SCENA I.

Due sentinelle colle sciable nude passeggiano sul fondo, indi s' apre il cancello, ed esce il Sergente.

Ser. È tutto tranquillo?
Sen. Tutto.
Ser. Nulla che dia sospetto?
Sen. Nulla.
Ser. Al solito cambio. Una sentinella rimarrà di fuori al cancello, ed una sulla piattaforma.

SCENA II.

Clotilde dalla destra. Detti.

Clo. Per amore del cielo, signori, non fate strepito: mio padre dorme.
Ser. Che importa a noi? ognuno dee fare il suo dovere.
Clo. E dovere dell'umanità non è la compassione per un povero vecchio?

Ser. Compassione per un promotore di discordie e d'errori? Se comandassi, vi solleverei dall' affanno di penare per vostro padre. Andiamo. *(esce colle sentinelle, e chiude di nuovo il cancello a chiave.)*

Clo. Anima crudele!

SCENA III.

Marianna. Detta.

Mar. Egli s'è svegliato.

Clo. Sono inutili le preci, o madre, per ottener silenzio da questi cuori insensibili. Come sta?

Mar. Sereno e tranquillo, come lo è sempre.

Clo. Oh madre, ora sì che appieno abbiamo imparato a conoscere il genitore. Il fido amico onorammo in lui del gran Barnewelt, il saggio che in Roterdamo fece risuonar la voce della ragione e della verità, l'uomo infine umile nella prosperità, e modesto nella gloria. Ma quanto più grande non si mostra egli ora nelle sciagure? In sè stesso la sorgente ritrova di quella consolazione che a noi manca; e queste pareti medesime all'aspetto della sua serenità divengono meno moleste e tetre. Cotanto di lui presumer potevamo, o madre? ditelo; lo potevamo noi?

Mar. Io sì, che in lui da lungo tempo conosco il germe d'ogni virtù, che appunto vegeta e matura in seno dell'avversità.

SCENA IV.

Ugo. Dette.

Ugo. Buon giorno, o figlia. Che? ti sta sugl'occhi il pianto? Che hai, Clotilde mia?

Clo. E chiederlo potete? la vostra dura sorte..... quella celeste rassegnazione con cui soffrite l' immeritato carcere....

Ugo. E se lo meritassi, ne avrei io gloria? Innocenza mi sostiene; ma orgoglioso non mi rende, perchè mi umilia l'esempio vostro. Forza qui mi tiene, e voi volontarie qui vi chiudete e meco soffrite. Tu sposa fedele, gli abituati agi abbandoni della domestica vita; tu, diletta figlia, gli innocenti piaceri obblii della giovinezza; e fra lo squallore di queste funeree mura ambe vi seppellite per divider meco il mio scarso cibo, e la mia inquietezza.

Mar. Che dici? inquieto tu?

Ugo. E di vostra compagnia sarei degno, se il fossi? Sindaco di Roterdamo, e nelle pubbliche cure avvolto dello Stato, era costretto d'involare me stesso alla domestica tranquillità. Interi giorni scorreano, senza che concesso mi fosse di gettare uno sguardo sopra i figli; su te, buona consorte, gravitava il peso della famiglia e della educazione: e mentre padre della patria mi chiamavano i miei concittadini, straniero io era quasi divenuto alla mia prole. Or qui a piacer mio vi stringo al seno; e ciò che in libertà mi vietava la grandezza, or qui ad usura mel concede amore nel carcer mio.

Mar. Nel carcere Ugo? nel carcere lo splendore dello Stato?

Ugo. Marianna, e tanto ti attrista una nuda voce? Primo carcere dell'uomo non è il materno seno? Carcere non è dell'alma questo fragil corpo? ed al finir del suo breve tragitto altro carcere non è pel corpo la tomba che l'accoglie?

Di prigione in prigione ei passa; e di prigione il nome ti atterrisce? Debolezza umana!

Mar. Ogni più duro disagio teco io soffrirei senza lagnarmi, se un fausto avvenire per te splendesse almeno.

Ugo. Non paventare, o donna: lieto è l'avvenir che m'attende. *(additando il cielo.)*

Mar. La tua avanzata età, questa umida torre..... non si dovrebbe assegnarti almeno più salubre albergo?

Ugo. Figlia, apri quel balcone.

(conducendovi Marianna)

Mira; intorno limpide scorrono sotto di noi le onde della Mosa, intorno stretta da un braccio del maestoso Reno. Guarda le vario-colorate bandiere de' navigli che sono in porto. E là sull' opposta ridente sponda l'industriosa Gorco non vedi, dove gli amici miei soggiornano, e dove sicuro ospizio m' offre allo sguardo ogni più meschino tetto?

Mar. Ma solo a traverso di ferree barre l'occhio tu porti su quell' amico suolo?

Ugo. E impedir chi può all' alma di spaziar in più ameni mondi? Tempo verrà, che, sedato il furor delle sconvolte menti, in amichevol nodo si stringeranno i nemici antichi.

Mar. E se intanto via s' aprisse a fuga?

Ugo. Quale delirio!

Mar. Gorco sì presso a noi.... non lungi il Brabante....

Ugo. Asciutta è la Mosa forse? di questa torre diroccate sono le mura? O l' arte possiedi tu d' oprar prodigj a senno tuo?

Mar. Prodigj opra talora un aureo talismano.

Ugo. Tesori rinvenisti tu forse?
Mar. Le mie gioje all'uopo....
Ugo. Questo sacrifizio ancora per me tu faresti?
Mar. Sacrifizio tu chiami del conjugale amore la dovuta offerta?
Ugo. E de' ceppi miei dolorosa meno mi sarebbe l'indigenza tua? Io agiato vivrei fra estranee genti; mentre tu giorni stentati condurresti in mezzo a' miei nemici.
Clo. Oh padre! e se dell'oro invece a voi aprisse via a libertà la riconoscenza?
Ugo. Intendo: le tue speranze in Maurizio tu fondi, nell'ottimo mio prescelto figlio d'amore; ma tolga il cielo, ch'io permetta, ch'ei meco corra ugual destino.
Mar. Deh! pensa agli oppressi amici tuoi.
Ugo. Valido sostegno hanno essi nel gran Barnewelt.
Mar. Che al pari di te geme tra ferri.
Ugo. Pur troppo! Ma finchè respira, spenta non è la speranza de' Batavi.
Mar. Del suo destino alto ci fan mistero. Stranieri siamo tra nostri; e come se naufraghi spinti ci avesse burrascoso nembo in isola deserta, separati quì siamo da ogni umano sguardo.
Ugo. Ma non da quello del cielo. Or via: offuscar non voglio la serenità di questo bel mattino con presagir tristezze dall'avvenire. Tepida intorno l'aura mi spira del mattutino sole, e lo spirto mio all'Essere supremo lieto s'estolle. Dammi, o Clotilde, quel libro, che jeri i voti miei prevenendo, mandommi il figlio mio. Quanto è mai, che del sollievo son privo della lettura!
Clo. Eccolo, o padre.

Ugo. Or va, intrattienti colla genitrice: di celesti concetti pascere io voglio l'anima mia.

(siede non lungi dal balcone, e legge.)

Mar. (in disparte colla figlia) Clotilde, lungo fu il colloquio tuo con Maurizio: irresoluto forse....

Clo. Del suo dovere alla voce.

Mar. Mendicato pretesto: di coraggio ei manca.

Clo. Credetemi, o madre; del solo coraggio ei manca di tradire il proprio dovere.

Mar. Delitto ei chiama il salvar dell'amante sua il padre? ma che dico? il padre suo proprio ei salverebbe, che orfano il raccolse, lo nutrì, lo educò, e sul sentiero il pose dell'onore, e della gloria.

Clo. Ma non perchè ne deviasse col tradimento: così Maurizio pensa.

Mar. A torto egli così pensa e ragiona. Con pari nodo unita sta alla batava salvezza quella di Grozio, che solo spegner può il verme che baldanzoso ancora rode il cuore dello Stato.

Clo. Così io pur gli dissi; ma lento è in decidersi. Uomo che a' doveri suoi per sentimento e per principio è fedele, solo col tempo divenir può nostro.

Mar. E troppo tardi forse. All'opre animare non può gli intiepiditi amici se non d'Ugo la voce. Ora d'uopo sarebbe, che fra loro ei si mostrasse coll'antico vigore. Più lungo indugio arreca inerzia e fredda compassione, indi sorge coll' indifferenza l'obblio. Audaci ogni dì più divengono i nemici che Ugo temono e dileggiano; l'impunità gliene accresce il numero; e se col primo passo di profanata giustizia ottennero di confinarlo in carcere; figlia, potranno coll' ul-

timo porre il colmo a' delitti, e strascinarlo al patibolo.

Clo. No, finche Barnewelt respira.

Ugo. *(alzandosi)* Moglie, figlia, mirate; questo piccol figlio che tra i segnali trovai del libro, in minuti caratteri un avviso contiene di Felice. *(Gli attori non abbisognano d' essere avvertiti della cautela che usar debbono nella voce e nell' azione per non essere uditi o presi in sospetto dalla sentinella che di fuori passeggia nel corridojo.)*

Mar. Del figlio? leggilo tosto: importante esser dee, se cauto tanto pervenir tel fece.

Ugo. Ben ei sapea, che prima d'ogn' altro avrei letto questo volume. *(legge)* ,, Barca pescherecccia da Gorco passerà a cotesta sponda, l' ancora gettando appiè della torre. Per segnale avrà le banderuole di color celeste. Dalla piattaforma col favor della notte scalatevi fra le braccia del figlio che v' attenderà per condurvi in luogo di sicurezza."

Mar. Buon figlio!

Clo. Valoroso fratello!

Ugo. Giovine malaccorto!

Clo. *(correndo al balcone)* Oh! madre.... una barca già staccata dall' opposta riva.... non discende no, ma si dirigge per traversare il fiume.... è dessa, la riconosco alle banderuole celesti.

Mar. Oh mio Ugo! nella sopravvegnente notte andremo sulla piattaforma, come per respirar la fresc' aura della notte. Delle nostre lenzuola faremo una corda, e ben assicurato io e Clotilde ti scenderemo nelle braccia di Felice. Forza ci darà amore a tanto uopo, e col nuovo

giorno tu sarai libero e sicuro sopra amico suolo.

Ugo. Come fervida è donnesca fantasia! Di speme appena a lei splende fra l'ombre incerto raggio, che l'ali tosto impenna, e al di là si slancia de' monti e delle valli. Marianna, agevolmente troppo sedurre ti lasci dalle tue brame. Credi tu forse, che invisibil destra cieche renderà le guardie, o le assopirà in profondo sonno? E all'età mia non pensi ad imprese ardite mal atta e inferma? Ma sia che io pure, come nel vigor degl'anni, cotanto imprendere osassi; e lo vogl'io? Ugo, del soffrir maestro, allo Stato esempio e amico, non di reità macchiato, Ugo fuggirà? Come malfattore iniquo d'obbrobrio eterno ricoprirà Ugo con fuga vile l'onorata sua canizie? No, mai: lungi da me sì improvvido consiglio; il pensarvi solo è infamia.

Mar. E non ti basta d'essere ridonato a me, a' figli tuoi, e a te stesso? deh! cedi!

Ugo. Se privato cittadino io fossi che nel ristretto cerchio di sua famiglia il mondo tutto ripone, e nulla a niuno ei dee, quando compiuto egli ha le patrie leggi; di buon grado a te, ed a' figli consacrerei i miei volgari giorni; ma partaggio mio non fu sì quieta sorte. Uomo di Stato io sono, ed altri doveri più solenni e augusti ha l'uom di Stato: esempio altrui ei stassi nell'eminente suo posto, e ciò che in altri si scusa, in lui si condanna.

(Sentesi a battere nell' invetriata del balcone, e casca una freccia.)

Mar. Ch' è questo?

Clo. Una freccia!

Mar. Cielo! s'attenterebbe alla tua vita?

Ugo. E d'uopo hanno forse di sì fallace mezzo? Saran fanciulli che divertonsi a tirar d'arco.

Mar. E sì alto tu vuoi che giunga fanciullesco braccio?

Clo. Oh! un foglio sulla penna! *(prendendo la freccia)* Sarà di mio fratello, che ci annunzia il suo arrivo.

Ugo. *(prende il foglio, e lo apre)* Sì, di lui. Per tormentarmi farà nuovi arditi progetti. *(legge)* ,, Non lungi da voi sono in pescareccie spoglie. Non esitate a venir tra le mie braccia. In periglio sono i vostri giorni; sotto la scure il capo già cadde dell'illustre Barnewelt." Gran Dio! *(andando ad abbandonarsi sopra una sedia.)*

Mar. Orribile sciagura!

Clo. Salvatevi, o padre.

Mar. Fuggi, non fidarti a queste tigri, sitibonde di sangue.

Ugo. Il sostegno della virtù è spento, il dolce amico mio!

Mar. Non di lamenti è tempo, ma di vendetta.

Ugo. E colla vendetta si ricompra sì preziosa vita?

Mar. Gettati adunque nelle insanguinate mani de' suoi carnefici, e incontra pari sciagurato fine.

Ugo. Sì, ove ne fosse d'uopo, pronto io sono. A soffrire con eroismo da lui appresi, e morendo conoscere farò, che di tanto maestro non fui indegno.

Mar. Gloria fia dunque perir con coraggio sopra un patibolo, quando col coraggio salvar si può lo Stato?

Ugo. A me tal rampogna forse? Ben veggo, che il

morire di lui pregevole e necessario rende il viver mio, e che, se mal convienmi temerario ardire, indegni ora sarebbero di me pavidi riguardi. Gli alti disegni suoi, come all' amico il moribondo amico affida, depose nel petto mio quel Genio illustre, e compierli a me spetta, onde impedire, che nuova dissensione laceri della patria il già tribolato seno. Moglie, ora avventuroso è l' arrivo di Felice; ora s' affretti ad apparecchiar, quanto alla fuga è d' uopo.

Mar. Ringraziato il cielo! cedesti alfine.

Ugo. Ecco, da me spariscono i malori, e più non sento degli anni il peso.

(prende il libro e lo alza)

Ente sommo ed eterno, tu che in pegno d' amore a' figli tuoi queste viventi parole desti di verità, rassegnazione e pace, tu il giuramento mio ascolta. Finchè soffio d' aura vitale serberai in questo petto; finchè voci articolerà questa mia lingua, o parole vergherà questa tremante destra; voce e scritti di consagrare io giuro a tolleranza e quiete; e là dove le serpi sue ardita slancia discordia tra i concittadini miei, d' accorrere io giuro, e di calpestarle ad una ad una con risoluto piede, dovessi pure de' loro velenosi morsi cader vittima esangue. Tanto a te, Essere eterno, io giuro.

SCENA V.

(La sentinella apre il cancello, e dopo ch' è uscito Maurizio, a un di lui cenno si ritira sul fondo del corridojo, nè si lascia che di rado vedere durante la seguente scena.)

Mar. S' apre il cancello.

Clo. Maurizio a noi viene.

Mau. Lieto faustissimo annunzio, o padre!

Ugo. Quale?

Mau. La gioja m'invola quasi gli accenti. Oh mia Clotilde, ora avran fine gli alterchi nostri. Grazie al cielo, necessaria or più non è la di lui fuga.

Mar. Libero è forse Ugo?

Mau. Lo dicesti.

Mar. Sposo! }
Clo. Padre! } *(abbracciandolo con trasporto.)*

Ugo. Calma, silenzio, donne: trattenete l'anticipato volo alla fantasia. Maurizio, favella.

Mau. Dall'Aja pervenne testè al Comandante amichevole avviso, che giungerà, fors' anco quest' oggi, degli Stati un messo ad aprirvi il carcere; che rimesso siete nelle cariche vostre, e ne' vostri onori, e che riavrete tutti i confiscati beni.

Ugo. E d'onde mai sì improvviso cangiamento?

Mau. Sia che si voglia, io ve ne garantisco il vero.

Ugo. Or bene, rispondi a me: vive Barnewelt?

Mau. *(turbato)* A che tale richiesta?

Ugo. A che tanta incertezza alla richiesta mia palesi?

Mau. Io?.... v'ingannate....

Ugo. Reciso dal busto è il capo di Barnewelt.

Mau. Come il sapeste?

Ugo. E credi tu, che pietade avrà del sangue mio, chi sparse quello di sì grand'uomo?

Mau. Per voi, lo confesso, tremai finora; ma la mano dell'Onnipotente ha distolto alfine il sanguinario colpo. Siatene certo: lontano non è il messo, e voi siete salvo.

Ugo. Dimmi, Maurizio: a favellare udisti di condi-

zioni o patti? È pura la bevanda, o sotto melato aspetto cela amarissima feccia forse?

Mau. Siate tranquillo: lieve cosa da voi si esige.

Ugo. Udiamo:

Mau. Non altro vuolsi, se non che giuriate di non più render pubbliche nè colla voce, nè cogli scritti le dottrine vostre, e che mai più parliate dell' estinto amico.

Ugo. E lieve cosa tu questa appelli, o Maurizio? Forza non havvi in terra che sveller possa da cuore umano l'intima persuasione propria. Chi di accesa fiaccola munito sull' orlo la spegne del precipizio, mentre mille ha dietro di se non pratici seguaci, un empio egli è, un vile, un traditore. Non v' è minaccia che mi distolga dal dire ciò che sento e conosco. Senza baldanza e senza tema io le mie dottrine palesai, e colla lingua e colla penna le mie dottrine io paleserò mai sempre, sia ch' io segga fra dorate pareti, sia che gema nello squallore d' una prigione. Va, dillo al Comandante, orde i miei sensi a tutti ei faccia noti. S' adiri contro di me invidia; impugni vendetta il brando; a vergognosi patti io libertà non voglio, e su queste sacrate carte al ciel che m' ode, eternamente giuro di non accettarla mai. *(parte.)*

Mau. Io ammiro sì rigida virtù che all' Aja ostinatezza sarà chiamata.

Mar. Perchè all'Aja si pregia quella facile virtù che adular si lascia dal vizio. Figlio, l'ora giunse finalmente in cui tu puoi dimostrare la riconoscenza tua al padre. Clotilde, preziosi sono gl' istanti: a lui i detti miei disvela: tu m' intendi. *(parte.)*

Mau. Se mal non comprendo i materni misteriosi cenni, nelle tue mani è riposta la mia sorte, o Clotilde?

Clo. Lungi da noi mendicati accenti: al cuor non si giunge, se non aprendo scambievolmente il cuore. Con piacere il passato io rammento, come dell' avvenire indubitato pegno. Verdi allori in aperto campo t' offriva gloria marziale, e tu li abbandonasti, per rinserrarti in questa fortezza, onde raddolcire il destino del tuo secondo padre. A lui custode amico tu sei, o Maurizio; sii più ancora, diventa il suo liberatore.

Mau. Oh cielo! e tu di nuovo mi chiedi ciò che di compiere mi vietano dovere e onore?

Clo. Proteggere degli orfani tuoi anni il padre, ecco il tuo dovere; salvar dello Stato l' unico sostegno, ecco l' onor tuo. Ridonare all' Europa il suo maestro, mille viventi generazioni render felici, ed apparecchiare a' tardi nipoti sicurezza e prosperità, questo il dover t' impone, questo da te l' onore esige. Maurizio, se vero egli è che amore abbia sopra di te impero, rendi alla figlia il padre, rendilo al dolore, al pianto dell' amante che a' piedi tuoi per lui mercede implora.

Mau. (alzandola) Che fai? Clotilde.... oimè! che chiedi?

Clo. Ciò che la mano dell' Eterno nel cuore d' ogni figlio ha impresso, la salvezza del padre mio, e tuo. Dimmi: chi sono coloro, che a dispetto di te stesso loro complice ti fanno? Vili che a più vili passioni sol servono; orgogliosi oggi, perchè l' avversario han vinto; domani nella

polve che li produsse, nuovamente avvolti. Di che temi adunque? Grido volgar temi tu forse? e non sai tu, che ad ogni variar d'aura di sentimenti cangia il volgo, e che presso di lui delitto è solo la sciagura? Finchè tra ceppi geme Ugo avvinto, Ugo è reo; ma se col nuovo sole libero e franco Ugo si mostra, a lui d'intorno ebra di gioja applaude la moltitudine, e te di lui liberatore acclama. Ma fia puranco, che contro di te si scagli il furore de' nemici nostri, e che la maledizione loro te opprima e insegua; in mezzo alla tempesta la voce di tua coscienza ti consoli, nè darti pena del mugghiar de' burrascosi flutti. Più onorato fia cader con Ugo, che vivere infame fra dorati laccj. Scuotiti, o Maurizio; mostrati degno d'Ugo, di me, e di te stesso. A lui figlio, e a me fratello tu aspiravi a più dolce nome: or bene, se caro t'è questo nome; se delle brame tue ancora è scopo; rendi a me il padre, allo Stato il cittadino, e al mondo il suo splendore. Non frapporre indugj; compisci l'opra, e tosto; poichè spalancati ha di già gli artigli sulla vittima sua il truce fanatismo. Che se l'idolo de' tuoi doveri oggi ancora mi opponi, l'ultima volta è questa che ci parliamo. Va pure, e il padre guida al patibolo, e la sposa di lui alla tomba; a me, figlia, sorella e amante, un angolo prepara fra que' miseri che privi sono di ragione; a sorridere t'apparecchia de' delirj miei; e di nuzial corona invece me tu vedrai colle scarne mani un lugubre serto tessere d'erbe silvestri onde cingere potrai questa livida fron-

te, quando lacrimevole olocausto sarò di disperata morte. *(in atto di partire.)*

Mau. T' arresta, ascolta, imponi.

Clo. Ah! vinto tu sei: mel dice quel pianto che ti spunta sul ciglio. Vinto alla fine tu sei!

Mau. Parla: che deggio fare?

Clo. *(presto e con voce più sommessa)* Felice è qui giunto da Gorco in pescareccia barca. Col favor della notte montiamo sul torrione, e di là discendiamo il padre. Tu dalla sponda allontana le guardie, e a lui sia di guida. Al di là del fiume lo attendono gli amici. Noi sole restiamo esposte al furor cieco degli avversarj. Nel Brabante di poi tutti ci uniremo, ed il libero padre benedice il nostro nodo. Amante oggi tu a me sacrifichi il tuo dovere; sposa io ten renderò un giorno il guiderdone con isviscerato amore. Addio. *(parte.)*

Mau. Mal mi conosci, o Clotilde. Guiderdone non v' è sulla terra, che obbliar mi faccia il dover mio; ma morire per te, pel padre.... si, questo lo posso, lo voglio e il debbo.

(parte per il cancello che la sentinella accorre ad aprire al battere che vi fa contro Maurizio, indi richiude, mentre cala il sipario.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

A destra veduta d'una porzione della fortezza di Löwenstein: subito fuori della prima quinta v' è la porta d'ingresso sopra la quale s'inalza un torrione con un balcone colla inferriata. Segue una piattaforma con merli all'antica che s'avanza quasi fino alla metà della scena, che viene traversata diagonalmente dalla Mosa che passa dietro la fortezza, ma in modo, che lungo le mura resti un piccolo sentiere praticabile quasi à fior d'acqua. Alla parte opposta del fiume veduta della città di Gorco. 'E notte con luna che comincia a comparire sull'orizzonte.

SCENA I.

Due sentinelle con alabarde alla porta della fortezza.

1.*Sen.* Questa è la terza volta che sono in guardia alla fortezza, e non ho veduto ancora il prigioniere. Che fisonomia ha?

2.*Sen.* Maestosa e dolce: lo prenderesti per il ritratto della virtù.

1.*Sen.* Non ti fidare, Ermenegildo: finzione è quella, maschera, illusione che produce il diavolo. Sai tu, che Ugo è uno stregone.

2.*Sen.* Oh!

1.*Sen.* Si davvero: figurati, me l'ha detto in tutta confidenza Mastro Nespola maniscalco; ed è un

uomo, sai, Mastro Nespola che la sa lunga: basta dirti che sa leggere il lunario!

2.*Sen.* E quel vecchio di settanta tre anni che hanno decapitato?

1.*Sen.* Un altro mago, Ermengildo mio, uno stregone più grande di quello che custodiamo. Se non gli avessero levato il potere, sarebbe stato capace con un soffio di far volar via tutta l' Olanda.

2.*Sen.* Raccontami....

1.*Sen.* Il cielo me ne guardi: di notte non mi fido a parlare di certe cose.... me l' ha avvisato Mastro Nespola.

SCENA II.

Felice da pescatore con una fiasca di vino in mano fingendo d' essere ubbriaco. Dette.

Fel. (*di dentro*)

Amore lontano — sol doglie sa far;
Ma il vino vicino — allegri fa star. (*uscen.*)
La pancia ripiena — di questo liquor,
Balzella saltella — di gioja il mio cor.
Oh caro fiaschetto — che canti glò glò,
Il dolce tuo succo — mi faccia buon prò.
(*finge bere.*)

1.*Sen.* Buon prò! buon prò!

Fel. Grazie. Volete bere anche voi, camerata?

1.*Sen.* Perchè no? Se me ne dai?

Fel. Di tutto cuore: a voi. (*gli dà la fiasca.*) 'E buono, ah? Passatela al vostro compagno. Evviva il vino, corpo delle botti e de' tinazzi.

1.*Sen.* Che mestiere fai?

Fel. Il pescatore: sono sempre in acqua, sempre

ho da fare coll'acqua, e per questo mi piace il vino.

2.*Sen.* Piace anche a me.

Fel. Viva adunque il buon vino. (*finge di bere, e poi dà loro il fiasco.*)

Le S. Evviva! (*beono.*)

Fel. Voi altri cosa fate qui?

1.*Sen.* Facciamo la sentinella.

Fel. A me, o alla cantina?

1.*Sen.* Sciocco! a Ugo Grozio che è qui di sopra nella torre.

Fel. Viva dunque Ugo Grozio. (*volendo bere.*)

1.*Sen.* No.

Fel. Perchè no? v'ha fatto del male?

1.*Sen.* A me nè anche per sogno.

2.*Sen.* Nemmeno a me.

Fel. Ho pur sentito a dire, che questo Ugo sia un uomo che sa di lettere, ma assai.

1.*Sen.* Sarà.

Fel. Buono co' poveri, amico dell'amico.

1.*Sen.* Si, cosi si dice.

Fel. Ma che diavolo dunque ha fatto? (*intanto leva fuori un' altra bottiglia, e si mette in tasca la prima.*)

1.*Sen.* È un fanatico.

Fel. Fanatico? cosa vuol dire?

1.*Sen.* Testa di zucca! fanatico vuol dire.... cosa vuol dire, Ermenegildo?

2.*Sen.* Oh buono! vuol dire.... lo sa pure tutto il mondo cosa vuol dire?

Fel. Ed io non lo so. Evviva adunque tutto il mondo. (*bee e passa la bottiglia.*)

1.*Sen.* Fuori de' fanatici. Oh! è quasi piena la bottiglia!

Fel. Se non bevete niente voi altri.

1.*Sen.* Per bacco! io ho bevuto la mia parte; e tu, Ermenegildo?

2.*Sen.* Anch' io.

Fel. Evviva la bottiglia che è sempre piena. (*bee e passa come sopra.*)

1.*Sen.* Corpo delle alabarde, che è buono!

Fel. Il cattivo non mi piace. Addio: fate buona guardia al pappà Ugo.

1.*Sen.* Non dubitare, che gliela facciamo.

2.*Sen.* Due siamo qui, e due dalla parte opposta.

Fel. Che sono quattro. Vivano dunque le due sentinelle di qui, e le due sentinelle dalla parte opposta!

Le S. Vivano! (*beono.*)

Fel. Evviva anche Ugo!

Le S. No.

Fel. Viva il vino d'Ugo Grozio!

Le S. Nè meno.

Fel. Io poi, se il diavolo ha del buon vino, e me ne dà, lo prendo, e grido: viva il buon vino del diavolo!

1.*Sen:* Prendi la tua bottiglia, e vattene.

Fel. (*prendendo la fiasca*) Siete in collera? Sono buon soldato anch' io, per bacco, e all' assalto di Gibilterra coll' Ammiraglio Tromp feci il mio dovere, quanto so farlo adesso colle bottiglie.

2.*Sen.* Sarai stato molto giovine?

Fel. Io era più giovine di adesso; e se voi altri sapete la guerra per terra, io la so per mare. Bravi voi, e bravo anch' io: dunque viva la bravura. (*cambiando in una terza la seconda fiasca.*)

Le S. Viva! (*beono due volte a vicenda, gridando l' una dopo l' altra*) Evviva!

Fel. Quà, che vi faccia compagnia.

1.*Sen.* C'è una piccola disgrazia: non ce n'è più.

Fel. Ce n'è bene in cantina della nonna. Vado a prenderne un pajo, e le beremo insieme, se vi trovo.

1.*Sen.* Ci trovi sicuramente... stiamo qui fino a mezza notte.

Fel. Benissimo. Do prima una occhiata in barca, e poi dalla nonna, e giù in cantina; prendo due bottiglie, e in due salti quì dalle due brave sentinelle; e bevi, e racconta storie....

Amore lontano — sol doglie sa far....

(*cantando sottovoce parte.*)

1.*Sen.* Buon diavolo colui! vuol cantare, e non può dir erre.

2.*Sen.* Quel vino è buono, sai? (*già debbono aver cominciato a tartagliare gradatamente.*)

1.*Sen.* Lo credo io: ne hai bevuto la tua parte.... gli davi certi baci lunghi, lunghi.

2.*Sen.* Che oscuro, che fa!

1.*Sen.* Sei orbo! non vedi, che c'è ancora il sole?

2.*Sen.* Oh oh! il sole! quella è la luna.

1.*Sen.* O luna, o sole.... è tutt'uno. Ma che vino!... Uff! fa il gran caldo.... E colui?.... buon diavolo!.... basta dire ch' è stato soldato fino in Gibilterra colla nonna....

2.*Sen.* (*sbadigliando*) Che sonno!

(*appoggiando la testa all' alabarda.*)

1.*Sen.* Dormi.

2.*Sen.* E la sentinella?

1.*Sen.* Non ci sono io?

2.*Sen.* Bravo!.... un quarticin d'ora.... poi tu svegli me.... ed io lascio dormir te.... da buon camerata. (*dorme.*)

1.*Sen.* Dormi pure, che se viene la ronda, ti sveglierò. Già io non dormo.... ci vuol altro per farmi dormire? (*sbadiglia*) Che bella luna! par rossa rossa.... Vè vè! gira.... (*cadendo col capo*) Per bacco! mi pesa la testa, e.... (*sbadiglia*) non dormo, no. Ermenegildo.... Dormi pur tu.... che io.... già non dormo. Metto qui la testa.... per tenerla ferma.... ma.... non dormo.... sento tutto.... e sto all'erta.... perchè.... la nonna.... con Gibilterra....
(*s' addormenta. Dopo breve intervallo esce.*)

SCENA III.

Felice. Dette.

Fel. Buono! il vino e l'oppio fanno il loro effetto. Posso avvicinarmi senza tema. Dal balcone splende ancora un debole lume. Voglio provare di farmi sentire: sono certo, che Clotilde conoscerà l'aria che suonerò sul mio flauto.
(*si ritira.*)

1.*Sen.* (*sognando*) Chi va là?.... la nonna.... colla cantina.... (*sentesi a suonare sul flauto un' aria dolce e patetica.*)

1.*Sen.* (*finito il suono*) Ermenegildo.... fa giorno, sai?.... cantano gli uccelletti.

SCENA IV.

Clotilde al balcone. Detti.

Clo. Questi è di certo Felice; ma non lo distinguo.

Fel. (*ritornando*) Il balcone è aperto, e parmi.... (*chiamando*) Bst! bst!

1.*Sen.* (*dormendo*) Marcia via.... Gibilterra....

Clo. *(sottovoce)* Felice! Sei tu?
Fel. Sono io.
Clo. Aspetta. *(si ritira.)*
1.*Sen.* Ah!.... cosa dici?
Fel. *(contraffacendo l'altro)* Dico, che adesso puoi dormire.... starò svegliato io.
1.*Sen.* Bravo Ermenegildo!.... io dormo.... tu dormi.... e così la ragione....
Clo. *(ritorna)* Bst! Prendi. *(gli getta un involtino bianco, e si ritira.)*
1.*Sen.* Ermenegildo!
Fel. (*come sopra*) Che hai?
1.*Sen.* Non senti?.... casca la torre.
Fel. Non ci pensare, che ci sono io.
1.*Sen.* Se casca.... tienila su.... che la tengo anch' io colle spalle.
Fel. (*dopo breve pausa raccoglie l' involto*) Una lettera! e un pezzetto di piombo dell' invetriata, perchè il vento non la porti nel fiume. Vediamo, se mi riesce di leggerla a lume di luna.
(*Si mette colle spalle rivolte verso la luna, e tiene alto il foglio verso i raggi della medesima, fingendo di leggere.*)

SCENA V.

Il Sergente con lanterna chiusa esce dall' angolo destro della torre. Detti.

Ser. Se non m' inganno, colà v' è un uomo.
(*Lentamente s' avanza, apre d' improvviso la lanterna, e afferra Felice.*)
Alto: fermo là.
Le S. Chi va là? Pattuglia. (*gridando assonnate.*)
Ser. Zitti: sono io, il Sergente di guardia. — Che fai tu qui?

Fel. (*facendo l'ubbriaco*) Niente: prendo il fresco.
Ser. A me questa carta. (*gliela strappa di mano.*)
Fel. Eh dico.... colle buone: sono un pescatore galantuomo.
Ser. Questo non è luogo da pescare.
Fel. Eppure, vedete, io.... Mi date parola di non farmi la spia?
Ser. Insolente! animo, parla.
Fel. A momenti avrò in rete un pesce femmina.... una bella maschiotta che sta.... laggiù.... voltato il cantone.
Ser. Che importa a me della maschiotta! io voglio sapere, cos' è questa carta?
Fel. Oh bella! non vuol sapere della maschiotta, e poi vuol sapere della carta ch' è stata scritta dalla maschiotta.
Ser. Vediamo adunque.
Fel. Per carità non mi fate perder tempo: già non parla altro che della matrigna che è tanto cattiva, e da cui la povera Lucrezia cerca di liberarsi.
Ser. Ora sentiremo.
Fel. Sapete leggere voi?
Ser. Sciocco! sono Sergente.
Fel. E io sono pescatore, e non so leggere. Leggete adunque, che mi risparmiate l' incomodo di farmela leggere da Mastro Nespola.
Ser. Fammi lume. (*gli dà la lanterna e legge*) „Tutto è pronto per la fuga.
Fel. Brava la Lucrezia! (*di quando in quando dee fingere di traballare.*)
Ser. „La cesta è pronta.
Fel. Da riporre i suoi quattro straccj.
Ser. „Unitamente alla corda." — Che ha da fare la corda?

Fel. Una bella corda per la tratta, che era del defunto di lei padre, e che io gl'ho detto di prendersi, perchè è quasi nuova; me ne servirò, e andrà a conto di dote.

Ser. (*lo guarda, e scuote il capo*) Hm! hm! (*poi legge*) „Maurizio sa tutto, e ci presterà mano."

Fel. Oh se Maurizio è nostro, la cosa è fatta.

Ser. Chi è questo Maurizio?

Fel. Il fratello della Lucrezia: oh quello vè la sa lunga!

Ser. (*come sopra, poi legge*) „Al batter che farò due volte palma a palma, sta subito attento al padre." — Se hai detto che il padre è morto?

Fel. Il padre della ragazza, ma non il mio. M'avvisa che stia attento a mio padre, perchè anch' egli è contrario.

Ser. Buono! buono! — „Mi figuro, che a quest'ora ti sarai assicurato della guardia.

Fel. Cioè d'un grossò cane che è in corte; ma un bel pezzo di carne gli chiude la bocca. Ora che sapete i miei affari, quà la lettera, e buona notte.

Ser. Oibò: questa lettera non mi piace.

Fel. Via, faciamola da uomini di mondo. Voi lasciate a me la mia Lucrezia, e io do a voi questo scudo.

Ser. A me tu offri danaro, miserabile? Marsch; al corpo di guardia.

Fel. Siete pazzo? se la Lucrezia m' aspetta.

Ser. Meno sciocchezze: al corpo di guardia.

Fel. E io non voglio venire.

Ser. Verrai colla forza. Ehi, guardia.

1.*Sen.* Chi va là!

(*Nell' atto che il Sergente vuol afferrare Felice, e che questi si mette in difesa, esce.*)

SCENA VI.

Maurizio. Detti.

Mau. Ch' è stato?

Fel. (Ah! in buon punto.)

Ser. Ho trovato costui con una lettera sospetta; e perchè in adempimento del mio dovere, voglio condurlo in arresto, egli resiste e fa rumore.

Fel. E non ho ragione forse? Sono un povero diavolo, ma galantuomo; e può dirlo il signor Uffiziale che mi conosce, e che tante volte ha comprato da me del pesce.

Mau. Alla voce.... mi pare.... (*prende la lanterna e guarda Felice*) Oh!.... (*ricomponendosi*) Tu qui?.... a quest' ora?

Fel. Sì signore, perchè la Lucrezia....

Mau. (*al Sergente*) Conosco lui e la sua famiglia: brava gente. Potete andare, ed essere tranquillo.

Ser. Vi avverto, che ha voluto regalarmi uno scudo: simile offerta....

Fel. Fatta dal mio buon cuore; e voi in ricompensa volevate mettermi in prigione. Bella gratitudine!

Mau. (*sottovoce al Sergente*) Andate: cercherò di scoprir terreno con destrezza.

Ser. Ubbidisco. (*Sergente parte, e Maurizio lo segue.*)

2.*Sen.* Camerata, dormi? (*sempre assonnate.*)

1.*Sen.* Oibò! ho ascoltato.

2.*Sen.* Cos' hanno detto?

1.*Sen.* Lucrezia ha dato uno scudo al Sergente, perchè il padre col pescatore.... intendi?.... Ermenegildo, dormi?.... Bravo! dormi, che io veglio.... Non c' è più nessuno.... Che peso ho

agl' occhi!.... Se venisse il vino della nonna.... berrei io.... perchè.... quando si bee.... non si dorme... e io... fo sentinella... a Gibilterra.... e sono.... vigilante. (*s' addormenta.*)

Mau. (*ritornando*) Felice!
Fel. Fratello! } (*abbracciandosi.*)

Mau. Dopo sì lunga separazione....

Fel. Pur ci rivediamo alfine.

Mau. Dove fosti finora?

Fel. Ignori le mie vicende?

Mau. So, che, allo scoppiar del fulmine contro la tua famiglia, tu avesti campo alla fuga: io ti credea in estere contrade.

Fel. Trà ferri è il padre; i giorni suoi si minacciano, e tu vuoi, che in estere contrade sia il figlio? A Gorco io sto presso gli amici; ed ora quì venni.... Maurizio, l' istante giunse alfine, che la gratitudine tua puoi far palese al padre. (*più sottovoce*) Tutto per la fuga è già disposto. Mira: il sonno di quelle sentinelle è opra mia. Clotilde m' ha già scritto, che seco noi tu sei d' accordo; che ogni periglio allontanerai per agevolare la fuga del padre, e che ci seguiterai. Rispondi: è ciò vero?

Mau. Sì.... lo dissi.... io.... riposate sulla mia fede.

Fel. Ciò mi basta. L' ora s' appressa. Vado a far accostare la barca alla sponda. Oh Maurizio! quando in sicura amica contrada noi saremo col padre, chiedimi il sangue, e fino all' ultima stilla lo verserò per te, amico mio, e mio fratello. (*l' abbraccia e parte.*)

Mau. Non il tuo sangue io ti chiederò, ma pianto sulla disonorata tomba dell' amicizia. Invano di risvegliare io tento i miei doveri che da me

ripetono, di là riconoscenza e affetto, di qui fedeltà e onore. Vittima il mio destino mi vuole, e vittima sarò. Funereo serto m' intrecciasse almeno amore, e tranquillo.... Ma che veggo? un lume s' appressa.... Il Comandante!.... a quest' ora?.... fossimo traditi?

SCENA VII.

Il Comandante con una Ordinanza che porta un ferale. Detto.

Com. Appunto di te in traccia, o mio Maurizio. Cose d' ultima importanza debbo communicarti.

Mau. Meglio sarebbe adunque, che in più opportuno luogo....

Com. Ho troppa fretta. (*all' Ordinanza*) Tu puoi andare, e attendermi sulla riva.

(*l' Ordinanza parte.*)

Mau. (Che mai vorrà?)

Com. Amico, un tradimento si ordisce.

Mau. Tradimento! e quale?

Com. Liberar si vuole Ugo Grozio.

Mau. Che dite? impossibile.

Com. Pubblica n' è la voce in Gorco, ove perfino vantasi intelligenza colla guarnigione.

Mau. E qual mezzo mai....

Com. Mediante l' oro.

Mau. Menzogna, calunnia solenne è questa. Se mi si dicesse, che la compassione per un misero vecchio, il rispetto a' talenti suoi, la riconoscenza, l' amicizia.... tutto vorrei pur concedere; ma seduzione, e seduzione di danaro.... no, perdonate, non mai.

Com. Seduzione è sempre, quanto deviar fa il soldato dal suo dovere.

Mau. Troppo rigido è tal giudizio.

Com. Ma quale conviensi all'uomo d'onore. Per mezzo d'un foglio istrutto fui del complotto che in Gorco s'è formato, e che qui compier si dee.

Mau. E sopra chi cade il sospetto.

Com. Nol so; e a dirti il vero, non cerco di saperlo, perchè doloroso mi sarebbe di scoprire de' traditori negli amici. Finchè io vegga di poter vivere con sicurezza, stiasi pure il traditore avvolto nelle tenebre della sua ignominia: non curo di conoscerlo.

Mau. E quale sicurezza? e come averla? io temo, che agitati gli spirti per la morte di Barnewelt....

Com. Nè io, tel confesso, macchiato esser vorrei di quel sangue; ma il ragionarne a me non spetta: obbedire io deggio e voglio. Dunque m' ascolta. A norma di mie secrete istruzioni, avute dagli Stati, tosto che sospetto di tumulto traspiri in Gorco, debbo colà portarmi, istruirmi di tutto, ed ove l'uopo il chieda, presentare il mio pieno potere al Magistrato, cui s' intima di prestarmi sull'istante la forza armata. Qui nella fortezza intanto restar dee un Uffiziale di provata fedeltà, cui affidare io debbo senza riguardo d'anzianità il comando interinale: intendi adesso, perchè di te io vado in traccia?

Mau. A me forse....

Com. Della mia vita si tratta, e perciò l'amico io

scelgo, l'Uffiziale d'onore, e di probità conosciuta. Prendi le chiavi.

Mau. Me voi volete prescegliere....

Com. Si, te, mio compagno d'armi che quanto me stesso conosco; te che si bene il militar servigio adempj, ed hai in pregio i nomi d'amicizia e d'onore. Eccoti le chiavi: domani io sarò forse di ritorno.

Mau. Comandante, voi m'onorate; ma degnatevi riflettere, che offesi ne rimarranno i più anziani.

Com. A prezzo della mia vita debbo custodir Ugo, e la mia vita affidare non voglio che a te solo.

Mau. Aspettate almeno fino a domani: mi diceste pure voi stesso, che domani forse si decide della libertà d'Ugo.

Com. E questa libertà al dir tuo non la ricusa egli? Ben vedi, che maggiore si fa il periglio.

Mau. Odiate Ugo?

Com. Me ne guardi il cielo! anche del reo sento compassione.

Mau. Reo adunque voi lo stimate?

Com. Amico, non ispettano a me tali indagini. Ugo è mio prigioniere; altro di sapere non mi curo. Per altro testimonio sei tu stesso, che seco lui mi contengo con tutta quella dolcezza che può essere compatibile col mio dovere. Ma... bada bene: ora che per lui interesse si prende, raddoppiar conviene la vigilanza. Se ajuto egli non isperasse, così ostinato non sarebbe. Che traditori vi sieno o no, poco mi curo di sapere; uno so esservi che tale non è, e questi tu sei. Non manca chi te pure di tradimento accusa; ma da me non trova ascolto. Chi onorato una volta conobbi, non mel tolgono dal cuore malediche di-

cerie. Eccoti le chiavi. Incapace tu sei di tradire la mia fiducia, e di sacrificare sotto una scure la vita del tuo amico. Addio: tranquillo ora mi consacro alle mie incombenze. *(parte.)*

Mau. Folle, e chi ti suggerì di riporre la tua fiducia in petto giovanile, in cui ferve ardente amore? Nulla più s' oppone per appagare i voti della mia Clotilde. Io mi salverò seco lei, e in braccio della gioja e della tenerezza riderò d' un imbecille.... Ridere? Ed io condurrò a morte un uomo che di me si fida; che d' amicizia mi dà la più incontrastabil prova; che degno men crede, e che... No, sì vile non sarà giammai Maurizio. Di me solo più non si tratta, ma d' un generoso amico, che l' onor suo, la sua vita alla mia probità rimette. Meglio è vivere onorato coll' odio de' suoi più cari, che vivere infame colla coscienza del proprio delitto. Non più dubbj, non più incertezze: s' ascolti la virtù, e taccia ogn' altro affetto. Olà.

1.*Sen.* (*scuotendosi*) Pattuglia! la ronda....

Mau. Sono io, taci.

1.*Sen.* Lo so bene, che siete voi.... non sono già addormentato.... (*poi sottovoce e urtando l' altro*) Ermenegildo! Ermenegildo! svegliati.... hai dormito una settimana.

SCENA VIII.

Il Sergente. Detti.

Ser. Comandate.

Mau. Levate queste due sentinelle, e raddoppiatele sull' angolo sinistro della torre. D' ogni più lieve evento a me tosto il rapporto, ma senza strepito.

Ser. Intesi. *(poi alle Sentinelle che sono di nuovo assopite)* Seguitemi: eh! dico, dormite?

1.*Sen.* Oh! pare a voi che in sentinella si dorma.... eravamo.... così.... non è vero, Ermenegildo? per causa della nonna di Gibilterra. ..

Ser. Finiscila colle tue schiocchezze: andiamo. *(entra a destra.)*

1.*Sen.* Andiamo pure: se prendo sonno, dormo per tre mesi. *(segue il Sergente coll' altra Sent.)*

Mau. Se potessi avvisar Clotilde; o vedere almeno Felice?.... Ma la notte avanza, e l'impazienza loro potrebbe.... conviene affrettarsi, impedire; altrimenti crederanno ch' io li abbia traditi. *(incamminandosi)* Ah! non è più tempo... là... sul baloardo della torre... Gran Dio!

SCENA IX.

Dalla destra sulla piattaforma compariscono Ugo, Marianna e Clotilde che passano, e vanno sull'angolo interno verso il fondo del teatro, di modo che si veda l'azione di quanto viene eseguito di sopra, ma non a calare il paniere che si suppone rimanere coperto dalle mura. Subito esce il Sergente.

Ser. Signor Tenente, le sentinelle hanno veduta una barca accostarsi alla sponda appiedi della piattaforma, e scenderne guardingo un uomo.

Mau. State all' erta, e non fate rumore. Le armi in pronto, ma senza un mio cenno nessuno si mova. Andate: io quì veglio. *(il Sergente parte.)*

Mar. Clotilde, dà il segnale. *(di dentro.)*

Mau. Se colla voce potessi farle desistere. *(con voce forte)* Sentinelle, all' erta.

Voci (che si ripetono di distanza in distanza:) All' erta.

Mar. Oimè! siamo scoperte. *(come sopra.)*

Clo. No, madre: la prima voce è stata quella di Maurizio.

Mar. Fa dunque il segno.

Clo. *(viene sul davanti, sporge le braccia fuori de' merli, e batte due volte palma a palma.)*

Mau. *(con voce affannosa)* Clotilde! Clotilde!

Clo. Sei tu, Maurizio? Sta pronto: il padre....

Mau. In nome del cielo, ascolta: sappi....

(odesi a rispondere alquanto più lontano, battendo palma a palma ugualmente due volte.)

Clo. Ah! mio fratello! io corro.

Mau. No, ascolta....

Clo. Va, ajuta Felice: ora discendiamo il padre. *(parte.)*

Mau. Tutto è vano. Che tormento! che angoscia! Ah! meno cruda mi sarebbe la morte! *(breve intervallo.)*

SCENA X.

Il Sergente. Detti.

Ser. *(esce frettoloso)* Signore, signore; un gran paniere si discende con corde dalla piattaforma lungo l'angolo delle mura dalla parte del fiume. Che dobbiamo fare? imponete.

Mau. Cheti, e in pronto tenetevi a' vostri posti; non accorrerete che alla mia voce; ma non s' adoprino l' armi, e che niuno s' offenda, m' intendete?

Ser. Sarete ubbidito. *(parte.)*

Mau. *(avvicinandosi al fiume)* Oh! già a terra! a momenti il padre tra le braccia del figlio, ed io..... amore, riconoscenza..... no no, onore parli; il dovere solo si ascolti. *(sfodera la spada, e corre dietro la torre, gridando)* Guardie, a voi; all'armi!
Mar. Figlia, Maurizio ci tradisce.
Clo. Impossibile, o madre.
(accorrono sul davanti.)

SCENA XI.

Felice, e Maurizio. Dette.

Fel. Traditore, t'ho conosciuto.
(di dentro e subito rumor d'armi.)
Clo. Ah! rumor d'armi.
Mar. Cielo! lo sposo! il figlio!
Mau. Felice, salvati. *(esce difendendosi incalzato colla spada da Felice.)*
Fel. Prima punirti, o fellone.
Mau. Salvati; o non sei più a tempo.
Clo. Fuggi, fratello!

SCENA XII.

Ugo, il Sergente e diverse guardie con fiaccole accese. Detti.

Ugo. *(di dentro)* Felice! Maurizio! fermatevi.
(avanzandosi in mezzo a loro)
Furibondi, fermatevi.
Mau. *(sottovoce)* Felice, per carità, salvati.
Fel. Vile, e ancora....
Mau. *(sottovoce e con ansietà a Ugo)* Padre, in

nome di quanto avete di più caro e sacro, imponetegli di fuggire.

Ugo. Felice, parti.

Fel. No, io....

Ugo. Te lo impongo, obbedisci.

Fel. *(con un atto di furore)* Ah! *(poi con voce soffocata)* Traditore, saprò rinvenirti.

(parte per la sinistra.)

Ser. Signor Tenente, colui appunto....

Mau. So tutto, e di tutto rispondo io. Conducete il prigioniere nella torre.

Ugo. Maurizio, l'apparenza ti condanna, ma sull' apparenza io non giudico. T'abbandono al giudice terribile e non fallace della tua coscienza, al tuo rimorso. Guidatemi al mio carcere.

(Ugo parte col Sergente e colle guardie.)

Mar. Barbaro, gioisci.

Clo. Godi del nostro pianto, o traditore.

Mar. Maledizione all' ingrato.

Clo. Odio, disprezzo, e obblio eterno all' infedele.

(partono.)

Mau. *(dopo breve pausa rivolgendosi al cielo)* Supremo indagator de' cuori! dell' oprar mio altro testimonio non ho che te solo.... Te dunque imploro, e in te solo ciecamente mi fido.

(parte.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Interno della torre, come nell' atto primo.

SCENA I.

Marianna sedendo pensierosa.

Mar. Sì, l' esito è difficile ma non impossibile. Ugo può esser salvo, ed io rimango sola esposta al furore de' suoi nemici. Temere a me che resta? Fui sposa felice, e feconda avventurosa madre: compiuto appieno ho l' incarico, che mi venne impartito dal cielo. Mostrerò d' esserne stata degna; e i tardi nipoti, nel rammentare la gloria del grand' uomo che mi fu sposo, benediranno la memoria di colei che lo salvò pel bene della sua famiglia, e dello Stato. Omai è deciso: a me, a me sola spetta di salvarlo.

SCENA II.

Clotilde con un pane rotto. Detta.

Clo. Madre, guardate, quanto intraprendente e accorto è mio fratello. M' ho fatto portare da colazione, e nel rompere questo pane, v' ho trovato nascosto questo bigliettino. *(legge)* „Ad onta del pericolo, io non mi sono allontanato colla barca: se a salvezza vi si offre nuovo mezzo, io sono sempre apparecchiato."

Mar. (Vedo, che il cielo approva il mio ardito disegno.)

Clo. Inutile è il tuo coraggio, o troppo amoroso figlio!

Mar. Inutile tu dici? perchè?

Clo. Svanita non è forse ogni speranza? Ogni possibile mezzo non c'è forse tolto? Proibito non c'è perfino d'uscire da questo luogo per respirare aura più salubre?

Mar. Che la figlia rinuncj a qualunque speranza, meraviglia non è, poichè giovane è dessa ancora troppo, nè amor di sposa conosce; non io dispero, anzi più viva veggo risorgere la speranza di mezzo agli ostacoli, e alle difficoltà. Clotilde, nuovo progetto io ravvolgo in mente.

Clo. Quale? parlate.

Mar. Tu sai, che spesso mandiamo la cassa de' libri a Gorco per cangiarli: la guardia omai sembra annojata di visitarla, e non di rado la portò senz'aprirla. Grande è abbastanza; se vi si celasse tuo padre, tu l'accompagneresti alla riva, porre la faresti nella barca di Felice, e in poche ore certa sarebbe la vostra salvezza.

Clo. E voi?

Mar. Per non dar sospetto, io qui rimango sulla porta della stanza, come se Ugo dormisse, o fosse ammalato; fingerei di pregar tutti di non far rumore, finchè tempo aveste di porvi in salvo.

Clo. E poi?

Mar. Vi seguirò a miglior tempo.

Clo. E alla vostra partenza non mettrà ostacolo una delusa vendetta?

Mar. Chi può far delitto ad una moglie d'aver salvato suo marito?

Clo. Oh madre! dove l'odio signoreggia, ogni no-

bile sentimento vi resta estinto. In premio del vostro conjugale affetto un perpetuo carcere....

Mar. Si, possono condannarmi, rinchiudermi, ma loro malgrado dovranno apprezzarmi in cuore. Possono togliermi la luce del giorno, ma non la gloria che m' avrò acquistata.

Clo. Ebbene, io con voi rimango.

Mar. E da chi riceverà tuo fratello....

Clo. Dalla nostra vecchia fidata serva.

Mar. Come può ella accompagnare e aver cura di tuo padre?

Clo. Ad una serva cederà forse Felice i diritti di figlio?

Mar. No, essa restar dee meco.

Clo. Ed io abbandonerò mia madre?

Mar. Te chiama il dover filiale presso il genitore.

Clo. Due figli a lui rimangono.

Mar. E il fiore de' tuoi begl' anni tu perderai in questa torre?

Clo. E voi vorreste rendere più amaro il resto de' vostri nella solitudine?

Mar. Amore t' invita, e Imene ti attende.

Clo. Tutt' ora io porto i legami di figlia.

Mar. Se Maurizio....

Clo. Madre, tacete, non avvilite le vostre labbra col nome del traditore; la sua immagine si dilegua a poco a poco dall' anima mia, e non tarderà ad esservi cancellata per mano del disprezzo. Vorreste voi, che per un menzognero io v' abbandonassi? Oh madre! non mi negate il piacere di dividere seco voi la gloria di salvare il padre; e poi lasciate che in vostra compagnia io corra la sorte che il cielo ci destina.

Mar. Lieve mi sarebbe il peso delle sciagure, ove sapessi, che salvi e felici sono gli oggetti più cari del mio cuore; meno angoscioso mi diverrebbe l'estremo istante, se rivolgere non dovessi afflitto lo sguardo sopra di te che misera e languente.... Ma tu lo vuoi?.... Degna figlia, m' arrendo a' tuoi voti. *(abbracciandola.)*

SCENA III.

Ugo esce, avanzandosi lentamente. Dette.

Ugo. Triste e fatale assioma! A poche verità s'apre l'uman cuore, che intiero si spalanca all'errore. Oh quanto m'attristano gli accenti del figlio! Ogni volta che le stanche mie pupille chiuder si voleano al sonno, cupi mi risuonavano all' orecchio, e col fremito loro da me bandivano la quiete. — Padre, egli disse al primo amplesso che la scorsa notte mi diede; se tu sapessi, quanto in segreto per te sta pronto in Gorco. — Per me quali apparecchj son necessarj? perchè in segreto? Agguati si tenderanno adunque per soverchiare a tradimento un avversario, quando a disarmarne l'ira basta la mia costanza? Oh sciagurati tempi! Bandita è dunque dal mondo ogni virtù, che paga non fia di sè stessa, se non si rende pubblico spettacolo? Rinunziare non si saprà giammai al cieco desio della vendetta? Si griderà perdono e pace, e invece di spezzare il ferro del fanatismo, s'immergerà con fanatismo ancora più cieco nel petto de' fratelli proprj? Oh perchè fra queste pareti solo risuonar dee la mia voce indarno? Ora sì che il peso io sento de' ceppi miei; ora il valore co-

nosco della mia vita. Cielo! un giorno solo io ti chiedo di libertà, un giorno, onde potessi colla dolcezza trarre i traviati a ragione; non altro che un giorno solo io da te imploro, o pietoso cielo!

Mar. Ugo, e se il cielo esaudisse i tuoi voti; e per mezzo mio, non per un giorno solo, ma per sempre, a libertà ti rendesse?

Ugo. Ah! se ciò fosse, tu saresti per me un genio benefico.

Mar. Poche parole bastano per istruirti; e poi tosto all' opra.

Ugo. Marianna, bada, che l'immaginare e l'eseguire...

Mar. Il colpo è sicuro, se non ti pesa breve disagio.

Ugo. Parla; a qualunque disagio son pronto.

Clo. Madre, non gli celate il vostro proprio periglio.

Ugo. Non temere: qualunque sia il di lei periglio, a me spetta salvarla dalla vendetta. — Dubbia mi guardi? Figlia, fidati al padre. Tu favella.

Mar. Alcuno viene. *(guardando dal cancello)* Ah! Maurizio! Ugo, nelle nostre stanze. Clotilde, seco lui trattienti.

Clo. Col traditore io dovrò parlare?

Mar. Ogni sacrifizio si fa pel padre. *(intanto s'apre il cancello su cui rimane Maurizio.)*

Ugo. *(guardando Maurizio)* Timido egli stassi, e non osa.... Quanto mi duole l'essere costretto di fuggire chi amai qual figlio!

(parte con Marianna.)

SCENA IV.

Maurizio. Detta.

Mau. Avrò vissuto io tanto per vedere i genitori miei ad evitar l'aspetto d'un figlio scelto dal loro cuore?

Clo. Partono dal vostro sguardo per non farvi arrossire.

Mau. Colpevole adunque mi crede la mia Clotilde?

Clo. (*con ironia*) Oh! ignara troppo io sono per giudicare un uomo di tanto onore!

Mau. Clotilde, sommo disprezzo io ravviso negl' occhi tuoi.

Clo. Alla mia lingua impero, non al mio sguardo.

Mau. Mi condannerai tu dunque senz' ascoltarmi?

Clo. Udii già più di quello che mai io possa porre in obblio.

Mau. È vero; io stesso diedi l'assenso alla paterna fuga: ma delitto era di poi....

Clo. E perciò con infamia opra migliore di compiere pensasti.

Mau. Deh! lasciami parlare. Indurmi potea Clotilde a fallire, ma non a commettere azione vile e rea. Finchè soldato e suddito io cedeva il dovere di figlio, colpevole io era, ma non indegno della pietà delle anime generose. L'amico chiamato viene altrove dal suo ministero, e a me si presenta. Sulla parola sua d'onore, sulla vita sua egli ha in consegna Ugo prigioniero, e a me l'affida; a me che per la salvezza d'Ugo fatto aveva di già in quel punto il primo passo. Invano pregai, volli sottrarmi invano al penoso incarico; tutto fu inutile. Che fare in quel momento? Scoprire a lui il progetto, e struggere così per sempre ogni futuro piano? Ovvero tacerlo io dovea, e colle chiavi stesse, a me dall'amicizia date, aprire con una mano la prigione al padre, e coll'altra condurre l'amico sopra un patibolo? Dillo tu stessa, rispondi: fare da me che si doveva?

Clo. Ah! inutile ora sarebbe la mia risposta.

Mau. No, decidi tu stessa. Meglio non era indugiar d'un giorno? Ritornava il Comandante, e col suo ritorno mi si toglieva l'orribile pensiere d'aver salvato il padre col sacrifizio d'un amico che a me fidata aveva la propria sua vita. Ciò che accader può adesso, di nessuno minaccia i giorni, e me solo conduce al precipizio. Ecco perchè io chiedeva indugio. Ti chiamai, e tu non mi desti ascolto. Ora coll'alba è ritornato il Comandante, e sciolto ora sono dalla mia parola, che a te di nuovo consagro e al padre. Decida Clotilde; m'assolva, o mi condanni; dal labbro di lei attendo la mia sentenza.

Clo. Cosa malagevole troppo è il disciorre un intricato nodo senza strappare qualche filo. Non m' obbligate a parlar per ora, ve ne scongiuro.

Mau. Rispetto il tuo volere: a me basta di veder sparito dagl'occhi tuoi quel dispregio che m'uccideva. Imparerai a conoscermi, e con dolore penserai forse un giorno a questo istante.

SCENA V.

Marianna. Detti.

Mar. Figlia!.... Che? voi quì ancora? non m'aspettava che sì a lungo quì vi tratteneste?

Mau. E con sì pungenti motti m'accoglie la madre?

Mar. Clotilde, tuo padre t'aspetta. (*poi sottovoce*) egli accondiscende a tutto. (*indi ad alta voce*) Presso te ei vuol prendere l'usato riposo: va, mia cara. (*poi sottovoce*) Il resto lo saprai dal padre.

Clo. Ascoltate Maurizio: egli è men reo di quel che sull' apparenza da noi si condanna. (*parte.*)

Mau. Mi permettete, o madre....

Mar. Risparmiate le discolpe: d'udirle ora non sono in grado.

Mau. L'amor materno ho perduto adunque?

Mar. Spetterà a voi di riacquistarlo col tempo. Se procurar volete allo sposo mio qualche tenue sollievo ancora, e men dura rendergli la noja del suo carcere, che non s'aprirà per lui sì tosto; io vi prego, che pervenire gli facciate nuovi libri.

Mau. Libri! e non fu jeri l'altro....

Mar. Gliene recarono sì, ma non ha trovato fra loro quelli che desidera, e de' quali più ha d'uopo. Voi sapete, che travaglia ad opra immensa, e vorrebbe avere certi volumi.... eccone la nota. Compiacetevi di far recare la cassa al fiume; al resto penserà la nostra vecchia serva.

Mau. Meglio sarebbe indugiare: Ugo ora riposa, ed il rumore....

Mar. La cassa è qui dove fu deposta, subito dietro la porta, e mio marito riposa nell'altra stanza. Avrei piacere, che svegliandosi trovasse compiuto il suo desiderio, e compiuto per opra vostra.

Mau. Di tutto cuore. (*parte.*)

Mar. Cielo! assistenza! (*corre sulla porta della stanza*) Figlia, è tutto in pronto? — Sta nell' altra camera, socchiudine la porta, e non uscire. Essi vengono. (*si ritira dalla porta.*)

SCENA VI.

Maurizio col Sergente e due soldati.
Dette.

Mau. Prendete quella cassa di libri ch'è dietro alla porta, ma senza rumore. (*i due soldati entrano*) La farete portare al fiume.

Mar. Fate più presto che potete: egli non ha altra consolazione che i suoi libri.

(*i due soldati portano fuori la cassa.*)

Ser. Mettetela abbasso. Signora, quà la chiave.

Mar. Da che farne?

Ser. Per visitare questa cassa.

Mar. Quale capriccio? è tanto tempo, che non vi prendete questo disturbo?

Ser. Ed òra voglio averlo. (*levandola alquanto da un capo*) Corpo di bacco! com'è pesante!

Mar. Pesante com'era quando l'hanno portata; a meno che mio marito non v'abbia aggiunto altri libri senza ch'io abbia veduto.

Ser. O veduto, o non veduto; favorite la chiave.

Mar. Quando volete.... (*fingendo frugarsi per le tasche*) Oh! l'ha mia figlia.

(*va sulla porta, e con voce sommessa dice*) Clotilde, vogliono la chiave della cassa.

Clo. (*di dentro*) Zitto: non è possibile adesso: l'ho in tasca, e sopra vi dorme il padre.

Mar. Sentite? l'ha in tasca del vestito, e il povero vecchio vi dorme sopra. Sarebbe crudeltà di svegliarlo per un capriccio inutile.

Ser. Non occorre incomodarlo; apriremo con una mannaja.

Mar. Per risvegliarlo più presto. Ma di che temete? che vi sia nascosto Ugo? toglietevi tal dubbio,

entrate nelle stanze, e lo vedrete addormentato fra le braccia di sua figlia.

Ser. Sta bene, ma assolutamente io voglio....

Mau. Sergente, non abbiate timore: rispondo io delle conseguenze.

Ser. Quando è così, non dico altro. Prendete la cassa, e andiamo.

(*I due soldati prendono la cassa, e la portano via, accompagnati dal Sergente che li segue, e da Maurizio che resta in vista sul cancello.*)

Mar. (Clemente Cielo, io ti ringrazio di quella immensa gioja con cui m'innondi il cuore in questo istante! Deh! piacciati compier l'opra di tua bontà; piombi di poi su me tutto il rigore del destino, che intrepida l'attendo, e non lo pavento.) (*Un colpo di cannone che con dato intervallo segue a ripetersi.*)

Oh dio! — Maurizio che vuol ciò dire?

Mau. Nol so: sono i cannoni delle mura. Vado a informarmi. (*parte.*)

Mar. Freddo ribrezzo mi scorre da capo appiedi.

SCENA VII.

Clotilde. Detta.

Clo. (*guarda prima fuori del cancello*) Sola, o madre? Perchè queste cannonate? che a vuoto sia andato il nostro tentativo?

Mar. Sono in una mortale angoscia. Che sieno segnali per impedire la sua fuga? o che Felice....

Clo. (*al balcone*) Oh come tutta la gente da ogni parte accorre! Si battano i tamburi. Questo sarebbe inutile, se l'avessero arrestato, non è ve-

ro, o madre?.... Sul fiume tutto è tranquillo. — Oh! una barca già staccata dalla sponda.... a voga arrancata attraversa.... sventola, se non m' inganno.... si si, una bandiera celeste!.... e un uomo al timone seduto la guida.... Ora egli alza.... sventolando in alto un fazzoletto bianco.... Felice è quegli, Felice!

Mar. Bada, che la lontananza non t' inganni.

Clo. No no.... ora discerno meglio.... quegli è mio fratello. A forza di remi.... come scorre veloce, e già..... Ecco.....: all' altra sponda.... gli amici incontro.... oh quanti!.... a gara il naviglio afferrano.... e scendono a terra. Dio! Dio! ti ringrazio. Mio padre è in salvo!

(*Marianna nell' entusiasmo della gioja cade ginocchioni, alza le mani al cielo, e non può proferire accento: Clotilde a lei corre, e la madre s' alza, e l' abbraccia.*)

Mar. Ora si degne noi siamo d' Ugo! non più supplichevoli accenti, o figlia. Ugo è salvo, Ugo è libero; ecco ciò che ripeteremo a' nostri e suoi nemici; ecco il cantico giulivo che da' cuori nostri risuonerà anche fra le angoscie de' tormenti, e fra gli estremi aneliti di morte: salvo è il padre! salvo è lo sposo!

SCENA VIII.

Maurizio. Dette.

Mau. Inaspettato è giunto il Principe d' Orange; co' dovuti onori si festeggia il suo arrivo.

Mar. Qui l' avversario nostro! qui ei giunge, e in tal momento? Ti ringrazio di nuovo, benigno cielo!

Mau. Appena sceso da cavallo richiese d' Ugo.

Mar. Meglio sarebbe, che l' avesse dimenticato.

Mau. Egli vuol vederlo.

Mar. Venga, in buon punto ei giunge.

Mau. Il cuore mi dà ottimo presagio. 'E vero, che d' Ugo è nemico, ma grande egli è puranche e generoso, ed incapace d' avvilire un oppresso con insultante orgoglio.

Mar. Ora non pavento nè l' orgoglio suo, nè la sua potenza.

Mau. Dorme ancora il padre?

Clo. Io spero, che a quest' ora sarà svegliato appieno.

Mau. Ecco il Principe.

SCENA IX.

Il Principe con seguito, e il Comandante. Detti.

Prin. Bravo Comandante! tutto nel dovuto ordine, e come appunto io m' aspettava da voi.

Com. La sposa e la figlia d' Ugo, Altezza.

Prin. Illustre donna, noi c' incontriamo nemici; ma spero, che in amichevole nodo uniti ci lascieremo.

Mar. Il Principe d'Orange pregia la costanza, e non meno di lui la stimano i suoi nemici.

Prin. Questa virtù sovente degenera in ostinatezza.

Mar. E più sovente si fa servire ad ambizioso orgoglio.

Prin. Non diamo luogo a pungenti motti. In breve imparerete a meglio conoscermi.

Mar. Abbiamo appreso a conoscervi abbastanza, dacchè siamo in questo carcere.

Prin. Chi v' ha obbligata a soffrire col consorte?

Mar. Il sapere d'esser moglie d'Ugo.

Prin. Basta così: mettiamo in obblìo il passato.

Mar. Un nume siete voi forse per oprar prodigj?

Prin. Conducetemi Ugo: egli mi rappacificherà colla sua sposa.

Com. È in quelle stanze; io stesso....

(*in atto d' incamminarsi.*)

Mar. Non vi sturbate: vuoto è l'ovile della vostra vittima.

Prin. Che? estinto è Ugo forse?

Mar. Stupor sarebbe, che, avvelenato dall'umidità di questo infetto luogo, perito ei fosse? Pure non a maledire io qui stommi i suoi carnefici; ma a ridermi di loro impotente rabbia. Ugo.... sappiatelo per vostro delirio; Ugo.... è fuggito.

Prin.
Com. } Fuggito! (*il Comandante corre nelle stanze.*)
Mau.

Mar. Sì, a dispetto de' vostri cancelli, della vigilanza vostra, e delle vostr' armi, arditamente la femminile astuzia l'ha di qui tratto; e la conjugale tenerezza ha trionfato degli ostacoli, e della violenza.

Com. (*ritornando*) Vero è purtroppo: Ugo è fuggito.

Prin. Ma come? con quai mezzi? con quale ajuto?

Mar. Col mio sòlo.

Prin. E di qual arte voi....

Mar. Chi potrà costringermi a svelarla?

Mau. (*da se*) Ah! ora comprendo.

Prin. Parlate: dov'è fuggito?

Mar. Fatelo inseguire, e lo saprete.

Prin. Donna, lo sdegno mio....

Mar. Voi rispetto, e lo sdegno vostro non temo.

Prin. Chi furono i complici? sola compiere non po-

teste si ardita impresa. Favellate, non mi costringete a strapparvi la verità dalle labbra colla violenza.

Mar. Oprai io sola; e questo forma la mia gloria.

Clo. Madre, non mi togliete la parte mia. Io pure v' ho cooperato, ma fuori di noi due niun altro ci prestò mano.

Prin. Ignorate voi, che la legge condanna alla scure chiunque ardisce involàre alla giustizia un perturbatore dello Stato?

Mar. Si, nota m' era la legge.

Prin. E pieno suo effetto avrà sopra la rea moglie.

Clo. E sopra la figlia ugualmente rea.

Mau. Principe, quelle donne mentiscono; io sono il colpevole, io solo.

Prin. Voi? Chi siete?

Mau. Un Tenente della guarnigione, Maurizio Elderbeim. Orfano fui ricovrato da Ugo, ed allevato qual figlio della sua sposa. Io serviva con onore sotto il vostro comando, quando seppi la disgrazia del padre, e il periglio de' giorni suoi. Chiesi e ottenni il mio congedo, e qui volai in minor grado per salvar Ugo. L' intento mio è compiuto; sono contento, e tranquillo attendo il mio destino.

Mar. Forsennato, che dici? Non gli credete: egli ricusò anzi di prestarci ajuto, a sua difesa allegando il proprio dovere.

Mau. Altezza, vel dissi, questa donna mi ama qual figlio; e questa donzella essermi dovea sposa: ambedue vogliono sacrificarsi per salvarmi.

Prin. Qual nuovo incanto è questo? chi dirada queste tenebre?

Com. Io sono stupito al pari di voi; ma confessar deb-

bo a gloria del vero, che il Tenente fu sempre un Uffiziale d'onore, e che nella scorsa notte a lui affidai il comando della torre.

Clo. Ed il Tenente appunto nella scorsa notte impedì la fuga ed arrestò mio padre.

Com. 'E vero: tutta la guarnigione può farne testimonianza.

Mau. Sì, io la impedii la notte per compierla con più sicurezza quest'oggi. Ne volete indubitata prova? Esse dicono, che a nessuno è noto l'artifizio della fuga: or bene, questo artifizio da me appieno si conosce. Rinchiuso era Ugo in una cassa, con cui gli si recavano de' libri. Io stesso ho chiamato i soldati per farla trasportare; io stesso ho impedito al Sergente di visitarla, com' ei voleva, e garante mi sono fatto d'ogni conseguenza. Chiedete, interrogate, e poi decidete, se sono io il colpevole, o queste due donne, che mai poteano esseguir sole sì audace impresa.

Mar. Maurizio, non mentire: nulla tu sapevi, ed ora solo t' avvedi, che in altro modo non può esser fuggito Ugo, che nella cassa nascosto.

Mau. Io nol sapeva? Oh madre! e non sapeva io, che vostro figlio in mentite spoglie stavasi pronto a questa riva con una barca pescareccia per accoglervi il padre? non sono io che nella scorsa notte lo salvai dalla guardia che voleva arrestarlo?

Prin. Basta così. La vostra spada al Comandante.

Mar. Principe....

Clo. In nome del cielo....

Prin. Tacete: stanco io sono d'esser giuoco del fanatico vostro eroismo. Si raduni tosto il con-

siglio di guerra, e di lui decida col rigor della legge. Quelle due donne sieno guardate a vista, finchè chiaro appaja il vero. Non ree, seguiranno il fuggitivo, e apprenderanno, che il Principe d' Orange non si pasce d' una vile vendetta. Custodito sia il Tenente in quel carcere stesso da cui fece fuggire Ugo. Comandante, i miei cenni si compiano sull' istante; voi dell' esecuzione mi siete garante coll' onor vostro, e colla vostra vita.

(Il Principe parte col seguito, ed il Comandante fa entrare quattro soldati.)

Mar. Maurizio, che facesti ?

Mau. Vostro figlio di nuovo or sono.

Clo. Barbaro, tu hai voluto....

Mau. Clotilde, io muojo degno di te; spargi una lacrima di pietà sulla tomba del tuo fratello, del tuo tenero ed infelice amante, e dirai al padre....

Com. Guardie, conducetelo.

Mau. Madre! Clotilde! (*abbracciandole.*)

Mar. } Maurizio !
Clo. }

Mau. Addio! (*a un cenno del Comandante due guardie prendono Maurizio, e le due altre Marianna e Clotilde.*)

Mar. } Per sempre.... (*sulla porta d' ingresso.*)
Clo. }

Tutti tre. Addio!

(Il Comandante parte per il cancello colle donne, e due guardie; e Maurizio entra nelle stanze colle altre due.)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Rappresenta la scena a destra una vasta spianata d'innanzi all' ingresso maggiore della fortezza, e a sinistra un viale d'alberi. Sul fondo il fiume, al di là del quale ampio orizzonte colla vista d'una città.

SCENA I.

Sentinelle all' ingresso, da cui esce il Principe.

Prin. Combinazione fatale! Fuggir Ugo nel momento in cui giungo per temprare colla sua grazia il necessario rigore usato contro il suo amico! alienare da me ogni speranza di riconciliazione, ed obbligarmi a nuovo rigore! Nemico implacabile! anima inflessibile!

SCENA II.

Il Comandante. Detto.

Prin. Ebbene, Comandante: che nuove da Gorco?
Com. Il fuggitivo è ricovrato presso i suoi amici, che animati dalla sua presenza baldanzosi minacciano aspra vendetta.
Prin. E Ugo che fa?
Com. Finora cheto e tranquillo. Spossato dall'età, e dall' incomoda fuga non anco s'è mostrato in pubblico. Non ha molto, egli mandò suo figlio

ove più ragunato era il popolo a consigliar quietezza.

Prin. Dispregiar non conviene l'utile avviso. Scintille sparge ancora la discordia, che in fiamme può commutare la feconda eloquenza d'Ugo. Siate ognora più vigilante e circospetto.

Com. Non abbiamo noi un pegno di sicurezza nella sposa e nella figlia d'Ugo?

Prin. Se complici non sono della sua fuga, io loro promisi libertà, e l'avranno.

Com. Innocenti le dichiarò il consiglio di guerra: eccone la sentenza.

Prin. Che contiene?

Com. La reità del Tenente Maurizio, comprovata, oltre la sua confessione, dalla testimonianza del Sergente Leber, uomo immancabile nel suo dovere.

Prin. Pieno corso adunque abbia la legge.

Com. Sa il cielo, quanto avrei pagato per salvarlo; ma il decreto è uscito da uomini probi ed imparziali, ed io non posso che riguardarlo come reo, e compiangerlo.

Prin. Andate, e fategli nota la sua sentenza.

Com. Principe, noi eravamo amici, e di cuore veri amici.

Prin. E che perciò?

Com. Perdonate: l'amicizia mi facea dimenticare, che tacer dee ogni sentimento in faccia al suo dovere. (*ritorna nella fortezza.*)

Prin. Dovere!... sì... esso è pure il mio; ma quanto doloroso è sovente l'eseguirlo!

(*resta pensieroso.*)

SCENA III.

Felice. Detto.

Fel. (*dal viale uscendo s' arresta guardando alcun poco il Principe, e poi dice da se*) Non mi sono ingannato: è desso, e solo. Propizio istante!

Prin. (*da se ma con voce alta*) I favori della fortuna stessa non di rado diventano su questa terra un grave incarico.

Fel. E sempre più grave ve lo renda il cielo.

Prin. Chi mi fa tale augurio?

Fel. Uno che la fortuna non incomoda di questo peso.

Prin. Chi sei?

Fel. Un povero garzone di pescatore, e messaggiero nel medesimo tempo da Gorco, ogni qual volta trovo chi voglia darmi qualche commissione, ben inteso che sia buona.

Prin. Sei tu sempre in grado di conoscerla per tale?

Fel. Perchè no? Questa è una cosa che s' impara subito: per quanto piccolo sia il pesce che s' attacca all' amo, un occhio esercitato se ne accorge subito al movimento del sughero; una intenzione buona e retta si conosce del pari all' impulso che dà il cuore nel ricevere la commissione.

Prin. Pescatore, se tale vuoi apparire, ti consiglio di cangiar favella.

Fel. Formereste di me sospetto? un accento solo basta a dissiparlo: mi manda Ugo Grozio.

Prin. A me?

Fel. Si, Principe, a voi. Null' altro ei chiede, se

non quanto accordare si suole da un generoso nemico. Ve ne istruirà questo foglio.

Prin.(*scorrendo il foglio*) Che a lui rimandi moglie e figlia? — Che la vendetta non cada su chi per amore e per dovere agevolò la sua fuga? Che? menzogne impiega Ugo? Crede che io ignori il suo liberatore? Comunque sia, male di me non ha giudicato. Sua moglie e sua figlia furono dichiarate innocenti dalla legge, e libere seguir possono i di lui passi.

Fel. De' vostri trionfi non è questo il più lieve, o Principe.

Prin. Perchè tal meraviglia? Il traditore de' doveri suoi sarà punito in breve. Va, e narra a Ugo, che la sua libertà costa la vita al Tenente Maurizio.

Fel. Che?.... il Tenente?... no, non fia mai vero. A me spetta d'aprirvi la mente al vero, a me trarvi d'errore....

Prin. Pescatore, ardito tu parli, e dovrei.... ma ti scuso e compatisco. Sì, va, e narra a Ugo, che il Tenente s'è accusato da se stesso, quantunque la madre e la figlia asserissero il contrario per comparir colpevoli; che il consiglio di guerra a norma delle leggi l'ha condannato a morte, e che per lui s'appressa l'ora estrema.

Fel. Ah! lo riconosco! A lui sì magnanimo sacrifizio conviene. Le anime grandi ammendano così un lieve fallo. Convinto voi dite, e per asserzione sua propria? E dove sono i testimonj che lo hanno convinto? quali le prove sono della sua colpa? Principe, perdonate questo ardire ad un uomo che non dello sdegno vostro, ma

della vostra riconoscenza è degno, perchè a voi risparmiar vuole un assassinio. Si, Principe, un assassinio, giacchè Maurizio è innocente dell' imputato delitto.

Prin. Senza perdermi in richieste sull' esser tuo, che poco a me cale di sapere; mi limiterò a dirti, che tutta la guarnigione unanime testifica il di lui misfatto.

Fel. Ed io solo oso oppormi, e dichiaro menzognera e spergiura tutta la guarnigione.

Prin. (*minaccioso*) Pescatore!

Fel. Che pescatore! Felice io sono, il figlio d' Ugo, che tutto azzardai nella scorsa notte per salvare il padre. Questo diletto padre era di già fra le mie braccia; pochi passi ci dividevano dalla barca che recar lo doveva in sicurezza; tutto appieno sarebbe felicemente riuscito, se fedele al suo dovere non l' avesse impedito Maurizio a rischio della sua vita medesima. Questo innanzi al cielo e agli uomini io attesterò con solenne giuramento; io che dal padre appresi a non mentire giammai, dovesse la menzogna salvarmi la vita. Si, Principe, per quanto v' ha di più sacro e di più tremendo, altamente protesto e giuro, che Maurizio è innocente. Se d' una vittima fa d' uopo, eccomi: me sacrificate, me cui spetta morire per il padre. Credetemi; io fui che salvai il padre, e se delitto è questo, di tal delitto io mi glorio e vanto, conscio d' aver ben oprato allo sguardo del cielo, della natura, e dello Stato. Me dunque, me solo fate punire; ma in nome d' umanità, in nome di giustizia, salvate Maurizio, salvate l' innocente.

Prin. Inutile, o giovine, è il tuo audace fuoco. La legge ha parlato, e pieno effetto avrà la legge.

Fel. No, Principe, ve ne scongiuro; non permettete che si compia sì orribile assassinio.

Prin. Non più. La legge ha condannato il soldato, ed io compatir voglio in lui il figlio senza indagare, se l'amor suo pel padre meriti castigo. Va, e teco prendi la madre e la sorella. Dirai a Ugo, che in mio arbitrio era d'esterminare con un solo accento tutta la sua famiglia; ma ch'io l'abbandono alla vendetta e alla esecrazione del cielo. Vanne, parti.

Fel. Fermo siete voi dunque nel sanguinoso progetto?

Prin. Io son fermo d'eseguir la legge.

Fel. E nulla potrà....

Prin. Nulla.

Fel. (*con rabbia soffocata*) Principe.

Prin. Parti; l'arditezza tua eccede.

(*in atto di partire.*)

Fel. Ah! (*con un grido di furore si slancia, come per assalirlo, facendo l'atto d'impugnare uno stile nascosto.*)

Prin. Furibondo! (*rivolgendosi con maestà.*)

Fel. (*dopo breve affannosa incertezza*) A conoscere imparerete la mia famiglia in breve. Addio.

(*parte frettoloso.*)

Prin. Anima audace e coraggiosa! Degno figlio di tal padre!

SCENA IV.

Il Comandante con Uffiziali. Detto.

Prin. Dal vostro pallore, o Comandante, comprendo, che compiste il doloroso uffizio. Non arros-

site di far scorgere su gl'occhi vostri quel pianto che onora il vostro cuore. Come udì la sua sentenza?

Com. Come un eroe. Oh Principe! che resta all'uomo virtuoso, se così sa morire un reo? Io non so persuadermi, che Maurizio lo sia.

Prin. Come?

Com. Veggo che tutto lo condanna; ma una voce dentro di me, ad onta del consiglio di guerra, ad onta de' testimonj, e della confessione sua stessa, grida ch' egli è innocente.

Prin. Avreste qualche lume per sua discolpa?

Com. Nessuno: egli stesso continua a dichiararsi reo. Una sola grazia osa implorare. Il consiglio di guerra l' ha condannato come traditore al patibolo; ciò solo l' ha profondamente afflitto. Unica ed ultima grazia per bocca mia egli implora da voi; che vi degniate ordinare, che la scure faccia cadere il suo colpevole capo.

Prin. Non posso accordarla.

Com. Nè meno in premio de' miei lunghi e fedeli servigj?

Prin. Comandante, mi duole di non poterlo fare. Orribili troppo esser possono le conseguenze della fuga d' Ugo; di severità fa d' uopo in questo momento. (*a un Uffiziale*) Sia tosto sull'armi tutta la guarnigione, e quì si conduca il reo. Quando tutto sarà all'ordine, me ne darete avviso. (*parte cogli Uffiziali.*)

Com. Io non ho mai tremato in faccia del nemico, ed ora.... ma sono soldato, e l' anima del soldato è il suo dovere. Compiangere l' amico io posso.... non altrò che compiangerlo. Già tutti cor-

rono all'armi. Non indugierà Maurizio.... Funesto momento! Ah! facciamoci forza!

SCENA V.

A tamburo battente escono i soldati dalla fortezza, e si schierano sulla scena; indi esce Maurizio in mezzo ad un picchetto che s' arresta nel mezzo.

Com. Tenente Elderbeim, feci presente al Principe la vostra supplica, ma invano; l' esempio richiede rigore. Dal canto mio ho fatto quanto potei per compiere la mia promessa. Rassegnatevi al vostro destino.

Mau. Lo attendo senza mormorare.

Com. Siete apparecchiato alla morte?

Mau. Lo sono.

Com. Si vada ad avvertire il Principe.

(*parte un Uffiziale; dopo breve intervallo, facendo forza a se stesso, s' avvicina a Maurizio.*)

Avete nulla a dirmi?

Mau. Nulla.

Com. Nessuna commissione?....

Mau. È nota la mia sorte a Clotilde?

Com. No.

Mau. Nel recargliela rispettate la sua sensibilità, e consolatela. Ditele ch' io muojo coll' adorato suo nome sulle labbra, e che muojo tranquillo, amante e riconoscente.

Com. Adempirò il vostro volere. Ed agli amici, a' parenti?....

Mau. Io sono un orfano, e senza la generosità d' Ugo rimasto sarei un miserabile, e forse vittima

del vizio. A lui debbo educazione e vita; e ciò che più vale, debitore io gli sono dell'affetto paterno, con cui m'ha sempre amato come se fossi suo proprio figlio. Uomo egli mi rese, e formò il mio cuore alla virtù; e perfino consentito aveva d'unire la mia sorte a quella dell'unica sua figlia. Oh! quanto avventurato ora mi stimo! giunto ecco il momento di ricompensare tanto amore; momento angoscioso ma caro all'anima mia!.... Poi tutto per me è finito!

Com. Se il cielo vi privò di parenti; non perciò gli amici....

Mau. Amici!.... Uno io n'ebbi.... un solo a cui unita era l'anima mia.... e questo unico amico or sembra che m'abbia abbandonato!

(*guardando dolorosamente il Coman.*)

Com. (*s'incontra collo sguardo con quello di Maurizio, prorompe in pianto e corre ad abbracciarlo.*)

Maurizio! Mio Maurizio! all'amico tuo un tale rimprovero? Se l'ultima ora non fosse questa della tua vita, io non saprei perdonarti giammai sì ingiurioso torto. Perchè qui sto qual marmo, al pari di questo freddo mi credi tu e insensibile? Il cielo vede quanto soffre il mio cuore. Tu, moribondo, puoi aprirlo agli affetti; io, soldato, debbo ricoprirlo col ferreo agghiacciato manto del dovere.

Mau. Ora contento appieno io muojo! Tu mi sei ancora amico.... un amico mi resta che piangerà la mia morte!

SCENA VI.

Il Principe con seguito. Detti.

Prin. Tenente, la legge ha pronunziato il vostro destino: avete per giusto il suo decreto?
Mau. Giustissimo.
Prin. Volete morire senza palesare i vostri complici?
Mau. Non ne ho avuto alcuno.
Prin. Nè pure consapevoli dell' attentato?
Mau. Il cielo per il primo, ed Ugo pel secondo: perciò io spero, che lascierete, che la di lui consorte....
Prin. Essa è già libera.
Mau. Dunque nulla più mi resta a desiderare su questa terra. Il cielo benedica voi e la mia patria; voi che per lei foste un eroe, e ch' esser potete il suo pacificatore.... perdonate, o Principe, questo sfogo di patrio amore a un moribondo. Deh! stendete la generosa vostra destra al virtuoso Ugo, che degno è della vostra amicizia. Oh se in questi ultimi istanti del viver mio conseguir potessi tanto bene; se nel mio sangue spegnesse discordia l'orrida sua face; chi più lieto e contento sarebbe di me nell' esalare l'estremo sospiro pel bene e per la felicità della mia patria!
Prin. Tenente, il Maresciallo degli Stati non può cangiare il vostro destino; ma il Principe d' Orange v'ammira, e vi compiange. Si eseguisca.

(Il Comandante fa di cenno a un uffiziale. Metà de' soldati precede a tamburo scordato, indi segue il picchetto con Maurizio. Il Comandante sospira, e s' incammina per partire.)

Prin. Comandante, vi dispenso dal doloroso uffizio. Andate voi a compiere le sue veci.

(*a un altro uffiziale che parte.*)

Com. Segnalato favore è questo: meno sarebbe stato per me l'affrontare una batteria nemica, che compiere in sì funesta occasione il mio dovere.

SCENA VII.

Marianna e Clotilde. Detti.

Mar. Principe! Comandante!....

Clo. Il mio Maurizio?

Mar. Egli è innocente, l'attesto al cielo.

Clo. Ah dite, parlate.... (*smaniando per la scena.*)

Mar. Rispondete a due desolate donne; dite qual destino....

Clo. Ah!.... gran Dio!.... Madre!.... là.... là..... Barbari! (*con cupa disperazione*) A me.... a me pure la morte.... disperata morte!

(*corre al luogo dell' esecuzione.*)

Mar. Figlia!.... Clotilde!.... Oimè!

(*volendo seguirla e non reggendosi.*)

Prin. Soccorretela.

Com. Signora! (*accorre a sostenerla.*)

Prin. Conviene tosto..... Ma quali grida? (*volgendosi dalla parte del fiume*) Come sull' opposta riva s' affolla immensa turba! — Se non m' inganno, il nome risuona d' Ugo?... Oh! una barca che a tutta forza di remi valica il fiume?... E quegli che nel mezzo stassi in piedi... sì sì... è Ugo.

Mar. Chi?

Prin. Ugo, il vostro sposo che fa cenni e grida.

SCENA VIII.

Ugo di dentro. Detti.

Ugo. Fermate! fermate!

Mar. La sua voce!.... È desso: oh sposo! sposo! ove corri, sconsigliato? (*gli corre incontro.*)

Prin. Accorrete; tutto si sospenda; affrettatevi.

Com. Io, io.... Oh! il vero mi presagisce il cuore. (*parte in fretta.*)

Prin. Eccolo: già scende a terra. Com'è invecchiato! come funebre pallore è sparso sulle di lui gote! Rimprovero è quella squallidezza al mio rigore; ma poteva io essere clemente?

SCENA IX.

Ugo sostenuto da Felice e da Marianna. Detti.

Ugo. Principe.... eccomi..... deh! ordinate.... sospendete.... risparmiate il sangue d'un innocente.

Prin. Prevenni le vostre brame dal momento, che udii la vostra voce.

Ugo. Cielo! ti ringrazio! tu sostenesti la mia debolezza, perchè giugnessi in tempo. Adoro la tua bontà, e di cuore ti ringrazio! — Ecco la vostra vittima: stringetela di ferri; e a libertà sia restituito il giovine valoroso che della mia fuga non fu nè partecipe, nè conscio; se nota gli fosse stata, impedita l'avrebbe. Io passai in Gorco, lasciandovi per ostaggio la moglie e la figlia. Se trovato avessi disposto il popolo alla pace ed al buon ordine, io vi confesso, che sacrificato avrei moglie, figlia, e quel gio-

vine virtuoso al bene e alla felicità dello Stato; ma tosto che m' avvidi, che di nuova face armavasi la discordia; e che del nome mio servir si volevano per abbandonarsi a nuovi eccessi; risolsi con dilacerato cuore d' allontanarmi dal nativo suolo, e ricovrarmi in estere contrade. Già io m' affrettava a chiedervi la moglie e la figlia, quando l' avviso mi giunse di quanto qui stava per accadere. Allora più non esitai un solo istante; e qui venni a sacrificare il resto de' miei deboli giorni per salvare la virtù, e l' innocenza.

Fel. Se il genitore avesse voluto, qui non sarebbe adesso....

Ugo. Taci: ciò che avvenir potea, lo sa egli stesso.

Prin. Spegnere voi volevate la face della discordia? non vi animava vendetta? per la pace avete sofferto, e per la sola pace soffrir volete ancora? Ugo, debbo io credervi? il posso?

Ugo. Dubbio ne avete? Ora m' avveggo, che non mi conosceste mai. Premio di lunga sperienza non è saggezza forse? e questa a che varrebbe, se atta non fosse a domare in vecchio petto il tumulto delle passioni? Il nembo avrò veduto indarno a imperversarmi intorno, e niun frutto n' avrò dall' altrui esempio e mio? Oh Principe, presente io n' ho sempre all' atterrito sguardo l' orror funesto. Veggo il turbine tempestoso ancora, che ogni riparo atterra; tutto sconvolge; penetra dovunque, e abbatte e strugge a un tempo le utili piante e le dannose. Lutto regna per tutto, e inesorabil morte. Nella universale desolazione inorriditi unisconsi insieme gli amici, ed i nemici; e piangenti li

veggo stendersi le riconciliate destre, e consigliarsi fra loro, onde riedificare umili capanne sull' ancora fumante desolata terra. Nel più profondo del cuore racchiude ognuno il pensar discorde, e ad oprare intento le opre solo condanna o applaude. Violenza s' apre la via con tagliente ferro, e le passioni squarciano il cuore, come folgori il sen delle nubi; ma giustizia segna gravi e tranquilli i suoi passi, e verità dolce s' insinua; e dove resistenza trova, piuttosto che servire alla menzogna di pretesto o manto, riede dolente, ma di macchie scevra nel suo ritiro. Tal io qui ritorno; che se oprar non posso il bene, se non per mezzo del furore e dell' esterminio; si chiuda in carcere questa spossata salma, e quando l' istante giunga d' abbandonarla, l' anima mia, da qualunque rimorso immune, lieta e contenta volerà nel centro eterno dell' increato suo principio.

Prin. Se al labbro corrisponde d' Ugo il cuore, Ugo non fu giammai mio nemico, e a lui d' amistade in pegno offro la mia destra.

Ugo. Se questa generosa destra ridona la pace alla mia patria, con gioja l' accetto.

Prin. Gli impieghi, e gli onori vostri primi v' attendono.

Ugo. No, Principe, alla vecchiezza conviensi riposo.

Prin. Co' saggi vostri consigli almeno diriggetemi nella difficile carriera a cui sono chiamato.

Ugo. Le pubbliche cure m' involarono abbastanza alla mia famiglia; a lei consagrar voglio il breve avanzo del viver mio. Ma dov' è la mia Clotilde? dove il generoso Maurizio?

SCENA X.

Maurizio, Clotilde, il Comandante con uffiziali e soldati.

Clo.
Mau. } Padre! (*correndo ad abbracciar Ugo.*)

Ugo. Figlio! amato figlio!

Fel. Fratello, il tuo perdono!

Mau. L'hai fra le mie braccia.

Mar. Oh dolce momento! Sposo, la di lui virtù....

Ugo. (*unendo la destra di Clotilde a quella di Maurizio*) La premj amore.

Clo. Maurizio! Sposo!

Mau. Oh ben compensati affanni!

Ugo. (*rivolto al Principe e additandogli il gruppo che fa intorno di lui la sua famiglia*) Principe! ecco la mia felicità. Sia la vostra quella d'essere il padre della patria; e veri figli a voi saranno i concittadini miei per amore e per virtù.

Fine della commedia.

L' edizione si fa a spese dell' autore, e il prezzo d' ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o a lire tre nuove Austriache per ogni volume, che si pagherà alla consegna. — Il porto è a carico dell' associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l' autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1: 40, o lire 5 nuove Austriache.